

STUDI MEDIEVALI

3^a SERIE

ANNO LXII - FASC. I - GIUGNO 2021

STUDI MEDIEVALI
Rivista della
Fondazione
Centro italiano di studi
sull'alto medioevo di Spoleto

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ENRICO MENESTÒ, presidente

ANTONIO CARILE — ANTONIO PADOA-SCHIOPPA — MARIO RAMPINI —
FRANCESCA ROMANA STASOLLA, consiglieri

CONSIGLIO SCIENTIFICO

ENRICO MENESTÒ, presidente

ERMANNÒ ARSLAN — PAOLO CAMMAROSANO — ANTONIO CARILE —
GUGLIELMO CAVALLO — GIUSEPPE CREMASCOLI — FABRIZIO CRIVELLO —
CARLA FALLUOMINI — PAOLO GROSSI — MASSIMO MONTANARI —
ANTONIO PADOA-SCHIOPPA — GIUSEPPE SERGI — FRANCESCA ROMANA STASOLLA —
FRANCESCO STELLA, consiglieri

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXII - Fasc. I

2021



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Condirettore: MASSIMILIANO BASSETTI

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, PAOLO GROSSI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA

Segreteria di redazione: a cura di FRANCESCA BERNARDINI

ISBN 978-88-6809-323-5

© Copyright 2021 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo»
Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

SOMMARIO DEL FASCICOLO

ANTONIO PLACANICA, *Cur homo torquetur? Percorsi di un tèma teologico da Gregorio Magno a Dante* pag. 1

RICERCHE

LUCA DE ANGELIS, *Sceaf, i Longobardi e la datazione del Widsith* » 47

TEOFILO DE ANGELIS, *Sintomi, malattie e cure nel De Euboicis Aquis di Pietro da Eboli* » 101

EDUARDO SERRANO, *Tradición y novedad en la Summa dictaminis composita iuxta doctrinam Tullii de Lorenzo de Aquileya. Análisis de sus fuentes* » 121

NOTE

MARGHERITA LECCO, *Saut uns grans leus... (v.86). Costruzione letteraria e finalità socio-storiche in Guillaume de Palerne* » 155

EDITI ED INEDITI

MARCIN STARZYŃSKI, *La più antica relazione medievale polacca del soggiorno in Terra Santa (1471)* » 175

DISCUSSIONI

- ARMANDO BISANTI, *Sulla nuova edizione critica del Canzoniere di Guidotto Prestinari* pag. 193

LETTURE E CONGETTURE

- GIUSEPPE CREMASCOLI, *Gregorio Magno, servo dei servi di Dio, e il potere intra moenia Ecclesiae* » 211
- SIMONE MARCENARO, *Riflessioni sulla scienza in volgare nella penisola iberica: da Alfonso X a Ramon Llull* » 235

IN MEMORIAM

- FABRIZIO CRIVELLO, *Ricordo di Matthias Exner (1957-2020)* » 271

- RECENSIONI » 289

R. BENERICETTI, *Note storiche sulle chiese dei monasteri femminili della città di Faenza durante l'età medievale e moderna (secoli XIII-XVIII)* (T. Carrafiello), p. 289; F. BISCONTI, M. BRACONI e M. SGARLATO (curr.), *Arti minori e arti maggiori. Relazioni e interazioni tra Tarda Antichità e Alto Medioevo* (L. C. Schiavi), p.291 ; N. BOCK et M. TOMASI (eds.), *Art et économie en France et en Italie au XIV^e siècle. Prix, valeurs, carrières* (A. Marzo), p. 297; M. BOTTAZZI, P. BUFFO, C. CICCOPEDI (curr.), *Le vie della comunicazione nel Medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici* (M. Molin), p. 302; G. P. BROGIOLO, P. M. DE MARCHI (curr.), *I longobardi a nord di Milano. Centri di potere fra Adda e Ticino* (F. Marazzi), p. 307; R. S. CHOY, *Intercessory Prayer and the Monastic Ideal in the Time of the Carolingian Reforms* (R. Gamberini), p. 310; L. CLEMENS and C. CLUSE (eds.), *The Jews of Europe around 1400. Disruption, Crisis, and Resilience* (F. Lelli), p. 314; M. CORTESI (cur.), «Non ore orandum solo» nelle vicende del monastero di Santa Grata «in Columnellis» a Bergamo (F. Mores), p. 319; J. C. FRAKES, *A Guide to Old Literary Yiddish* (M. I. Romano), p. 324; A. GHISALBERTI, *Medioevo teologico. Categorie della teologia razionale nel Medioevo* (L. Valente), p. 327; C. LA MARTIRE, *La polemica tra sunniti e ismāʿīliti* (L. Capezzone), p. 336; J. NOWAK and G. STRACK (eds.), *Stilus – Modus – Usus. Regeln der Konflikt- und Verhandlungsführung am Papsthof des Mittelalters. Rules of Negotiation and Conflict Resolution at the Papal Court in the Middle Ages* (G. M. Cantarella), p. 339; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le monde symbolique de la papauté. Corps, gestes, images d'Innocent III à Boniface VIII* (É. Doublier), p. 345; E. PERCIVALDI, *Longobardi. Un popolo alle radici della nostra storia* (F. Marazzi), p. 348;

M. SIGNORINI, *Sulle tracce di Petrarca. Storia e significato di una prassi scrittoria* (S. Bertelli), p. 356; F. SOFFIENTINO, *Manfredi committente. Fonti e opere* (F. Rossi), p. 359; W. TURNER and C. LEE (eds.), *Trauma in Medieval Society* (G. Zuccolin), p. 364; A. ZONCA, «Le mie comunità medievali». *Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'Alto Medioevo all'Età Comunale* (M. Molin), p. 380.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI pag. 385

<i>Abbiamo inoltre ricevuto</i>	»	444
<i>I libri della Fondazione CISAM</i>	»	477
<i>I libri della SISMELE - Edizioni del Galluzzo</i>	»	480

A cura di: A. Bisanti, F. Canaccini, M. Cerno, D. Checchi, A. Classen, N. Labère, C. Lagomarsini, A. Mariani, M. Montesano, S. Piretta, A. Ricciardi, M. Ronzani, A. Sannino, F. Soffientino, E. Veneziani, B. Visentin.

Si parla di: M. P. Alberzoni, L. Andreani - A. Paravicini Bagliani, A. Andreini - S. Barsella - E. Filosa - J. Houston - S. Tognetti, M. Angheben, G. Annas - J. Nowak, P. Arad, G. Arcidiacono, S. Argurio, G. Arnaldi, G. Baccichetto, G. Baldissin Molli - F. Benucci - R. Modonutti, A. Barbero, E. Bartoli, G. Bartolucci, M. Bassetti - D. Solvi, M. Belli, S. Bertelli - C. Ragazzini, V. C. Bigi, J. Blanchard, A. Bocchi - B. Figliuolo - L. Passera, F. Boespflug - C. Cossu - E. Fogliadini - A. Toni, É. Boncour, B. Borghi - R. Dondarini, E. Borgognoni, J. Bouineau, M. Braccini, A. Brasseur, F. Brugnolo - R. Capelli, A. Cacciotti, W. Caferro, R. Campbell, M. Caravale, S. Carrai, C. Caruso - E. Russo, M. T. Casella Bise, O. Cavallar - J. Kirshner, S. Cerullo, D. Ciarlo, C. M. Cipolla, Z. Ciuffoletti, L. Coco, A. Curry - V. Gazeau, G. Curzi - M. A. Madonna - S. Paone - M. C. Rossi, S. De Gregorio - P. Kershaw, *De l'homme, de la nature et du monde*, A. De Marchi - M. Mazzalupi, E. De Minicis - G. Pastura, A. Di Muro, A. Di Muro - R. Hodges, A. Djelida, G. d'Onofrio, A. J. Duggan, Enrico Cornelio Agrippa, P. Errani, L. Facini, W. Fels, B. Ferretti, G. Festa, B. Figliuolo, V. Fincati, T. Foffano, A. Galonnier, F. Gemelli, L. Geri - M. Grimaldi - N. Maldina - M. R. Traina, R. Giannetti, A. Guance, P. Hamel, H. Hofmann - C. Schärli - S. Schweinfurth, T. Indelli, A. Izzo - F. Tomasi, G. Jehel, S. Jurasinski - A. Rabin, L. Kjaer, C. Klapisch-Zuber, *La custodia di Terra Santa e l'Europa nei sec. XIV-XV*, G. Ledda, L. Lehmann, J. Leoni ofm, P. Licciardello, I. Lori Sanfilippo - M. Miglio, L. Magionami - G. M. Millesoli, E. Malato, A. Manitta, P. Maranesi, L. Mascanzoni, G. Mazzanti, M. Mele, L. Muraro, M. E. Murton, S. Oppes, J. Paganelli, D. Pagliacci, C. Pandolfi - R. Pascual, L. Pasquini, J. Paul, A. Petrucciani - V. Sestini - F. Valacchi, E. Piazza, F. Pirrone, M. Praloran, G. Ravegnani, F. Ribani, D. Riserbato, A. Sancricca, F. Scarsato, L. Silvano, B. C. Spacey, D. Summerlin, G. Tabacco, L. Tanzini, L. Tanzini - F. P. Tocco, A. Tedesco, S. Tibble, D. Tordoni, L. Travaini, M. van der Poel, S. Vanderputten, A. van Els, M. Vannini, M. Villano, M. White-Le Goff, R. Zagnoni, F. Zambon, M. P. Zanoboni, G. Zarri, L. Zurli.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI

Regards croisés sur le monument médiéval. Mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt, sous la direction de MARCELLO ANGHEBEN, en collaboration avec PIERRE MARTIN et ERIC SPARHUBERT, Turnhout, Brepols Publishers, 2018, pp. v-522 + planches b./w. and col. (Culture et société médiévales. Collection dirigée par Edina Bozoky, 33). – Il volume miscelaneo di studi offerti in occasione del pensionamento di Claude Andrault-Schmitt contiene trentadue contributi dedicati a tematiche di ampio raggio, che rispecchiano gli interessi multidisciplinari della studiosa. I testi sono redatti per la maggior parte in lingua francese e sono opera di allievi di Andrault-Schmitt, ma anche di illustri colleghi. I contributi sono suddivisi in quattro sezioni (I. *Contextualisation*; II. *De l'archéologie monumentale à l'archéologie du bâti*; III. *Les ordres réformés*; IV. *Le décor monumental*); a termine del volume è inserito un corposo apparato comprendente i regesti dei contributi, la bibliografia della festeggiata, le didascalie delle tavole e le illustrazioni a colori. Nonostante l'ampio spettro delle tematiche trattate, alcuni scritti risultano però qualitativamente inferiori alla maggior parte degli interventi. Marcello Angheben riassume nella sua introduzione (pp. 5-14) le caratteristiche del volume che rispecchiano il percorso di ricerca trentennale della studiosa. Andrault-Schmitt ha infatti dedicato la sua carriera allo studio di aree della Francia spesso ritenute periferiche e poco interessanti, come il Limousin, Poitou o Saintogne, dimostrando anche la vitalità culturale dei piccoli centri. Il suo approccio alle opere si può definire dinamico e interdisciplinare, con un'attenzione particolare ai materiali, alla funzione delle fonti scritte, al contesto politico-sociale, ma anche al ruolo dei committenti nella promozione di tecniche e generi specifici. Se gli interventi della prima sezione rispecchiano questi ampi interessi, quelli della seconda parte si concentrano sui prodotti architettonici che Andrault-Schmitt interpreta come organismi autosufficienti, in grado di riflettere istanze sociali e politiche. Tra gli interessi della studiosa va annoverata anche l'attenzione per i piccoli ordini religiosi francesi oggetto della terza sezione; la produzione artistica favorita da piccoli gruppi di monaci rispecchia spesso forme autoctone non "contaminate" dalle influenze stilistiche provenienti dalla capitale o dai grandi centri di irradiazione del gotico. Non soltanto la Francia, anche la Spagna settentrionale, l'Inghilterra, la regione alpina e renana hanno suscitato l'attenzione

della studiosa, che ha mostrato così una grande versatilità e ampi interessi, che si riflettono nella parte conclusiva del libro.

Il primo contributo che apre la sezione *Contextualisation* appartiene a Jean François Boyer ed è dedicato alla donazione del monastero di Paunat al cenobio di Saint-Martial a Limoges (pp. 17-25). La piccola cittadina vantava numerosi edifici sacri di epoca merovingia o carolingia, che oggi o si conservano in forme tarde, frutto di ricostruzioni di epoca gotica, oppure risultano distrutti. Per le vicende che legano il monastero di Paunat a Saint-Martial è fondamentale l'analisi della documentazione scritta, nello specifico dell'atto di donazione voluto dai coniugi David e Benedictana noto attraverso una copia dell'XI secolo. Nel documento non viene indicata una data specifica, ma soltanto il nome di un sovrano (Carlo imperatore) e l'anno quarto del suo regno. Attraverso una riuscita analisi che tiene conto della situazione politica e culturale dell'area, Boyer propone di datare il documento tra 848 e 851, ovvero durante il regno di Carlo il Calvo. L'importanza della donazione in questa fase non solo sottolinea l'importanza di Saint-Martial a poco tempo dalla sua fondazione, ma pone l'accento anche sulle complesse dinamiche di potere che portarono la nobiltà aquitana a schierarsi dapprima con Pipino II, e poi con Carlo il Calvo. L'intervento di Luc Bourgeois è invece dedicato allo *Spannungsfeld* della regione del Poitou, nello specifico a due centri Vendéure-en-Poitou e Chéneché che mostrano rispettivamente l'estensione territoriale dei domini del vescovo di Poitiers e l'ingerenza dei conti d'Angiò nella regione (pp. 27-38). Il centro di Vendéure è testimoniato nel III/IV secolo come necropoli gallo-romana, e dovette essere dotato intorno al VI di un piccolo luogo di culto dedicato a san Aventino. È però tra X e XII secolo che Vendéure viene citato ampiamente per la presenza di ben nove *curtes* che appartenevano al vescovo di Poitiers. In aperta rivalità con Vendéure era il centro di Chéneché, un abitato piuttosto grande che comprendeva anche un castello e un borgo e ospitava anche un mercato. La cittadina viene definitivamente assoggettata ai domini dei conti d'Angiò nel 1161/1162, perdendo la sua rilevanza nel complesso scacchiere di questa regione.

Edina Bozokoy mostra invece come le fonti scritte siano spesso oggetto di consapevole manipolazione per gli scopi più disparati, *in primis* di natura propagandistica (pp. 39-49). Questo è il caso della *Cronaca della Novalesa*, redatta intorno alla metà dell'XI secolo con lo scopo di far apparire il cenobio e il sito come un fondamentale polo di pellegrinaggio e teatro del miracoloso addirittura prima della sua fondazione. Rilevante è la funzione spaziale, politica e culturale delle reliquie, che individuano il territorio fisico dell'abbazia, i suoi legami culturali con l'area alpina e transalpina e la sua rilevanza politica nello scacchiere dell'Italia nordoccidentale. Queste intenzioni sono chiare fin dal racconto della scelta del sito, che Abbone (726) ritenne conveniente per accogliere e ristorare i pellegrini in viaggio per Roma. Per questa via giunge a Novalesa anche Waltharius, principe, comandante già ostaggio di Attila che riuscito a fuggire desidera aggregarsi a un cenobio e condurre una vita di rinunce. Dopo vari tentativi, giunge alla Novalesa e vi si stabilisce fino alla sua morte. La sua tomba, da lui stesso scavata nella roccia nei pressi del monastero, viene scoperta secoli dopo da

una vecchia del luogo, e comincia da subito ad operare miracoli. Il potere delle reliquie era però tangibile anche attraverso altri oggetti, per esempio la croce di pietra, che avrebbe contenuto a sua volta reliquie di martiri, che segnava il limite di accesso al pubblico femminile: chi non si curava del divieto sarebbe stato colpito da morte certa, come la moglie di Carlomagno Berta. Anne Massoni concentra invece la sua analisi sulle vicende biografiche di Pierre de Montemart, che da umili origini riesce a divenire un'importante figura alla corte di Carlo IV e grazie al suo importante ruolo sostiene nella sua città natale la realizzazione di un importante complesso ospedaliero (pp. 51-65). Nato intorno al 1280, riesce ad intraprendere studi giuridici a Tolosa e ad entrare alla corte di Carlo IV grazie al religioso Pierre Rodier. Dal 1317 acquisisce grazie alla protezione del sovrano una progressiva importanza a corte, che gli garantirà un canonicato a Bourges, il titolo di *familiaris* del re e dopo l'incoronazione di quest'ultimo la carica di ambasciatore a Parigi e Avignone, così come di vescovo di Auxerre e di cardinale di Santo Stefano al Monte Celio. Il frutto di tanto successo si tradusse nella fondazione di un ospedale per i poveri a Montemart affidato a tre ordini religiosi, così come di un collegio e di una chiesa, in cui egli stesso si fece seppellire. La prima sezione è chiusa dall'intervento di Jean-Loup Lemaître in cui viene ricostruita la vicenda collezionistica di un libro d'ore limosino grazie agli scritti eruditi del canonico Martial Legros di Limoges (pp. 67-78). Il codice venne realizzato nel XVI secolo per Catherine Gentille, le cui armi assieme a quelle del marito sono le più antiche contenute nel codice. La prima menzione scritta del secondo possessore del volume si data al 1788, allorché esso era custodito nell'abitazione di una certa signora Texandier, successivamente giunse poco dopo l'inizio della prima guerra mondiale in possesso di un mercante polacco, che lo vendette nel 1915 all'Art Institut di Chicago, 1915-940, dove tutt'ora si trova. Le importanti annotazioni del canonico hanno quindi permesso di ricostruire le vicende di uno dei più importanti libri d'ore del limosino realizzati nella prima età moderna.

Molto densa è la seconda parte dedicata allo studio delle evidenze architettoniche ed è aperta dall'intervento di Nicolas Reveyron, in cui viene mostrato come le odierne tecniche di studio unite ad una lettura storico-artistica dei monumenti permettano di offrire nuovi spunti di lettura della cultura medievale (pp. 81-92). Concentrandosi su esempi puntuali, Reveyron mostra come l'impiego di specifiche forme in contesti religiosi regionali dipenda da una pluralità di significati: la morfologia del sito, la presenza di specifici materiali, le necessità costruttive, gli usi liturgici/paraliturgici/profani. Si può ad esempio parlare di etomorfose per edifici come il San Salvatore di Barletta, che imita/copia forme comuni in ambito cluniacense per esigenze religiose, oppure di apomorfose per le diverse ricostruzioni della chiesa di Saint-Pierre di Nantua, in cui le diverse fasi sono accomunate da una forte tradizione locale nel tipo di lavorazione e messa in posa dei materiali. Eric Fernie indaga invece l'impiego di tre modelli costruttivi, diversamente adattati nel corso della storia, dall'età romana fino a quella medievale, che definisce con i termini di modulare, geometrico e geometrico modulare (pp. 93-104). L'impiego di un sistema modulare attraverso l'aiuto

di griglie si riscontra ad Aquisgrana e San Gallo. Sono invece basati sul risultato della radice quadrata di 2 il rapporto tra il fianco e la diagonale della cattedrale di Norwic e la pianta della torre del castello di Oxford, mentre si riferiscono al terzo sistema costruttivo (geometrico modulare) il diametro della cupola del Pantheon e la pianta della chiesa di Hagia Sophia a Costantinopoli, dove le diverse misure sono da ricondurre ai multipli di 5 e 7. La persistenza di questi sistemi costruttivi attraverso i secoli risponde a ragioni diverse, spesso legate alla tradizione costruttiva ma anche al valore simbolico dei numeri e a questioni funzionali. Lo studio dell'architettura non può in alcuni casi prescindere da scritti di carattere erudito, necessari qualora lo stato attuale dei monumenti risulti fortemente compromesso. È il caso dell'intervento di Marie-Thérèse Camus che analizza il contributo di Fernand de Darstein allo studio dell'architettura romanica comasca (pp. 105-123). Attraverso scritti e disegni l'artista indaga con grande modernità la conformazione dello spazio absidale delle chiese della regione, utilizzando come termine di paragone l'abside di San Carpofo. Questo sito è stato oggetto di numerose visite dello studioso (1863, 1869, 1874), particolarmente affascinato dal collegamento tra la cripta e la navata centrale, un tempo garantito da due scale laterali che permettevano ai fedeli di visionare le numerose reliquie e ai religiosi di svolgere i riti necessari e di avere un veloce collegamento con l'ala residenziale. Tancredi Bella porta l'attenzione su un monumento che solo in tempi recenti ha suscitato un qualche interesse, ovvero la cattedrale normanna di Catania (pp. 125-140). Fondata da Ruggero I ha subito nel tempo profonde trasformazioni, che rendono complesso stabilirne l'aspetto originario ma che permettono di apprezzare ancora alcune tracce dell'edificio normanno. La conformazione esterna dell'abside è piuttosto interessante, perché conserva ancora un camminamento di ronda che ricorda la funzione anche militare del complesso e lo inserisce nel solco della tradizione normanna. Ulteriore prova di questa funzionalità era poi fornita da distrutti corpi di fabbrica adiacenti al transetto, che erano collegati attraverso un complesso sistema di gallerie all'abside, forse più tardi impiegate per usi liturgici.

Ancora più complesso è ricostruire la fase medievale della cattedrale di Saint-Pierre a Saintes, come mostra Patrick Bouvart (pp. 141-148). Grazie ad una intensa campagna di restauri (2012-2014) e all'elaborazione grafica di un modello 3D, è stato possibile individuare sedici fasi costruttive di cui sei di epoca medievale. La fase più antica si data durante l'episcopato di Bernardo (1142-1165) e si concentra nel braccio sud del transetto, che risultava coperto da serie di cupole su esempio di Saint-Front a Périgueux o San Marco a Venezia. Le osservazioni dello studioso, di per sé interessanti, risultano però di difficile lettura qualora non si conoscano i risultati della campagna di scavo del 2012, mentre la messe di informazioni concentrate in sole sette pagine può lasciare spaesato il lettore che non conosca questo monumento. Bénédicte Fillion-Braguet ha invece condotto un'interessante analisi sulla tipologia costruttiva e sulle influenze stilistiche delle volte della chiesa di Saint-Denis di Doué-la-Fontaine, da più di due secoli priva di soffittature e oggi chiusa al pubblico per motivi di sicurezza (pp. 149-163). Consacrata nel 1040, venne ampiamente distrutta durante la Guerra dei

Cent'anni, in seguito riparata ma nuovamente rovinata durante la Rivoluzione, tanto da essere venduta nel 1883 ad un marmorario. I resti conservati mostrano uno stile sobrio tipico della tradizione angioina, ma anche influenze dall'area del Poitou: ad esempio, le volte della crociera poggiano su possenti colonne doppie caratteristiche di costruzioni celebri come Fontevraud. A questa regione si richiamano anche i capitelli fogliacei e figurati, che presentano somiglianze con i prodotti della cattedrale di Poitiers o di Saint-Pierre de Saumur. I resti di Saint-Denis mostrano dunque l'adattamento di forme gotiche in un contesto austero e sobrio e rappresentano un importante momento per lo studio della penetrazione dello stile gotico in questa regione. Altrettanto poco studiata è la chiesa di Saint-Gilles e Saint-Georges a Tarnac, oggetto del contributo di Pierre Martin, che porta l'attenzione del lettore su alcune scoperte archeologiche effettuate nel 2012 e sulla necessità di studi di carattere interdisciplinare (pp. 166-181). Occupata già in epoca altomedievale, l'area in cui sorge la chiesa venne edificata in due campagne ravvicinate verso la metà del XII secolo, come mostrano anche l'impiego degli archi in area absidale con funzione ornamentale e la scultura architettonica. Interessante è la presenza di due lastre scolpite ai lati del portale con san Giorgio e Pierre Aribert, che risulta menzionato in ambito documentario tra il 1096 e il 1174. Piuttosto complesso è individuare altre fasi costruttive medievali, visto che in epoca moderna vennero realizzati numerosi rifacimenti. Spesso la scorretta interpretazione delle fonti può causare la nascita di false attribuzioni che si imprimono con forza negli studi. È quanto accade nel contributo di Yves Gallet che analizza il caso dell'attribuzione della Sainte-Chapelle di Parigi al grande architetto del gotico Pierre de Montreuil (pp. 183-199). L'autore cerca di ricostruire la genesi di questo errore ripercorrendo con acribia la tradizione erudita. Attivo dal 1239, egli lavora a partire dal 1247 a Saint-Denis dove costruisce il braccio sud del transetto, le cappelle ad esso appartenenti e la cosiddetta Porta rossa, ma per quanto riguarda al tradizione documentaria il suo nome non è ricondotto alla costruzione della Sainte-Chapelle. È nell'ultimo scorcio del Seicento che viene a svilupparsi attraverso gli scritti di Jean-François Félibien (1687) e Germain Brice (1698) la teoria secondo cui Pierre de Montreuil avrebbe costruito la Sainte-Chapelle, attribuitagli principalmente per ragioni stilistiche, un falso mito che ha avuto un ampio seguito nella Storia dell'arte.

Fa sempre parte della seconda sezione l'intervento di Markus Schlicht che indaga la genesi e la paternità di un motivo decorativo presente sia a Saint-Ouen di Rouen sia nella cattedrale di Tours: il grande rosone con petali concentrici (pp. 201-219). Realizzati entrambi nel secondo quarto del XV secolo, i due cantieri erano gestiti da due personalità distinte. A Tours tra 1431 e 1453 era Jean de Dammartin il responsabile dei lavori, mentre a Rouen tra 1422 e 1441 Alexandre de Berneval, che peraltro è raffigurato sulla sua lastra funeraria con un compasso e una porzione del rosone del braccio sud della cattedrale. La carriera dei due architetti potrebbe spiegare l'origine di questo motivo. Se negli interventi di Jean in Saint-Julien du Mans (1421) si riscontrano forme ancora legate al gotico *flamboyant*, nel tabernacolo di Alexandre per l'abbazia della Trinità di

Fécamp noto con il nome di Pas de l'Ange (1420/1421) si osserva la presenza nella scena del miracolo di forme polilobate che preludono agli sviluppi di Rouen. Ciò significa che probabilmente il rosone polilobato venne sviluppato da de Berneval sulla base di un linguaggio figurativo acclimatato a Rouen, e in seguito copiato/imitato da de Dammartin a Tours. La difficoltà di attribuire a un individuo la realizzazione di un edificio o di individuare in esso il committente dell'opera interessa anche il contributo di Christian Remy, che mostra come in questo processo fortemente ipotetico è richiesta la sinergia di diverse discipline, ma anche una profonda flessibilità in merito al concetto di attribuzione in epoca medievale (pp. 221-244). Nel nord-est dell'Aquitania ci sono molte fonti che individuano la paternità delle opere, che tuttavia oggi non sono più conservate – il caso più celebre è certamente l'abbazia di Saint-Martial di Limoges –, oppure tramandano informazioni errate – come l'attribuzione a Isabella d'Angoulême della torre circolare del castello di Crozant. In alcuni casi le attribuzioni sono però certe. Nel testamento di Jean de Solignac, protonotario della Santa Sede, viene ricordato il castello vecchio di Vicq-sur-Breuilh. Le analisi stilistiche hanno confermato che la datazione proposta dal documento (1505-1542) è formalmente plausibile, mentre evidenti sono gli influssi stilistici dell'area della Loira e dell'Italia, che confermano la personalità colta e cosmopolita del committente. Ruota sempre attorno a una figura rilevante il testo di Xavier Lhermite, in cui vengono presentate alcune considerazioni sul rifacimento dell'area absidale di Saint-Martial di Limoges nel XIV secolo (pp. 245-253). Probabilmente intorno al 1310 vennero avviati lavori di ampliamento in questo settore, forse finanziati da Galhard de Miremont o da Geoffroy de Charbrignac, che mostrano l'impiego di forme gotiche, quali le numerose aperture nel santuario che alleggerivano le murature e rendevano visibile l'area absidale, oppure l'impiego di archi ciechi con false vetrate. Interessante anche la disposizione delle cappelle costruite dopo questo ampliamento, che probabilmente dovevano rispondere alle esigenze di culto imperniate sulla venerazione dei resti di Marziale, che proprio intorno al 1317 conobbero un'importante ripresa. La seconda sezione è chiusa dal contributo di Thomas Rapin in cui viene analizzata l'influenza delle forme stilistiche presenti nelle opere commissionate da Jean de Berry nell'*Umgebung* del duca, ovvero sia nel Poitou tra 1372 e 1416 (pp. 255-268). Un ottimo esempio è rappresentato dalla tombe dei vescovi nella cattedrale di Saint-Pierre, in cui lo studioso individua linguaggi già presenti in fondazioni ducali. I tre *gisants* di Bertrand de Maumont, Simon de Cramaud e Itier de Montreuil vennero infatti realizzati da artisti già a servizio di Jean, come Guy de Dammartin e Jean Guérart, mentre la sala capitolare e la sacrestia commissionate da Simon tra 1413 e 1422 presentano l'impiego di forme architettoniche già viste nei palazzi di Bourges e Riom.

La terza sezione è dedicata agli ordini riformati e al loro apporto allo sviluppo di forme peculiari. Sulla scorta degli studi di Andrault-Schmitt i relatori si sono concentrati su ordini poco noti oppure su gruppi di religiosi attivi in aree periferiche. Riflette su concetto di "modello bernardino", ovvero di una particolare conformazione del transetto in ambito cistercense Philippe Pla-

gnieux (pp. 271-287). La testimonianza più antica di questo modello potrebbe essere comparsa a Cîteaux, ma la fase più antica dell'abbazia rispecchia gli anni 1165/1193, come confermato dagli scavi negli anni Sessanta. Anche a Clairvaux le vestigia più antiche si datano intorno al 1150 e corrispondono a scelte architettoniche volute non da san Bernardo, quanto da Goffredo de la Roche-Vanneau, dignitario cistercense. Se l'esistenza di un "modello bernardino" è perciò difficile da dimostrare, sembra però chiaro che le diverse filiazioni cistercensi fossero accomunate da caratteristiche comuni nell'articolazione del transetto, che si riscontrano infatti a Fontenay, Fountains (Inghilterra) e Bonmont (Svizzera). Spesso negli ordini riformati e mendicanti si creavano fratture importanti, capaci di minare la stabilità della congrega stessa. È quanto accade nel 1187 nell'Ordine di Grandmont per ragioni ideologiche, dogmatiche e sociali che Robert Chanaud analizza con chiarezza (pp. 289-298). Già intorno al 1139 i fondatori dell'Ordine avevano notato l'insorgere di problemi causati dallo stile di vita poco ortodosso condotto nelle filiazioni, e per tale ragione venne introdotta una regola. Tra le numerose imposizioni, i confratelli dovevano evitare di trasformare Grandmont in un centro di pellegrinaggio e in una "fabbrica dei miracoli", perchè in questo modo si sarebbe distolta l'attenzione dagli impegni spirituali della congrega. Morto il fondatore Etienne de Muret, con il successore Pierre Bernard si assiste a quanto paventato dall'eremita e al progressivo decadimento dell'Ordine: acquisto di reliquie in massa, commissioni di opere sfarzose, trasformazione di Grandmont in un punto nevralgico del pellegrinaggio, conformazione ad uno stile di vita più convenzionale. In base alla regola, gli Ordini riformati potevano necessitare di spazi dalla specifica conformazione per svolgere le loro attività spirituali e lavorative. È quanto emerge dall'analisi del complesso dell'abbazia di Fontdouce condotta da Fabrice Mandon, Éric Norman e Mathieu Linlaud (pp. 299-311). Il complesso abbaziale sfrutta l'elevazione e la pendenza naturale del territorio, così come la presenza di un corso d'acqua sapientemente deviato affinché esso potesse scorrere all'interno dei locali lavorativi della congrega. La cosiddetta sala dei monaci (XIII secolo) si trova infatti a sud del transetto dell'abbazia, consta al piano superiore di un dormitorio e al piano inferiore di un grande vano decorato con sobrietà, riscaldato da un unico camino e separato in due da un piccolo ruscello, probabilmente usato nell'ambito delle attività lavorative dei monaci. Nonostante l'architettura massiccia su cui poggiavano spesse volte a crociera, la presenza del canale causò ben presto cedimenti strutturali, che portarono nel XVI secolo alla definitiva distruzione della parte meridionale del vano.

Anche diversi spazi dell'abbazia della Clarté-Dieu (Indre-et-Loire) sembrano essere stati costruiti per scopi pratici, sebbene Franck Tournandre mostri come la documentazione sembri contraddire la presenza di conversi o di attività lavorative nel XIII secolo (pp. 313-325). L'ala occidentale consta infatti di quattro vani con volte a botte accentuate da grandi archi, un sistema costruttivo che veniva impiegato per spazi dedicati all'attività lavorativa, ed era riscaldata da un grande camino. Se l'articolazione degli spazi e il collegamento mediante una scala piuttosto ampia con il piano superiore fanno pensare alla presenza di con-

versi che qui potevano svolgere attività lavorative, la documentazione tra 1240 e 1270, periodo in cui sarebbero stati condotti i lavori di costruzione dell'ala ovest, non ne ricorda la presenza. L'autore suppone allora che questi vani potessero svolgere diverse funzioni: da luogo di stoccaggio di derrate alimentari, sino a dormitorio occasionale e a luogo di lavoro per manovalanza salariata. Anche in edifici più conosciuti è facile imbattersi in porzioni poco studiate e ricche di problematiche, come il lazzaretto e la Cappella degli Infirmari della comunità monastica di Fontevraud studiati da Daniel Prigent (pp. 327-339). L'interno del lazzaretto è caratterizzato da vani sobri e luminosi, arricchiti con capitelli per lo più fogliacei e volte a costoloni possenti. Interessante anche il progressivo sviluppo del quartiere degli Infirmari, che a partire dalla fine del XII secolo si era esteso ad est del Grand-Moùtier. Nella seconda metà del XIII secolo venne ampliata anche la cappella dotata di un transetto quadrato e di un'abside semi-circolare. L'aspetto sobrio e massiccio dell'edificio originario risulta oggi poco leggibile per via dell'invasivo rifacimento gotico del transetto. Nel corso del XVI secolo per rispondere alle esigenze cultuali della comunità, la cappella venne rialzata e dotata di una galleria che la univa direttamente al dormitorio e alla sala capitolare. Chiude la terza sezione il contributo di Cécile Lagane e Mathieu Linlaud, dedicato all'analisi dell'armadio dell'abbazia di Aubazine, il mobile sacro più antico di Francia che viene di norma datato tra XIII e XIV secolo (pp. 341-352). Unico nel suo genere, l'armadio richiama strutture a larghi montanti con massicci piedi che permettevano di isolare il corpo dall'umidità del suolo, così come esemplari di area alpina decorati con archi. Originali sono poi gli elementi metallici che uniscono le assi, in merito alla cui datazione gli studiosi suggeriscono il XIV secolo. I risultati dell'analisi dendrocronologica potrebbero effettivamente contribuire a proporre una datazione più stringente del pezzo.

La quarta e ultima sezione dedicata alla decorazione monumentale è aperta dall'intervento di John McNeill che indaga l'irradiazione di motivi decorativi francesi nel Romanico dell'Inghilterra meridionale (pp. 355-366). L'autore si concentra su un caso in particolare, quello di Shobdon (Herefordshire), che grazie al suo fondatore Olivier de Merlimond è legato alla cultura figurativa francese. Costui aveva infatti trascorso alcuni anni a Saint-Victor a Parigi ed aveva incaricato un cavaliere, Bernard, di fondare la chiesa a Shobdon. Tuttavia a causa di conflitti tra il vescovo e la corona Olivier si trovò nuovamente costretto a lasciare la sua fondazione nel 1148. I resti della fondazione, oggi poco leggibili, sono noti soprattutto grazie a litografie del 1851/1852: la presenza di motivi ad intrecci, quadrupedi e figure fantastiche rimanda infatti alla cultura figurativa francese, ma l'impiego ad esempio di colonne scolpite si rifa alla tradizione locale. Per Shobdon va dunque ipotizzata la presenza di un atelier locale cui si affianca eventualmente un artista di origine francese. È incentrato su una felice riscoperta il contributo di Éric Sparhubert, che si concentra sul ritrovamento di una tavola di marmo nella cappella di San Marziale e Valeria della chiesa di Saint-Étienne a Limoges (pp. 367-381). Si tratta di una lastra di marmo bianco-grigio con inclusioni rosse, lavorata con grande sobrietà e molto infrequente in area limosina, dove si preferivano materiali locali. Le dimensioni dell'oggetto

fanno pensare che fosse parte di un altare possente, piuttosto rilevante per la chiesa se venne conservato con cura fino al XIX secolo. Forse era stato impiegato per l'altare del transetto nord, dove Marziale aveva subito il martirio e Valeria aveva portato il suo capo mozzato. Rappresenta invece un caso interessante di adattamento volutamente tardivo alla cultura gotica il portale dell'abbaziale di Gigny studiato da Éliane Vergnolle (pp. 383-396). La chiesa venne costruita verso la fine dell'XI secolo secondo i dettami sobri dell'ordine cluniacense, ma nel 1157 venne parzialmente distrutta. Dopo questa fase va datato il *restyling* del portale, che formalmente resta di impronta romanica ma mostra un minimo adattamento al nuovo stile ad esempio in uno dei capitelli a foglie d'acqua. La reticenza della regione e la scelta di servirsi di forme già fuori moda a Parigi è indice della forte alterità culturale della regione rispetto alla capitale. Anche il campanile di Saint-Pierre a Marsilly nella regione dell'Aunis si presenta in uno stato di conservazione compromesso dovuto alla guerra dei Cent'anni, ma mostra gli esiti di un sapiente adattamento della cultura gotica alla sobrietà sculturale e architettonica apprezzata nella regione, come scrive Yves Blomme (pp. 397-406). La torre-campanile della chiesa presenta sul fianco meridionale una decorazione ricca e di estrema qualità, ovvero quattro angeli e due grandi *fleurons*. I due angeli meglio conservati sono raffigurati mentre stringono e suonano un salterio e forse un liuto o un rebec, mentre per gli altri due è possibile supporre la presenza di strumenti musicali sulla base della loro gestualità. Interessante è anche la decorazione gotica delle tre trifore cieche con edicola stretta e appuntite, che insieme al corteggio angelico ingentiliscono le forme austere della struttura, sorta con funzioni difensive.

Claudine Landry-Delcroix si occupa invece di ricostruire l'iconografia delle pitture apocalittiche di Saint-Hilaire-le-Grand a Poitiers, oggi in uno stato di conservazione piuttosto compromesso (pp. 407-420). Nell'angolo sud-ovest del transetto si trovava infatti la cappella del perdono, che ospitava un ciclo di affreschi legati a temi apocalittici scialbati nel XVIII secolo in conseguenza della soppressione della cappella. Tra le figure superstiti si segnala il Cristo in mandorla raffigurato secondo i canoni della Maestà, quattro angeli con i simboli della Passione e le trombe del Giudizio, e ai lati del gruppo con il Cristo le tracce di due figure in preghiera, forse san Giovanni e Maria. L'infrequente iconografia del Cristo come giudice e re dei Cieli si potrebbe forse spiegare con l'ubicazione degli affreschi, direttamente rivolti sul lato dove si trovava il cimitero, e per questo alludenti ai temi della morte e della resurrezione. L'adozione di linguaggi figurativi non autoctoni ha avuto nel corso della storia anche significati profondi, che vanno al di là dell'eclettismo del committente. Questo è il caso degli interventi sostenuti da Martino I detto l'umano a Barcellona, delineati da Eduardo Carrero Santamaría (pp. 412-430). Il sovrano fece infatti eseguire diversi lavori nel palazzo reale, tra cui la sistemazione del giardino ornato con ricche piastrelle in stile *mudejar* tra le rimostranze di capomastri. Se nelle cappelle fatte erigere nel duomo il sovrano si conformò alle tecniche e allo stile locali, in quella nel palazzo reale dedicata a san Michele egli fece raffigurare straordinari angeli che si rifacevano a quelli del palazzo papale di Avignone. Il

programma scultoreo della torre Maubergeron di Poitiers è invece al centro del contributo di Diane Joy, che analizza in particolare l'iconografia delle statue superstiti poste al culmine della struttura (pp. 431-444). Se la presenza al centro del gruppo delle statue di Jean e Jeanne de Boulogne resta dubbiosa, quasi tutte le restanti figure sono probabilmente da identificarsi con i funzionari e signori che presero parte alla *plaidorie* condotta da Jacques Jouvenal al parlamento di Parigi nel 1441. Interessante è la terza statua a destra del presunto gruppo ducale, la cui mensola presenta due figure, l'una senile l'altra giovanile, entro le quali trova posto un rapace con un cartiglio. Dapprima interpretata come effigie di san Giovanni Evangelista, santo tutelare del duca, potrebbe invece raffigurare il figlio Jean de Montpensier, erede del duca morto però anzitempo. Richiami alla dinastia Valois si trovano però anche nella grande sala della torre, dove Jean e Jeanne in funzione di "procuratori" fanno da cornice alle grandi effigi di Carlo VI e Isabella di Baviera. Il volume è chiuso dall'interessante contributo di Christian Freigang, che si interroga sul ruolo delle campane nella vita quotidiana del Medioevo, ma anche sulle tecniche di creazione e messa in opera di questi enormi oggetti (pp. 445-456). Dapprima impiegate in ambito religioso per poter scandire la vita dei monaci, le campane assumono nel corso del Medioevo una funzione di prestigio e potere tanto che la loro giurisdizione era spesso contesa tra organi giuridici diversi. I loro suoni venivano spesso associati alle voci dei santi protettori ricordati nelle iscrizioni, cosa che spingeva i fonditori a cercare mescole che potessero veicolare al meglio suoni tonanti ma armoniosi. Anche per tali ragioni vennero perfezionate in epoca gotica le tecniche di fonditura e messa in posa delle campane, come si osserva ad esempio nelle campane della cattedrale di Erfurt (1497) o della chiesa di San Bartolomeo di Francoforte sul Meno (XV secolo).

FRANCESCA SOFFIENTINO

Et l'homme dans tout cela? Von Menschen, Mächten und Motiven. Festschrift für Heribert Müller zum 70. Geburtstag, herausgegeben von GABRIELE ANNAS und JESSIKA NOWAK, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2017, pp. 790 (Frankfurter Historische Abhandlungen 48). – Lo studio sulla natura dei demoni occupa un posto importante nella storia della civiltà occidentale, perché si intreccia con questioni teologiche, filosofiche, religiose e politiche, come rivela questo ampio volume, dedicato allo specialista di storia franco-tedesca Heribert Müller.

Inspiratosi ad una concezione di storia come sapere critico (da Lucien Febvre, a Marc Bloch e a Jacques Le Goff), l'indagine di Müller legge i fatti e le fonti, inquadrandole in numerose branche del sapere; in particolare ripropone la questione già affrontata da Lucien Febvre nel terzo numero degli *Annales*, nel 1941: "E l'uomo in tutto questo?". La risposta emerge dai saggi che due suoi allievi, curatori del volume, raccolgono. Il libro, concepito e curato da Gabriele Annas e Jessika Norwak presenta 39 contributi, raccolti in sei sezioni tematiche, che riflettono gli interessi di ricerca di Müller. Il ruolo della chiesa in Occidente e

in Oriente attraverso concili e condanne; le rappresentazioni del potere politico, in particolare della regalità medievale; l'attività di Colonia arcidiocesi, città e università; la storia della Lorena e della Francia; ma anche quella della Borgogna; le analisi storiografiche. Gli articoli trattano, con l'eccezione di due, del basso Medioevo rispecchiando anche in questa scelta diacronica il campo di pertinenza di Müller, che come è noto, si è concentrato sulle varie crisi e sfide della monarchia francese durante la guerra dei cent'anni, tema che viene riproposto da Jean Marie Moeglin e da Philippe Contamine (pp. 587-621) nonché sull'ascesa e la caduta dei duchi di Borgogna dalla Casa di Valois e sulla chiesa nel XV secolo.

Müller, originario di Colonia, città renana, che a partire dalla rifondazione degli studi domenicani avviata da Alberto il Grande svolge un ruolo centrale nella diffusione del pensiero filosofico tra Medioevo e Umanesimo, ha condotto prevalentemente la sua attività presso l'università di Francoforte (con l'eccezione di un anno trascorso a Monaco di Baviera come membro del prestigioso *Historisches Kollege*); per le sue competenze in ambito francese è stato nominato membro del comitato scientifico dell'*Institut historique allemand* e dell'*Académie des Inscriptions et belles-Lettres* di Paris.

Nell'ambito della ricostruzione della storia di Colonia, trova spazio il saggio di Peter Gorzolla *Ein Dämonologie in Köln? Zur Aberglaubenskritik des Heinrich von Gorkum* (pp. 475-489). Come è noto, in accordo con le posizioni della teologia cristiana, l'influenza del demonio è considerata la causa principale dei culti idolatrici, della polemica verso i limiti della conoscenza religiosa e della violazione dei precetti divini. In aggiunta l'acquisizione indebita di un "segreto" e il disvelamento di ciò che è "occulto" suggerisce talora pratiche idolatriche non conformi all'ordine divino del creato; pratiche che, riposando su un'incongruenza, alterano la gerarchia del cosmo, eleggono le creature al rango del creatore e, dunque, a oggetto di culto. Il "trasferimento" della dignità divina agli animali, agli uomini, agli astri, ai demoni, ai segni e persino alle parole è il più grave sacrilegio compiuto dai cultori delle arti magiche. Nondimeno la presenza del diavolo, che vessa i dannati nell'oltretomba, tenta i viventi, causa ogni tipo di sterminio – dalle calamità naturali a patologie epilettiche –, è avvertita come reale durante il Medioevo.

Il saggio di Peter Gorzolla rivendica un cristianesimo, o meglio un uomo di fede, che tenta di emanciparsi dalla superstizione ovvero da una religione osservata oltre misura. Gorzolla esamina la posizione di un autore del XIV secolo, ancora non abbastanza investigato. Si tratta del teologo olandese Henricus di Gokum, noto per il suo contributo alla diffusione del pensiero di Tommaso d'Aquino nei paesi Bassi, negli anni del conflitto con i sostenitori delle posizioni di Alberto Magno. Nel *Tractatus de superstitionibus (superstitiosis) quibusdam casibus* (1425), Heinrich annuncia che intende confutare i "casi di superstizione" e discuterne vari esempi. Egli si avvale delle posizioni d'autorità, persuaso del principale pericolo che le false credenze comportano: il probabile coinvolgimento dei demoni. In linea con la tradizione medievale – da Agostino di Ippona a Tommaso d'Aquino, passando per Guglielmo D'Alvernia e Alberto Magno – rammenta il terribile peccato in cui l'uomo cade, se cerca l'aiuto o il consiglio dei demoni e ritiene, invece, possibile la divinazione naturale.

Attraverso l'osservazione dei segni naturali si prevedono eventi futuri, sebbene le opportunità di perdizione siano abbondanti. Heinrich, per esempio, nota che gli uccelli sono particolarmente sensibili alle condizioni aeree, ragione per la quale il loro comportamento potrebbe essere utilizzato per prevedere le tempeste in arrivo e altri eventi meteorologici, senza ricorrere ad alcun tipo di pratica illecita o superstiziosa.

Di particolare interesse, come testimonianza del perdurare della tradizione, sono le riflessioni di Gokum sul valore del segno rituale. A suo avviso, il ricorso a preghiere, benedizioni o invocazione dei santi da parte dei fedeli è del tutto lecito, purché – come dimostra nel caso del rito dedicato a Sant'Agata per la protezione dal fuoco – la gente capisca che si tratti di un potere divino, e non di una virtù insita nel rito stesso, che fornirebbe l'auspicata protezione. Non-dimeno, il domenicano neutralizza il potere "magico-diabolico" delle parole, ricordando la pratica apotropaica dello scrivere i nomi dei Re Magi e portarli con sé per allontanare gli attacchi di epilessia o di altri malanni.

Egli precisa che questa abitudine può essere coltivata a patto che le persone rivolgano a Dio ossequio e venerazione: le parole non hanno alcun potere. Anche l'uso delle croci per allontanare le tempeste dai campi rischia di divenire falso e superstizioso se la gente crede che la croce stessa possieda un potere intrinseco. In questo modo egli lascia implicitamente la porta aperta per l'uso lecito di tale ritualità, a condizione che sia conservata una corretta comprensione. Heinrich sostiene la legittimità dell'uso di oggetti consacrati o benedetti per scopi non religiosi, purché si tenga conto del loro valore di *segno* e non di strumento di potere divino.

Il trattato di Gokum è la spia di un atteggiamento ancora comune nella prima metà del XV secolo, quando non pochi autori manifestano preoccupazione nei confronti di pratiche "rituali", che, se non controllate, minacciano la validità del credo religioso. Per questa ragione, a suo avviso, le persone cadute in superstizione per ignoranza, devono essere corrette con "la medicina più dura": il ricorso alle autorità. In questa cornice trova spazio l'intervento di istituzioni civili e religiose, così indagate da Müller e dai suoi colleghi e allievi che hanno contribuito a realizzare questo volume, cercando di rispondere al quesito "E l'uomo in tutto questo?".

Tutti gli articoli rilevano la complessità della natura umana che, per giungere alla possibilità di una definizione conciliante, mediana o armonica tra cielo e terra, immortale e mortale, diviene protagonista di numerose vicende nel palcoscenico della vita, oggetto della ricerca storica.

ANTONELLA SANNINO

GIUSEPPE BACCICHETTO, *I Da Camino. L'epopea della grande famiglia medievale*, Vittorio Veneto, De Bastiani Editore, 2019, pp. 246. – La storia di una grande famiglia del Veneto medievale, anzi l'epopea, come recita il titolo del libro di Baccichetto: le pagine dedicate alla famiglia dei Caminesi, hanno il sapore di

una serie tv attuale alla *Games of Thornes*, per intendersi, con colpi di scena, ascese e cadute, personaggi delineati a tutto tondo, talvolta stigmatizzati in modo quasi plautino: l'intraprendente, il codardo, la sagace. Baccichetto ripercorre dia-cronicamente le vicende della stirpe dei Caminesi, iniziando dal 568, anno in cui, com'è noto, re Alboino condusse il proprio popolo Oltralpe, dando inizio alla conquista longobarda della Penisola: pare infatti che i Da Camino condivi-dessero le origini longobarde con un'altra stirpe nobile, i cosiddetti Da Collalto. La prima fortificazione, nonché residenza, sarebbe stata quella di Montanara, a cui fu poi preferita quella più a valle di Camino, alla quale la stirpe legò il pro-prio nome. Nel corso del XII secolo, grazie a opportuni matrimoni ed alleanze, i Caminesi controllano buona parte del territorio veneto. In particolare è il ma-trimONIO fra Guecellone II e Sofia di Colfosco (1154) «una donna eccezionale, fin dalla nascita: l'unica figlia di uno dei più ricchi signori dell'area, Valfredo di Colfosco [...] e l'unica figlia di Adeleita, figlia di Ermanno, conte di Ceneda e Zumelle». Talvolta qualche semplificazione rende il testo un po' facilone e così troviamo che «il buon Guecellone, benchè rintronato, non poté fare altro che abbozzare, come si suol dire», pur di «assicurare al casato i beni della contessa in sede di successione ereditaria».

La narrazione si sviluppa tratteggiando i protagonisti di questa vicenda ge-nealogica, con un'attenzione rivolta alle personalità, su cui l'autore può natural-mente sbizzarrirsi. Non lo fa, invece, per quel che riguarda lo scenario storico: così che, mentre i secoli scorrono e le vicende storiche si dipanano, ci si può permettere senza tema di affermare che «i signori Da Montaner erano tra i più poveracci del mazzo», così da rendere l'idea in modo semplice, senza timori reverenziali verso storici o eruditi. Perché il testo di Baccichetto non vuole es-sere un libro di storia medievale, ma neppure un romanzetto da quattro soldi: e il mix funziona spesso bene. Manca, forse, una conoscenza più approfondita di studi medievistici più recenti sul territorio trevigiano e veronese che non compaiono neppure in bibliografia come ad esempio gli studi di G. M. Varanini e S. Bortolami che a quella zona hanno dedicato moltissime e interessanti pagine.

Un grande balzo della stirpe avviene grazie alla nomina di Gherardo da Ca-mino a Capitano di Feltre e Belluno nel 1266. Il medesimo ruolo era stato rive-stito da Biaquino, suo padre, messo in fuga dall'acerrimo nemico dei Caminesi: Ezzelino da Romano. Alla famiglia degli Ezzelini, l'Autore ha dedicato un altro volume del medesimo tono, *Il cavaliere che voleva farsi re*, in cui esplora il tentativo di instaurare una signoria da parte di Ezzelino da Romano: tentativo in gran parte riuscito, ma poi soffocato dal prevalere delle forze guelfe nella cui compa-gine i Caminesi primeggiarono. Il notaio Rolandino da Padova, infatti, inserisce i Caminesi in un gruppo ristretto di quattro grandi famiglie duecentesche della Marca: assieme a loro figurano appunto i Da Romano, i Da Camposampiero e i marchesi D'Este.

Nel 1283 Gherardo da Camino diviene signore di Treviso, sgominando l'a-cerrimo nemico del momento: Gherardo dei Castelli. Fu il vertice della signoria dei Caminesi: gli anni seguenti furono segnati da un periodo di pace, ci si poté dedicare al riordinamento della politica interna, si confermarono alleanze an-

tiche, come quella col Patriarca di Aquileia, e se ne strinsero di nuove. Ciò che Gherardo aveva costruito si sgretolò però pochi anni dopo, con la nomina del figlio Rizzardo II, incapace di gestione politica e lungimiranza. Dopo la nomina a signore del Friuli nel 1309, è costretto a lasciare Udine, a seguito di una rivolta popolare che non è in grado di domare. Le vicende della famiglia seguono ormai quelle della grande politica internazionale: siamo in un panorama in cui alcune grandi famiglie si contendono ampie porzioni d'Italia. I Carraresi a Padova, i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona: ed è proprio Cangrande che, nel 1328, si impadronisce di Padova e Treviso, divenendo signore di una vasta area veneta a discapito di Guecellone, fratello di Rizzardo II. Al capezzale di Cangrande, morto improvvisamente l'anno dopo, sedeva Rizzardo III da Camino che si mette al servizio di Mastino della Scala e del fratello Alberto: l'alleanza gli sarà fatale. Nel tentativo di ampliare i possedimenti per Mastino, Rizzardo conduce una campagna contro l'esercito del Patriarca di Aquileia e, presso Sacile, viene sconfitto e ferito a morte.

Con Rizzardo si chiuse la vicenda familiare e quella dei possedimenti dei Caminesi, travolti – con quelli scaligeri – da nemici potenti, in primis la Serenissima, alleata con Milano, Firenze, con gli Estensi.

Della nobile casata dei Caminesi sopravvisse per alcuni decenni il ramo “di sotto” che riparò presso l'imperatore Sigismondo: sì, perchè la famiglia si era divisa da tempo in due rami, prassi comune al tempo e che spesso avrebbe condotto le famiglie omonime a contrapposizioni, scontri e a dissoluzioni dell'antico patrimonio un tempo indiviso.

FEDERICO CANACCINI

Procès politiques au temps de Charles VII et de Louis XI. Alençon. Édition critique par JOËL BLANCHARD. Introduction par JOËL BLANCHARD avec la collaboration de FRANCK COLLARD, Genève, Droz Librairie, 2018, pp. XLIII-368 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, DLXXXVII). – Si tratta dell'edizione critica dei documenti relativi ai processi a carico del duca Jean II d'Alençon per il reato di lesa maestà, conclusisi con la condanna a morte del duca poi graziato dal re in entrambi i casi. Nel primo, in cui la commutazione della pena avvenne nel 1461, Alençon fu accusato di aver preso accordi segreti con il re d'Inghilterra al fine di agevolare la conquista della Normandia, dove erano collocati i suoi possedimenti. Nel secondo, terminato nel 1474, l'accusa era stata di aver tramato insieme con i duchi di Bretagna e Borgogna, contro Luigi XI. I testi provengono da fonti di archivio e manoscritte e offrono un quadro dettagliato delle procedure giudiziarie adottate contro il duca e dello svolgimento di queste ultime (fra le quali l'interrogatorio di undici testimoni edito per la prima volta sulla base del manoscritto BnF, fr. 18441). Sono raccolti altresì documenti “complementari” ai processi, quali gli impegni assunti da Alençon nei confronti del re e dei duchi di Bretagna e Borgogna e il resoconto delle vicende in questione contenuto nell'inedita *Chronique des ducs d'Alençon* (BnF, fr. 5942). La consultazione della

documentazione così edita risulta notevolmente agevolata da un ricchissimo apparato di commento. Da segnalare in particolare il *Dossier BNF, FR. 18441* in cui, oltre alla descrizione del manoscritto, è contenuta una prosopografia dei testimoni interrogati (pp. xxxiii-xxix), l'esattivo apparato di note (pp. 211-262), il glossario dei termini giuridici e giudiziari (pp. 263-271) e il dettagliato indice analitico (pp. 273-367).

Le implicazioni storiche, storiografiche e giuridico-giudiziarie di questi processi sono sviluppate nell'*Introduction* (pp. ix-xxv) in cui sono esaminati gli aspetti "psicologici" relativi alle scelte operate dal duca di Alençon, alla rappresentazione della sua personalità nella documentazione, e le implicazioni politico-istituzionali del primo processo intentatogli. Nel primo ambito emerge la figura di un grande del Regno in cui l'iniziale slancio di fedeltà nei confronti della corona risulta via via frustrato da una serie di "scacchi" (la mancata riconquista francese della Normandia, l'esclusione dalla cerchia dei consiglieri del re, l'imposizione al figlio di una matrimonio non gradito) che lo spingono, in preda al «desconfort' et [à] la rancoeur» a complottare senza successo «persuadé de son bon droit et qu'il est victime du désamour injuste des souverains» (p. xiii). Le notazioni psicologiche, d'altra parte, sono riprese ed esaminate nelle loro implicazioni anche nelle fonti coeve. Le "pathologies" di cui il duca soffrirebbe (melanconia, accidia, ingenuità assoluta, impotenza sessuale e così via) sono infatti assunte sia come corollario dell'accusa per costituire «un faisceau de preuves dans l'incrimination du duc» (p. xxiii), sia da coloro che intendono prendere le difese di Jean d'Alençon.

Per quanto attiene le procedure giuridico-giudiziarie, di fatto ignorate nei resoconti cronachistici, il processo a Jean d'Alençon intende veicolare, attraverso il ricorso alla giustizia, «l'affirmation de la monarchie face aux barons, en particulier ceux qui [...] ont recheté dans la trahison» (p. xxi). Da questo punto di vista «la cause importe plus que l'individu, le type de crime plus que son auteur» (p. xx) e su tale imperativo si sviluppano le modalità attraverso le quali viene articolandosi il primo processo: la convocazione dell'assemblea giudicante, presieduta dal re, nel castello di Vendôme, al fine di mostrare che la giustizia del re si esercita ovunque nel regno; la partecipazione dei Pari del regno, presenti tuttavia più come spettatori di questa rappresentazione del potere regio che come potenziali attori nel suo svolgimento, la decisione di Carlo VII di comminare la condanna a morte ma di sospenderne l'esecuzione come dimostrazione di misericordia ma altresì come segno inequivocabile di un potere di vita e di morte "immanente" al potere regio. Diversamente dai processi politici precedenti e successivi, quello al duca di Alençon conclusosi nel 1461, costituì dunque «le support d'une opération de communication associant habilement la démonstration de force et la concorde, la rigueur de justice et le refus du sang versé, l'infériorisation des sujets qu'étaient aussi les barons et leur écoute, bref un message plein de subtilité, assez éloigné des procès terrorisants de Louis XI, soucieux de soumettre, d'éliminer et de le faire savoir, mais sans se donner en spectacle» (p. xxi).

EZEQUIEL BORGOGNONI, *El otoño de la Edad Media en Castilla y Aragón*, Buenos Aires, Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras Universidad de Buenos Aires, 2018, pp. 182. – Ezequiel Borgognoni, dottore in Storia e Professore titolare della cattedra di Storia della Spagna presso la Facoltà di Filosofia e Lettera dell'Universidad di Buenos Aires, esperto di cultura e politica europea tra il XIV ed il XVII secolo, in questo suo ultimo libro realizza un vero e proprio manuale introduttivo per gli studenti e, più in generale, per chi si avvicina per la prima volta allo studio della storia della Spagna tra il Basso Medioevo e la prima Età Moderna (p. 11). Come sottolineato nel prologo di María Florencia Mendizábal, il volume si inserisce nel solco di una rinnovata tradizione di studi non più incentrata solamente sul regno di Castiglia ma che prende in considerazione anche altri attori politici della penisola Iberica (pp. 9-10); difatti l'opera del Borgognoni si divide in due parti, la prima dedicata al regno di Castiglia, la seconda a quello di Aragona. I cambiamenti verificatisi sono considerati nel lungo periodo, abbracciando l'arco di tempo compreso tra gli ultimi trent'anni del XIII e l'inizio del XVI secolo fino alla morte dei re Cattolici Fernando di Aragona ed Isabella di Castiglia – limite temporale, quest'ultimo, che l'A. sceglie in considerazione delle mutate condizioni politiche (l'avvento al potere di Carlo V) e dell'espansione nelle Americhe.

La sezione riguardante la Castiglia si apre con un'utile presentazione dei differenti regni che nei secoli precedenti erano entrati a far parte di quello di Castiglia-Léon e delle differenze politiche, sociali ed economiche tra queste aree (pp. 13-15). L'analisi delle vicende castigliane inizia con i problemi di successione seguiti alla morte di Alfonso X il Saggio. Sin da subito si evidenzia un certo schema ricorrente: relativamente ad ogni sovrano si considerano i diversi aspetti del suo regno; una prima parte viene infatti dedicata dall'A. alle vicende politiche, ponendo un'attenzione speciale al rapporto con la nobiltà e gli ecclesiastici ed al ruolo da essi ricoperto quale fattore di sostegno o di opposizione nei confronti del sovrano; alle relazioni con le altre compagini politiche della penisola Iberica ma anche a quelle in ambito internazionale, specialmente il papato (incluso quello avignonese, in modo particolare durante il Grande scisma), la Francia e l'Inghilterra; ai rapporti con le minoranze ebraiche ed a quelli con i regni musulmani nel sud della penisola fino alla conquista di Granada; alle politiche economiche ed alla dimensione culturale, compresi i tentativi di riforma della chiesa promossi dagli stessi sovrani (per esempio si veda pp. 63-64); ai problemi legati alla successione.

Questa impostazione schematica permette di apprezzare meglio le differenze tra i diversi regnanti ma anche il contesto in cui ognuno di essi si trovò ad agire così come l'altissimo livello di interdipendenza tra i vari regni della penisola, tanto che spesso le conseguenze di un determinato cambiamento si riverberavano anche sulle altre compagini politiche peninsulari – esempio lampante la successione ad un re, evento spesso conflittuale anche per la minore età di diversi eredi, durante il quale i differenti pretendenti al trono, oltre a ricercare l'appoggio delle élites del regno, ricercavano il sostegno degli altri attori politici della penisola ma anche delle potenze straniere.

Una posizione di rilievo viene infine assegnata alla famiglia dei Trastámara, che riuscì a prendere il potere ribellandosi al sovrano Pietro I (pp. 41-46) e a cui viene dedicata l'intera seconda sezione della parte relativa alla Castiglia, anche in forza del fatto che esponenti di questa dinastia, grazie a diversi matrimoni, arriveranno a regnare sull'Aragona.

E proprio la seconda parte del volume (sebbene più coincisa della prima) viene dedicata dal Borgognoni al regno di Aragona. Da rilevare subito una preziosa descrizione della geografia dell'area in questione (pp. 135-136), aspetto questo purtroppo spesso trascurato dalla storiografia ma di fondamentale importanza. L'A. ancora una volta avvia la sua analisi partendo dai problemi di successione a Giacomo I il Conquistatore, ricorrendo in parte alla stessa narrazione per punti adottata nella prima sezione, trattando però di diversi sovrani nei vari capitoli. Questa scelta sembra essere stata dettata dal frequente intreccio delle vicissitudini aragonesi con quelle di Castiglia e degli altri regni della penisola Iberica: vengono evitate così ripetizioni ed allo stesso tempo il Borgognoni fa emergere, ancora una volta, l'alto grado di interconnessione esistente tra queste monarchie – sebbene venga sottolineata la peculiarità dell'espansione aragonese, rivolta verso “il mare”. Alla fine di entrambe le sezioni si trova un'esauriva bibliografia di fonti e storiografia (pp. 126-133; 177-179).

Da una parte quindi il volume del Borgognoni è un manuale aggiornato per chi è interessato ad un iniziale approccio allo studio dei regni di Castiglia ed Aragona, poiché l'opera si distingue per una sintesi critica di una mole notevole di informazioni corredate spesso da indicazioni riguardanti le opere storiografiche imprescindibili; dall'altra il volume può risultare utile anche per un ricercatore che abbia già familiarità con questi campi di studio, soprattutto per il rinnovato impianto metodologico e la capacità dell'A. di “far conversare” queste due compagini politiche sia tra di loro che con gli altri attori presenti nella penisola Iberica – e non solo.

ENRICO VENEZIANI

Le «Sermon d'Amiens» anonyme du XIII^e siècle en langue vernaculaire. Edition et traduction par ANNETTE BRASSEUR, Genève, Droz Librairie, 2018, pp. CXCIV-218 (Textes Littéraires Français, 646). – Il manoscritto miscellaneo Paris, Bibliothèque nationale de France, Manuscrit de Picardie 158 contiene una serie di trascrizioni di documenti e testi letterari relativi alla storia piccarda, raccolti da Dom Grenier nel corso del XVIII secolo. All'interno di questa miscellanea sono conservati, ai ff. 131r-138v, otto fogli in pergamena risalenti alla seconda metà del XIII secolo e tramandanti un'omelia in volgare, adespota e anepigrafa, nota con il nome di *Sermon picard* o *Sermon d'Amiens* (incipit: «Bele douce gent, tant poi de vous comme il a repairé a sainte eglise»). Come sottolineò M. Zink (*La prédication en langue romane avant 1300*, Paris, 1982), si tratta di un documento di primo rilievo per contenuti e per la datazione del testimone, ma ciò nonostante le due edizioni finora esistenti risultano essere assolutamente deficitarie. La prima

edizione a cura di A. Crampon (*Un sermon prêché dans la cathédrale d'Amiens vers 1260*, in «Mémoires de la Société des Antiquaires de Picardie» [XXV], 1876, pp. 553-601) e la più recente di St. Murray (*A Gothic sermon: making a contract with mother of God, Saint Mary of Amiens*, Berkeley, 2004) sono infatti caratterizzate da errori di lettura (che nel libro di Murray hanno anche pesanti ripercussioni nella traduzione in inglese) e dalla mancanza di un'analisi linguistica e dei paratesti (glossari e commenti esegetici) necessari a una corretta comprensione e valorizzazione di questo testo. La presente edizione mira a sanare questa lacuna, e offre una nuova edizione del testo con traduzione in francese moderno a fronte (pp. 1-77), un commento (pp. 81-155), un glossario (pp. 165-199) e gli indici dei nomi propri (pp. 157-163) e dei proverbi (pp. 201-202) citati nel testo critico. L'edizione critica del testo è preceduta da una corposa introduzione, di cui si sintetizzano di seguito i contenuti. Le pp. XIII-XVI ospitano la descrizione del manoscritto: viene dedicato molto spazio alle condizioni fisiche del testimone (difetti della pergamena, rasure ecc.) e alle caratteristiche della grafia adottata e dei segni paratestuali (rubriche, impiego del corpo maggiore, maiuscole ecc.), ma mancano le informazioni relative alla rigatura, alle dimensioni del manoscritto, definito semplicemente «in-quarto», e allo spazio scrittorio. Nei capitoli secondo e terzo (pp. XVII-XXVIII) si discutono le due edizioni precedenti e la scelta del titolo dato al testo, mentre nel quarto (pp. XXVIII-XXXIII «Présentation du texte») si illustrano i criteri editoriali. Dopo un breve capitolo dedicato ai criteri seguiti nella traduzione in francese moderno e nelle note di commento, si offre un'analisi linguistica del testo. L'analisi degli aspetti fonetici (pp. XXXVI-LII) è limitata ai fenomeni marcatamente regionali (la scelta di ordinare l'esame dei fenomeni in base alle grafie, e inoltre senza distinzione tra vocalismo tonico e atono, risulta però discutibile) a cui seguono le analisi degli aspetti morfologici (pp. LII-LXI), lessicali (p. LXI) e sintattici (pp. LXI-LXXV). Pur riscontrando l'assenza di «formes dialectales pures» (il testo presenta tratti linguistici ascrivibili alla *koinè* letteraria franco-piccarda), si ipotizza che l'autore e il copista siano verosimilmente piccardi, ed è plausibile che entrambi abbiano vissuto nella diocesi di Amiens. I contenuti e la struttura dell'omelia sono illustrati nelle pp. LXXVI-LXXXIV, a cui seguono dei capitoli dedicati a singole problematiche poste dall'interpretazione del testo. Nello specifico ci si chiede se sia possibile che il testo, data la sua lunghezza, sia stato pronunciato nella sua interezza (pp. LXXXIV-XCVIII) e quanto corrisponda a quello realmente pronunciato dal predicatore (pp. XCVIII-CVII); le pp. CVII-CXXXI illustrano i motivi che possono aver condotto alla copia di questo testo; mentre i due capitoli finali sono dedicati a definire l'identità del redattore del testo e del predicatore (pp. CXXXI-CLXII) e alla datazione dell'omelia (pp. CLXII-CLXXVIII). L'analisi di questi aspetti permette di ipotizzare che l'omelia fu realmente pronunciata da un predicatore in una forma molto vicina a quella pervenutaci, e che il testo sia stato messo per iscritto per la prima volta dal predicatore stesso col fine di disporre di un'omelia da impiegare più volte nella sua attività di predicazione itinerante. È però probabile che il testo sia stato in seguito rimaneggiato dall'autore (alcuni passi risultano infatti retoricamente ben costruiti e bilanciati), integrando parti originariamente non presenti nella

predica pronunciata, sia in vista di una fruizione scritta del testo, sia per disporre di un'omelia corposa da adattare, mediante la soppressione di alcune parti, a diverse situazioni. L'analisi delle strategie retoriche e argomentative suggerisce che l'autore sia un predicatore estremamente abile ed esperto, e sulla base di criteri interni (soprattutto citazioni di *auctoritates* e l'impiego di determinati temi) si ipotizza una sua appartenenza all'ordine domenicano. L'ipotesi sarebbe confermata anche dall'insistenza del testo sull'importanza delle offerte per la salvezza del buon cristiano, tratto che ben si concilia con l'attività missionaria condotta dai domenicani nella diocesi di Amiens nella seconda metà del XIII secolo, volta soprattutto, mediante la raccolta di offerte e la vendita di indulgenze, a reperire le risorse finanziarie per la costruzione della cattedrale di Amiens. Quest'ultimo aspetto, unito ad un accenno al numero di abbazie presenti nella diocesi di Amiens, permette infine di datare l'omelia tra il 1260 circa e il 1281.

DAVIDE CHECCHI

FURIO BRUGNOLO - ROBERTA CAPELLI, *Profilo delle letterature romanze medievali*. Nuova edizione, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 498 (Studi superiori, 1174). – A otto anni dalla prima, la seconda edizione di questo fortunato ed efficace profilo letterario si rinnova grazie a un aggiornamento della bibliografia, all'ampliamento di alcune sezioni, al miglioramento delle traduzioni che accompagnano i testi antologizzati e, infine, grazie alla correzione degli inevitabili refusi.

Già nella premessa alla prima edizione gli autori argomentavano in favore delle sorprese estetiche che il patrimonio romanzo può garantire «se liberato per un momento da orpelli e da “apparati” filologici per iniziati» (p. 12); nella premessa alla seconda si insiste su questo aspetto da un'altra prospettiva, richiamando l'opportunità di mettere in circolazione uno «strumento critico e bibliografico di avviamento allo studio specifico delle discipline medievalistiche romanze, sotto l'angolatura eminentemente (e si vorrebbe dire, esclusivamente) letteraria» (p. 15).

Per far risaltare ulteriormente la specificità di questo *Profilo*, può essere utile metterne a confronto l'impostazione rispetto a quella di altri manuali universitari di ambito romanistico, come *La letteratura romanza medievale* diretta da C. Di Girolamo (Bologna, 1994 e successive edizioni) e *La filologia romanza* di P. Beltrami (ivi, 2017): il primo manuale, di taglio più spiccatamente comparatistico, è strutturato come una storia per generi letterari che, all'interno di ogni capitolo, fa (ri)attraversare al lettore tutte le principali aree romanze; la storia letteraria di Beltrami segue invece, di preferenza, uno svolgimento cronologico, dalla comparsa dei primi testi romanzi fino alle prove più mature. Il *Profilo* di Brugnolo e Capelli è organizzato, invece, per aree linguistiche, che sono trattate in sei sezioni rispettivamente dedicate alla letteratura francese, provenzale, galego-portoghese, castigliana, quindi alle aree minori (catalana, franco-provenzale, ladina e friulana, rumena) e alla letteratura italiana delle origini analizzata nei suoi rapporti con la tradizione galloromanza. Così strutturato, il *Profilo* si presta, quindi, sia a uno

studio comparativo di tutte le letterature romanze sia a un impiego “modulare” e monografico, ad esempio per corsi universitari concentrati su un’unica area della Romània medievale. L’ampliamento più cospicuo di questa seconda edizione interessa la letteratura castigliana (sezione 4), dove si spazia dalle origini dell’epica fino alla tradizione didattico-narrativa, per poi passare alla prosa, alla lirica e ai *romances*, con opportuni approfondimenti sui testi e le personalità più significativi (Gonzalo de Berceo, Alfonso X, Juan Manuel e Juan Ruiz). Come nella prima edizione, il manuale è completato da un utile «Prontuario storico-geografico e terminologico», da una breve appendice su «Manoscritti romanzi e biblioteche» e, prima degli indici, da una corposa e aggiornata Bibliografia.

Nella prospettiva di future edizioni ulteriormente accresciute e migliorate, segnalo una correzione e una possibile aggiunta. A p. 37 il primo verso del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem* è così citato: «Un iur fu li reis Karles al Seint-Denis muster»; a p. 458 si dichiara che l’edizione di riferimento è quella curata da M. Bonafin nel 2007, che però risulta avere una lezione diversa: «Un jur fu Karlemaines al Seint Denis muster». Qui il manoscritto perduto del *Voyage* presentava la lezione *Karleun*, che rende ipometro il primo emistichio. Nell’edizione del 1987, Bonafin integrava appunto *li reis* (ma stampava *jur*), mentre trent’anni dopo avrebbe optato per *Karle[maines]* (rinunciando inoltre al *trait d’union* su «Seint Denis»). Il caso è interessante anche da una prospettiva didattica, dato che mostra i ripensamenti dell’editore critico davanti al caso complesso di un testo trasmesso da un manoscritto unico andato perduto.

Consideriamo, infine, un altro passo antologizzato, sempre all’interno della trattazione sull’epica francese: a p. 31 è riprodotta, secondo il testo critico di Segre, la lassa CLXXV della *Chanson de Roland*: anche questo è un passaggio didatticamente stimolante, perché al v. 2390 («seint Gabriel de sa main l’ad pris», ipometro), l’editore critico segnalava tra *cruces* (omesse nel *Profilo*) il nome dell’arcangelo, che sembra anticipare incongruamente la menzione dello stesso al v. 2395. Per ragioni di sintesi, il commento del passo non si sofferma sul problema testuale. Per casi simili ci si potrebbe interrogare se, chiamato a studiare autonomamente queste pagine, lo studente sarà in grado di identificare il problema e, in altre parole, se sia prudente proporgli un testo erroneo senza avvertirlo dell’errore. Anche se è effettivamente opportuno che un profilo letterario sia alleggerito da «orpelli filologici», in alcuni casi potrebbe avere un senso contemplare un’eccezione proprio per offrire dimostrazioni concrete di come analisi filologica e letteraria debbano marciare di pari passo.

Ovviamente queste postille non tolgono nulla al valore del *Profilo* che, va ribadito, è di eccellente qualità, offre una copertura non garantita da altre storie letterarie del Medioevo romanzo e, come strumento di consultazione, risulta utile anche agli addetti ai lavori che siano alla ricerca di bibliografia aggiornata su testi e autori estranei ai loro abituali campi di ricerca.

RICHARD CAMPBELL, *Rethinking Anselm's Arguments. A Vindication of his Proof of the Existence of God*, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. XII-536 (Anselm Studies and Texts, 1). – Sin dalla sua formulazione, l'*unum argumentum* di Anselmo d'Aosta ha alimentato numerose interpretazioni che hanno attraversato la storia del pensiero da Guanilone al soggettivismo idealistico.

Nel dibattito storiografico contemporaneo, i lavori di A. Smith e I. Sciuto rappresentano per specialisti e studenti punti di riferimento imprescindibili. In questo panorama, l'esegesi proposta da R. Campbell introduce elementi di rottura.

Il suo volume *Rethinking Anselm's Arguments. A Vindication of his Proof of the Existence of God*, articolato in 13 capitoli e un'Appendice, si pone in ideale linea di continuità con lo studio *From Belief to Understanding: A Study of Anselm's Argument on the Existence of God*, che Campbell aveva scritto nel 1976. È lui stesso che ricorda la genesi del nuovo libro: la scoperta di «a number of quite new exegetical arguments», che lo inducono a modificare il progetto iniziale: la stesura di un articolo, una sorta di *update* del nuovo dibattito storiografico.

Due le tesi intorno a cui Campbell costruisce quest'ampia e complessa monografia, di cui non è possibile rendere una sintesi esaustiva: l'argomento di Anselmo occupa i capitoli 2, 3 e 4 del *Proslogion* e non è "ontologico", ma "cosmologico".

Si segnalano a margine alcuni aspetti che potranno interessare il lettore: la scelta di proporre la traduzione dei capitoli del *Proslogion* sulla base del testo latino tradito nel manoscritto, conservato presso la Bodleian Library di Oxford: Bodleian 271, avvalendosi delle ricerche svolte da Ian Logan; i riferimenti alla filosofia della mente, in particolare a Keith Donnellan e a Bertrand Russell (cap. 4) ed a Willard Van Orman Quine (cap. 11). Ma veniamo al fulcro del volume.

Alla traduzione dei capitoli 2-4 del *Proslogion*, segue un'analisi certosina che si snoda per i due terzi delle pagine complessive. Campbell distingue tre fasi nell'elaborazione dell'argomento. La prima *Being in the Understanding* (cap. 4) e *Being in Reality* (cap. 5), mostrando nel capitolo sesto come si proceda alla seconda in modo deduttivo: *Existing Intensely* (cap. 7); la terza: *The Existence of God* (cap. 8). Di fatto, ne emerge una struttura logico-argomentativa e un significato filosofico profondamente mutato, ovvero ripensato in chiave cosmologica.

In quest'ottica, l'*unum argumentum* risulterebbe essere immune alle obiezioni tradizionali, come quella di Gaunilone o in epoca moderna di Kant, rivelando la sua originaria efficacia e cogenza probativa.

Anche la disputa con Guanilone è vagliata al microscopio (cap. 9-10) per dimostrare nei capitoli conclusivi, ancora una volta, la validità dell'argomento anselmiano, mettendo in evidenza che il monaco deduce da premesse plausibili che Dio esiste così realmente che non si può pensare che non esista. A suo avviso, la maggior parte dei commentatori, antichi e moderni, avrebbe erroneamente collocato l'argomentazione in un passo che non riguarda affatto Dio. Ne conseguirebbe che molte critiche contemporanee si basano su una lettura e un'interpretazione errata del testo.

Verso l'epilogo (nel penultimo capitolo del volume, pp. 439-445) Campbell asserisce che ciascuna delle tre fasi dell'argomentazione di Anselmo nel *Proslogion* può essere validamente dedotta dal fatto (verificato) che qualcosa esiste

in modo contingente. Questa tesi dimostrerebbe che, contrariamente alla classificazione convenzionale del suo argomento come “ontologico”, si dovrebbe parlare di argomento “cosmologico”: «Anselm’s genius is to have discovered a concept of something the existence of which is grounded in the reality of this universe, but which turns out, when its implications are rigorously thought through, to be enough to prove the existence of something unique, and unlike all the contingent things which populate the universe. For what drives his reasoning is that there are ontological implications in what *can be thought*. [...] But Anselm has discovered the one unique case where examining the implications of what can be thought does suffice to establish a positive existential conclusion [...] For we have now shown it must be reclassified as a version of The Cosmological Argument.

Having provided that God not only exists, but has a unique and supreme mode of existing, Anselm has all he needs to set out on the next part of his quest» (p. 446-447).

Può avere senso leggere questo libro, che presenta pagine nelle quali la capacità ermeneutica di Campbell si affianca, rischiando a tratti di sovrapporsi, alla forza argomentativa di Anselmo.

ANTONELLA SANNINO

La guerre en Normandie (XI-XV siècle). Colloque international de Cerisy (30 septembre-3 octobre 2015). Actes Publiés sous la direction de ANNE CURRY et VÉRONIQUE GAZEAU, Caen Cedex, Presses Universitaires de Caen, 2018, pp. 362 (Symposia). — Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Cerisy-la-Salle dedicato alla Normandia, un territorio frequentemente soggetto ad azioni militari e in questo senso variamente descritto dalle fonti medievali tra XI e XV secolo. Questi testi e l’impatto della guerra sulla società e sull’economia della Normandia sono l’oggetto della raccolta di studi che si apre con un «Rapport introductif» di Anne Curry in cui si spiegano la struttura e i contenuti del volume (pp. 7-23). Matthew Bennett riepiloga le tre occasioni maggiori in cui la Normandia è stata oggetto di azioni belliche nell’arco temporale considerato: la conquista di Enrico I (1099-1106), quella angioina (1136-1145), e quella capetingia (1202-1204), esaminate dal punto di vista dei protagonisti, delle relazioni politiche e sociali, dell’economia e delle tecnologie («Three Conquests of Normandy, C. 1099-C.1204», pp. 25-35). Daniel Power passa in riesame le campagne militari che fra il 1202 e il 1204 portarono all’annessione capetingia della Normandia [«La chute de la Normandie ducale (1202-1204): un réexamen», pp. 37-62]. Sebbene l’argomento sia stato oggetto di numerosi studi, seguiti all’indagine di Maurice Powicke datata 1913, l’A. porta nuove considerazioni, grazie alle testimonianze non solo letterarie, ma anche documentarie, fiscali ed epistolari che in modi diversi ricordano l’avanzata francese nel territorio. Power propone quindi altri due approcci di indagine, utili a comprendere le dinamiche del declino anglo-normanno e angioino: da un lato quello prosopografico,

che esamina i partecipanti alla guerra nella loro identità individuale e familiare, dall'altro quello tattico, che attraverso una serie di carte geografiche delinea l'avvicendamento delle alleanze, delle conquiste territoriali e delle roccaforti della Normandia. Anche le fonti letterarie concorrono allo sviluppo dell'indagine: l'opera di Giraldo di Cambrai, il *Chronicon Anglicanum* di Rodolfo di Coggeshall e i *Gesta Philippi Augusti* di Guglielmo il Bretone.

Nel suo breve articolo, basato sulla propria tesi di dottorato, Xavier Hélyary pone delle basi importanti per la nuova edizione delle tre liste che riportano i partecipanti alla spedizione di Filippo III di Francia contro il ribelle conte di Foix («Le service militaire dû au roi en Normandie au XIII^e siècle: autour de l'ost de 1272», pp. 63-71). Le liste elencano nello specifico i vassalli convocati, quelli che effettivamente furono presenti a Tours e quelli che giunsero solo fino a Tolosa. Lo studio preliminare dell'A. mostra dunque la solidità della struttura feudale della Normandia (i partecipanti infatti sono proporzionalmente numerosi), oltre che fornire il punto di partenza per un approfondimento sulla regolamentazione del feudalesimo nella Francia del XIII secolo. Nonostante il titolo del suo saggio incentrato sulle forze navali («La flotte normande à la fin du XIII^e siècle», pp. 73-82), Élisabeth Lalou indaga le motivazioni che hanno portato Filippo il Bello a riprendere le azioni belliche contro gli Inglesi nel 1294-1295, con uno sguardo alla storia francese del secolo XIII, mentre il lavoro di Quentin Auvray rilegge le fonti relative a Godefroy d'Harcourt, eroe normanno e signore di Saint-Sauveur-le-Vicomte, caratterizzate da una radicale ambivalenza, a motivo del presunto tradimento che lo portò a passare dalla parte degli Inglesi («Relire et comprendre Godefroy d'Harcourt, un noble normand au début de la guerre de Cent Ans», pp. 83-96). Le fonti mostrano come il voltafaccia dipenda da un torto subito da parte del re francese, e come la rete di fedeli che Godefroy d'Harcourt aveva mantenuto in Normandia abbia inasprito i conflitti e le difficoltà provocate dalle azioni dell'eroe, che promuoveva gli interessi locali dei propri clienti. Le fonti in questione sono sia archivistiche (Paris, Archives Nationales, JJ 68; JJ 75; JJ 76; JJ 87; L 210 nrr. 4 e 7; J 270 nrr. 2 e 5; X 1 a 10; X 2 a 4; *ibidem*, Bibliothèque Nationale de France, fr. 5333), sia letterarie (*Chronique normande du XIV^e siècle*, le *Chroniques* di Jean Froissart e altre cronache francesi edite). Philippe Charon indaga invece le condizioni, le circostanze e gli effetti della presenza di stranieri (inglesi) armati nella Normandia del XIV secolo, al tempo del re di Navarra Carlo, conte di Évreux, che ha dominato il territorio per la maggior parte del secolo («Combattants étrangers et routiers en Normandie au XIV^e siècle», pp. 97-109). L'A. studia gli equilibri di questa occupazione armata della Normandia, valutando la gestione del conte di Évreux e del re di Francia, che non solo si difendevano dagli stranieri, ma sapevano in alcuni casi trarre beneficio dalla loro ingombrante presenza.

Godfried Croenen illustra le sei diverse versioni delle *Chroniques* di Jean Froissart, precisandone la datazione e le caratteristiche attraverso l'esame comparativo, corredato da tabelle sinottiche, di brani inerenti la campagna militare di Edoardo III del 1346, quella del duca di Lancaster del 1356 e l'assedio di Cherbourg degli anni 1378-79 («La guerre en Normandie au XIV^e siècle et le

problème de l'évolution textuelle des *Chroniques* de Jean Froissart», pp. 111-147). Le sei redazioni autoriali delle *Chroniques* sono state scritte fra il 1381 e il 1414, a cominciare dalla redazione A, frammentaria, che si configura quindi come la più antica di tutte. Con il suo lavoro Croenen, che in appendice offre la trascrizione di un brano della redazione «C» dell'opera, chiarisce una cronologia delle versioni che era ambigua e oggetto di contraddizioni da parte delle interpretazioni critiche precedenti. Nicolas Abraham illustra la situazione economica della penisola del Cotentin all'inizio del XV secolo, quando da circa un decennio il territorio aveva avviato la propria ripresa all'indomani delle distruzioni causate dai passaggi delle truppe durante la Guerra dei Cent'anni («Le Clos du Cotentin à l'aube du XV^e siècle: une région en ruine?», pp. 149-157). In particolare, l'A. delinea questo quadro alla luce della documentazione d'archivio conservata negli Archives départementales de la Manche [di Saint-Lô], coll. Lenoir 1 Mi 504 voll. V, VI, VIII e IX; coll. Butot 145 J 15 e a Paris, Archives Nationales, P 289^r nr. CIII; P 289⁴ nr. V^c II.

Prendendo come riferimento il periodo del principato del duca Giovanni I di Alençon (1407-1415, di cui in appendice si offre una tabella riepilogativa dei principali eventi politici), Frank Mauger mostra la formazione del legame tra il casato di Alençon e gli Orléans, come anche l'impegno attivo diplomatico e militare al servizio della casa di Armagnac. In particolare, l'A. considera anche la composizione dell'entourage di Giovanni I e i rapporti clientelari che legavano questo personaggi alla contea di Alençon. Ripercorrendo le fasi di un'alleanza secolare e quelle della formazione del principato di Alençon, l'A. offre un ritratto alternativo della Normandia storica, quella che guarda alla parte occidentale della regione, opposta all'immagine tradizionale di un'area che vive passivamente le relazioni con la Corona rimanendo legata ai soli interessi economici particolari («Les Valois-Alençon: une présence armagnaque en Normandie», pp. 159-177). Sulla base di due ordinanze rispettivamente del 1419 e del 1421, delle quali dà in appendice la traduzione francese (i documenti sono in latino e medio inglese, conservati nei National Archives di Kew, Richmond, Inghilterra), Anne Curry propone una riflessione sullo sviluppo della regolamentazione dei soldati nelle guarnigioni in Normandia, per la quale Enrico V è famoso e viene lodato all'unanimità da tutti gli storiografi suoi contemporanei («La Normandie au XV^e siècle: l'occupation militaire d'Henri V et le contrôle des garnisons», pp. 179-193). Bertrand Schnerb («A l'encontre des Anglois'. Les défenseurs de la Normandie entre 1417 et 1419», pp. 195-215) ricostruisce la difesa della Normandia negli anni 1417-1419 approntando un dossier di documentazione formato dalle cronache del tempo, dagli atti della cancelleria reale e da altri documenti d'archivio relativi alla Normandia e alla Borgogna, allo scopo di chiarire i ruoli e le azioni di ciascuna delle parti impegnate nella guerra tra gli Armagnac e i Borgognoni, con particolare riferimento ai soldati e ai capitani burgundi. Si mettono così in luce le modalità del reclutamento e le caratteristiche dei combattenti (estrazione sociale, preparazione, esperienze).

David Fiasson scardina uno dei capisaldi della storiografia tradizionale francese del XIX secolo riconsiderando l'episodio della resistenza della Normandia

a Mont Saint-Michel contro gli Inglesi («Ravitaillement, communications et financement de la garnison du Mont Saint-Michel (1417-1450)», pp. 217-229). Da sempre considerato un esempio di coraggio e forza straordinari coadiuvati dalla conformazione naturale del paesaggio, grazie al riesame delle fonti l'episodio mostra invece l'importanza primaria dei legami della popolazione con Carlo VII per il suo esito felice. Il sovrano infatti sapeva tessere e mantenere rapporti e contatti virtuosi dei Valois con quel territorio, rifornendo all'occorrenza di mezzi e persone il nord della Francia molto prima della sua effettiva riconquista. Fiasson si concentra in particolare sugli episodi chiave del 1419 e 1421, inquadrandoli nel contesto storico, economico e politico-militare generale della prima metà del XV secolo. Valérie Toureille [«Le siège de Dieppe (2 novembre 1442-15 août 1443): un épisode de la reconquête française de la Normandie», pp. 231-245] prende in considerazione l'assedio di Dieppe che perdurò per poco meno di 10 mesi tra il 1442 e il 1443. In particolare, l'A. mette in luce l'importanza di questo episodio, normalmente trascurato dalla critica, come un momento-chiave dell'avanzata francese in Normandia, dato che il porto di Dieppe si configurava come una postazione di importanza cruciale per il consolidamento della posizione inglese in Normandia. Ripercorrendo storicamente l'episodio, Toureille mette in luce da un lato le strategie delle due parti in conflitto, dall'altro i ruoli importanti avuti dal delfino Luigi XI e dal suo successore, azioni che vengono celebrate anche in diverse cronache dell'epoca, fra cui le opere storiografiche di Jean Chartier e Martial (detto) d'Auvergne. Di queste due opere in particolare si offrono alcune riproduzioni a colori delle belle miniature presenti nei manoscritti Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 2691 e fr. 5054. Aleksandr Lobanov ed Ekaterina Nosova offrono la descrizione di documenti relativi alla Normandia conservati nelle biblioteche e negli archivi di San Pietroburgo, materiali che riguardano in particolare la dominazione inglese durante la Guerra dei Cent'anni («Documents Concerning Lancastrian Normandy in the Collections of Saint Petersburg», pp. 247-267). La registrazione dei 17 documenti è preceduta dalla storia della conservazione di questi materiali, attualmente custoditi fra la Biblioteca Nazionale Russa e gli archivi dell'Accademia Russa delle Scienze di San Pietroburgo, per la maggior parte rimasti inediti (a questo proposito gli A. correggono alcuni errori presenti nelle trascrizioni esistenti). In appendice offrono il testo di un documento Enrico VI in cui il sovrano supervisiona dei resoconti del *receveur général* di Normandia Pierre Surreau (documento in francese). Il lavoro corale di Daniel Jaquet, Vincent Deluz e Delphine Dejonghe prende in esame la tecnica d'impiego dell'arco lungo, un tipo di arma che ha rivoluzionato il modo di condurre la guerra nel tardo medioevo («*L'art d'archerie. Les apports de l'étude des textes techniques au regard de l'historien sur l'arc long et son emploi dans le conflit franco-anglais de la fin du Moyen Âge*», pp. 269-282). Dopo aver riepilogato la visione storiografica del tiro con l'arco, della sua efficacia e delle modalità di questa tecnica, gli A. presentano in particolare un trattato anonimo della fine del XV secolo, l'opera francese *L'art d'archerie*, conservata nei frammenti Toulouse, Bibliothèque municipale, Rés. D. XVI. 363 e Bern, Universitätsbibliothek, ZB Bong IV 912 (due stampe, queste, degli anni

1506-1520), ma anche in un manoscritto dell'ultimo terzo del XV secolo oggi in una collezione privata. Dal testo di questo trattato gli A. ridiscutono i dettagli della tecnica del tiro con l'arco lungo. Lo studio è corredato dalla riproduzione a colori di una miniatura raffigurante dei tiratori con l'arco risalente agli ultimi anni del XV secolo, conservata nel manoscritto Genève, Bibliothèque de Genève, fr. 168.

Rémy Ambühl studia un particolare episodio della guerra fra Carlo VII e gli inglesi, occorso il 19 ottobre 1419: quello delle trattative del duca di Somerset di fronte all'occupazione improvvisa di Rouen da parte del sovrano («Il ne voudroit faire chose qui fust a deshonneur': Charles VII à la conquête de Rouen (1449)», pp. 283-295). La disputa per le condizioni della resa, sebbene caratterizzata da tensioni e toni accesi, pone come priorità la questione dell'onore fra i protagonisti, tanto da richiedere il ricorso a un arbitro *super partes*. Fra le numerose cronache del tempo, solo due racconti anonimi trattano dell'accaduto, che vengono esaminati dall'A. anche con riferimento al lessico e all'influenza dell'episodio nella successiva lettura della riconquista francese della Normandia. Quest'ultima è anche l'oggetto della cronaca *Recouvrement de Normandie*, un testo vernacolare piuttosto diffuso nel XV secolo attribuito a Gilles le Bouvier e oggetto dello studio di Philippe Contamine («Un regard sur le *Recouvrement de Normandie* (1450) attribué à Gilles le Bouvier, dit le Héraut Berry», pp. 297-308). Sulla base dei contenuti del testo, Contamine specifica l'epoca di redazione dell'opera e ne discute la prospettiva in parte propagandistica e il messaggio veicolato (in quanto araldo di Carlo VII e accompagnando il sovrano lungo tutte le tappe della riconquista, Gilles le Bouvier era la persona meglio informata sui fatti). Infine, Neil Murphy e Graeme Small studiano la Normandia della seconda metà del XV secolo dal punto di vista della storia delle città nel loro rapporto con la Corona («Town and Crown in Late 15th-Century France: Rouen after the *Réduction*, C. 1449-1493», pp. 309-331). Oltre a mettere in evidenza i punti di forza della regione e la considerazione di cui questa godeva agli occhi di Carlo VII, gli A. mettono in luce le difficoltà del governo del delfino Luigi XI, sulla base di una ricca documentazione proveniente dagli archivi locali.

Chiudono il volume le conclusioni affidate a François Neveux (pp. 333-341), che ripiloga i temi principali dei vari lavori: l'avvicendamento di numerose guerre in Normandia fra XI e XV secolo, le tipologie di guerra terrestre e navale fra XII e XIII secolo, le diverse fasi della Guerra dei Cent'anni e la riconquista, non priva di conseguenze, della Normandia nella seconda metà del XV secolo. Il volume comprende brevi biografie scientifiche dei contributors ma non è corredato da indici.

MARIANNA CERNO

L'Autunno del Medioevo in Umbria. Cofani nuziali in gesso dorato e una bottega perugina dimenticata. Catalogo della mostra (Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, 21 settembre 2019 - 6 gennaio 2020), a cura di ANDREA DE MARCHI e MATTEO MAZZALUPI, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2019, pp. 280,

illustrato. — Il volume costituisce il catalogo di una mostra destinata ad illustrare la produzione di cofani nuziali in gesso dorato, granito e policromato realizzati a Perugia intorno alla metà del Quattrocento. L'analisi di tali manufatti, sicuramente poco noti al grande pubblico delle mostre e poco considerati anche dagli studi, non è chiusa entro un ambito strettamente specialistico, ma si apre ad una lettura più ampia che coinvolge il panorama figurativo perugino del XV secolo. La narrazione si avvia con una panoramica, condotta da Emanuele Zappasodi, sul contesto pittorico di Perugia da Gentile da Fabriano a Benedetto Bonfigli, vale a dire dagli inizi del Quattrocento all'avvio degli anni settanta del secolo. Dopo la morte dell'orvietano Cola Petruccioli nel 1401, la città si apre a stimoli diversi. Sul sostrato lasciato dal Petruccioli si innestano l'esperienza estrosa di Lorenzo Salimbeni e quella più compassata di Ottaviano Nelli. Un punto di svolta fondamentale è però quello lasciato dalla pittura di Gentile da Fabriano che realizza, nel 1405 circa, la celeberrima *Madonna col Bambino e angeli* già nella chiesa cittadina di San Domenico e oggi conservata nella Galleria Nazionale dell'Umbria. L'eleganza e il virtuosismo di Gentile, attento ad una resa tattile anche dei più minuti particolari influenzerà la scena artistica locale per circa un quarto di secolo. Allo scadere degli anni Trenta, quando il peso della tradizione gentiliana è ancora molto viva, gli artisti perugini devono tenere conto delle nuove presenze di Domenico Veneziano e Domenico di Bartolo. Il confronto con la pittura del Veneziano non è sempre agevole per gli artisti locali, ma apre la strada all'affermazione delle opere realizzate per la città da Giovanni di Piermatteo detto Boccati e da Beato Angelico che conclude, dopo il marzo 1447 il polittico Guidalotti per la cappella di San Nicola in San Domenico. Queste esperienze tracciano una via nuova che si allontana dai retaggi tardogotici e che viene ribadita dalla pala perduta dipinta nel 1451 per Antonio del Branca da Filippo Lippi in San Domenico e dalla presenza di altri forestieri quali il cosiddetto Maestro del trittico del 1454 e di Benozzo Gozzoli. Entro tale scia si pone anche Benedetto Bonfigli che da un esordio memore dell'esperienza gentiliana passa a una graduale acquisizione di un nuovo linguaggio. Fondamentale per l'avvio di questa svolta è il soggiorno romano del 1450 e l'incontro con il Beato Angelico della cappella Niccolina. Il legame del Bonfigli con Perugia è sancito dalla commissione per gli affreschi con *Storie di san Ludovico di Tolosa e di sant'Ercolano* della cappella Nuova, nel palazzo cittadino dei Priori. Le *Storie di san Ludovico da Tolosa*, esibiscono un rigore prospettico e un'acuta analisi degli effetti di luce che risentono della riflessione sull'Angelico, senza disdegnare echi degli affreschi degli Eremitani a Padova e l'avvio di un'attenzione verso Lippi che andrà crescendo nel corso degli anni sessanta. Meno felice sarà la seconda fase del cantiere, con *Le storie di sant'Ercolano* che segnano una sempre minore intesa con la committenza e preludono a una crisi che emergerà con evidenza nel corso degli anni settanta del XV secolo. Bonfigli non riuscirà a reagire alla svolta portata in città dalle tavolette con *Storie di san Bernardino* del 1473, scegliendo così la via del ripiegamento su sé stesso e su quelli che erano stati i punti di riferimento della sua formazione, a partire da Gentile. Peraltro, l'esordio del Bonfigli si era svolto all'ombra dell'artista che costituisce il vero e proprio

protagonista della mostra e del volume, vale a dire Giovanni di Tommasino Crivelli che, morto nel 1481, fu testimone di tutti gli eventi sin qui narrati. Il secondo saggio in catalogo, di Matteo Mazzalupi, si concentra proprio su questa figura, a partire dall'analisi del suo regesto. Figlio di un condottiero milanese, Giovanni è documentato a partire dal 1434 e nel 1440 ottenne la cittadinanza di Perugia dove lavorava ormai da molti anni. L'anno dopo risulta in rapporti con il Bonfigli che verosimilmente presso di lui compì un percorso di alunnato. L'ultima attestazione documentaria che lo riguarda risale al 1479. Lo snodo fondamentale e innovativo della riflessione condotta all'interno del volume riguarda la possibilità di identificare il pittore con l'autore di due *Annunciazioni* ambientate entro l'architettura del Palazzo dei Priori di Perugia. Si tratta della tavola conservata al Musée Jacquemart-André di Parigi (1440 circa) e del trittico del Musée del Petit Palais di Avignone (già nella collezione di Giampietro Campana, 1450-1460). Il primo dei due dipinti era stato attribuito da Pietro Scarpellini nel 1973 a Mariano d'Antonio, sulla base del confronto con i resti della pala per la cappella di Giovanni di Petruccio Montesperelli in Sant'Antonio a Padova a lui saldata definitivamente nel gennaio 1455. La mostra riprende le fila degli studi che negli ultimi anni hanno profondamente rivisto il *corpus* raccolto dallo Scarpellini attorno a Mariano d'Antonio. All'attività di quest'ultimo sono stati riferiti due cofani nuziali, provenienti dalla raccolta di primitivi umbri di Serafino Tordelli, che attestano l'impegno dell'artista in questo settore. Il suo catalogo è stato però privato di alcuni elementi che un tempo ne erano ritenuti costitutivi, tra cui l'*Annunciazione* parigina che, in prima battuta, aveva dato il nome al suo anonimo autore. Le connessioni con la città di Perugia del Maestro dell'Annunciazione Jacquemart-André, ora ribattezzato Maestro dell'Annunciazione Campana, sono già evidenziate dalla presenza del Palazzo dei Priori in entrambe le *Annunciazioni* a lui riferite. Sono però ulteriormente ribadite dagli stemmi che compaiono sui cofani nuziali in gesso dorato e in parte dipinto che gli sono stati attribuiti a partire da un'intuizione di Andrea De Marchi. Lo studioso ha infatti collegato all'attività della sua bottega un cofano dell'antiquario Botticelli recante due stemmi identificati da Chiara Guerzi con quelli delle famiglie perugine dei Montesperelli e dei Coppoli. La scoperta dell'identità dei due personaggi la cui unione è ricordata da tali scudi permette ora di fissare la cronologia del manufatto al 1452. La proposta è quindi quella, ribadita in questo volume anche se in forma ancora dubitativa, di identificare il polivalente Maestro dell'Annunciazione Campana con Giovanni di Tommasino Crivelli che nel corso del quinto decennio del Quattrocento è in rapporto con il Bonfigli con il quale si rilevano, seppure con forme un poco più attardate, tangenze di natura stilistica. Dalla lettura dei primi due saggi emerge dunque con evidenza come la mostra e il catalogo che la accompagna nascano da anni di studi e di scoperte condotti in primo luogo da Andrea De Marchi, ma anche da studiosi coinvolti nel volume. Il fulcro del testo è sicuramente costituito dal saggio dello stesso De Marchi che indaga la produzione dei cofani perugini in gesso dorato e dipinto, mettendola in relazione alla vicenda del Crivelli e a quella del panorama pittorico cittadino del suo tempo. Sulla sfortuna critica di tale tipologia di manufatti ha si-

curamente influito in passato il peso delle dispersioni e degli smembramenti. Si trattava di cassoni decorati con gesso dorato, granito (vale a dire inciso sulla superficie dorata con piccoli puntini destinati a sottolineare profili o a evocare lumeggiature) e, in parte, dipinto. Erano destinati a contenere il corredo delle future spose e da qui il ricorso a una decorazione narrativa, coerente con la destinazione nuziale, spesso improntata all'esibizione di una sfarzosa moda tardogotica. Questo tipo di produzione che si era diffusa a Perugia intorno alla metà del Quattrocento nella bottega di Crivelli, ma non solo, è stata per lungo tempo confusa con quella di ambito senese o dell'Italia settentrionale. I cofani riferiti oggi a Crivelli mostrano indubbe affinità tecniche e stilistiche che hanno permesso a De Marchi di collegarli alle Annunciazioni Campana e Jaquemart-André. La loro fattura richiama l'eredità di Gentile da Fabriano, capace di padroneggiare abilmente e di far dialogare con esiti preziosi, pittura e oreficeria. Giustamente De Marchi sottolinea come tutto ciò non debba però essere liquidato come una semplice nostalgia tardogotica: quello dei cofani nuziali perugini è un mondo legato alla sfolgorante esperienza gentiliana, che ci mette di fronte alla fase, visibile anche nel campo della pittura, di coesistenza e di reciproche interazioni tra Medioevo e Rinascimento della Perugia di metà Quattrocento, ma caratteristica anche di tanto Quattrocento italiano. La commistione tra retaggi del gotico internazionale e aperture in senso umanistico e antiquario si ripresenta anche nel saggio successivo dedicato all'analisi dei temi trattati sulle fronti dei cofani perugini e sulla loro cultura letteraria di riferimento. Le autrici, Veruska Picchiarelli e Alessandra Tiroli partono dall'esame dei tre esemplari della Galleria Nazionale dell'Umbria (invv. 730, 985 e 729) che si possono ora ricondurre alla bottega del Maestro dell'Annunciazione Campana (Giovanni Crivelli?). La novellistica amorosa medievale convive con raffigurazioni legate alle vicende bibliche di eroine. Molto diffuso è il tema delle *Storie di Lucrezia* anche per lo sfoggio di cultura antiquaria che esso consentiva. Da questo punto di vista, esemplare è anche la raffigurazione, sui cofani di area perugina, dell'epopea degli Argonauti. Ulteriori riflessioni sugli aspetti iconografici e funzionali vengono condotte nel suo saggio da Chiara Guerzi che, con ampia abbondanza di riferimenti, sottolinea come la frequente raffigurazione di cortei nuziali sulla fronte dei cofani permettesse di illustrare momenti salienti dei riti profani che scandivano la celebrazione di un matrimonio. Chiude la sezione dei saggi la ricostruzione, ad opera di Gaia Ravalli, dei cofani nuziali quattrocenteschi prodotti a Foligno. La seconda sezione del volume si articola in tre parti: nella prima si snoda un repertorio (con le rispettive immagini) dei cofani nuziali di ambito perugini. Seguono le tavole che illustrano le opere esposte. Il fatto che siano scorporate dalle schede ad esse relative rende forse più complessa la lettura, ma permette al lettore di avere immediatamente sotto agli occhi il dialogo fra le opere instaurato dal percorso della mostra. Anche le schede che chiudono il volume, condotte in forma sintetica limitata alla sola parte anagrafica e alla bibliografia, si susseguono secondo la scansione delle sezioni dell'esposizione, evitando così il rischio di uno "scollamento" tra mostra e catalogo.

Cultura letrada e identidades sociales en el mundo medieval, siglos IV-XV, editado por ARIEL GUIANCE, Buenos Aires, Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas. Instituto Multidisciplinario de Historia y Ciencias Humanas, 2019, pp. 306. – Questo volume raccoglie undici saggi più una presentazione a firma del curatore, Ariel Guance, professore di storia medievale e ricercatore del Conicet (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas).

Nella presentazione, il curatore indica le finalità del libro, in particolare lo studio di alcune delle forme che la “tradizione letterata” adottò durante il periodo medievale. Guance prosegue quindi sottolineando che i lavori presenti nel volume analizzano alcuni esempi di quanto prodotto dagli attori della cultura medievale che accolsero e modificarono le due grandi eredità culturali, quella classica e quella biblica, in seno alla società, lungo un ampio arco cronologico (IV–XV secolo). Infine, conclude ribadendo come «las distancias entre el *litteratus* y el *illitteratus* no descansaban solamente en su capacidad de leer [...] sino en el hecho de hacerlo en latín o griego [...] e, incluso, de hacerlo desde un lugar socialmente aceptado».

Il curatore quindi procede con una breve descrizione di ognuno dei saggi, suddividendoli in tre macro-tematiche: la prima (A) si occupa della ricezione della tradizione biblica e, conseguentemente, del cristianesimo primitivo, attraverso l’analisi dei gruppi laici ed ecclesiastici appartenenti a tale corrente storiografica; questo gruppo risulta essere il più numeroso, facendone parte cinque saggi. La seconda (B) si concentra sulla modalità attraverso la quale alcuni modelli appartenenti al passato vennero utilizzati come base per la costruzione delle monarchie medievali; di questo gruppo fanno parte tre saggi. Infine, sempre con tre saggi, la terza tematica (C) si occupa degli scambi intercorsi fra la *cultura letrada* e le trasformazioni in corso nella società europea. La ricerca all’interno del volume di questa suddivisione, però, è resa difficoltosa dalla mancata organizzazione del materiale per tematiche in sede tipografica. Troviamo che questa mancanza potrebbe creare nel fruitore del volume una certa confusione.

Guance conclude sottolineando che il libro metterà in evidenza come il *discurso letrado* durante l’Età Media fosse riuscito ad aprire un dialogo coi precedenti modelli ideologici, incorporando importanti elementi classici e facendo sviluppare ideologie politiche basate su specifici modelli biblici o sofisticati schemi agiografici, esprimendo il concetto di “cultura alta” ossia «un acto de creacion intelectual que constituye, primordialmente, un testimonio de los tiempos».

Il volume si apre con il saggio di Santiago Barreiro (Conicet) intitolato “La *Saga de Dórir, el de las gallinas*. Cultura Letrada y figura subalternas en el mundo Nórdico Medieval” (C). L’autore parte dall’analisi di alcune figure subalterne (venditori ambulanti, contadini, affittuari, “anziani” della comunità) che caratterizzano uno dei testi contenuti nel *Diplomatarium Islandicum* (collezione di documenti medievali islandesi): la cosiddetta *Saga di Dórir*, opera realizzata nella seconda metà del XIII secolo. L’obiettivo del Barreiro è quello di dimostrare come questi personaggi siano tanto necessari al mantenimento dell’ordine so-

ziale quanto propedeutici alla rivalutazione della mobilità sociale come fenomeno positivo. Infine rimarca come nella storia narrata in questa saga si possa individuare una sorta di approvazione, da parte del suo autore, del passaggio dell'Islanda da entità autonoma a parte del regno di Norvegia, sotto il regno di Haakon IV nel 1262: «Es muy probable que en este caso la saga muestre su matiz pro-monárquico: el personaje virtuoso opina en consonancia con la ley establecida por el rey en el *Jónsbók*, mientras que el villano sostiene la normativa antigua». Nella seconda parte del saggio, in particolare, l'autore dedica alcune pagine alla interessante figura di Egill Solmundarson e alla sua possibile relazione con la saga. Il saggio si conclude con la lista dei discendenti di Sturla tradotta in castigliano.

Il secondo contributo “La recepción del Antiguo Testamento en Bizancio: la evidencia del *Prophetologion*” (A) è opera di Victoria Casamiquela Gerhold (Conicet). Nella parte introduttiva del lavoro, l'autrice sottolinea come, prima dell'età Moderna, il contenuto del *corpus* dell'Antico Testamento potesse presentare alcune differenze, anche alla luce del fatto che la «producción de Biblias ‘completas’ (o, al menos, de copias ‘completas’ del Antiguo Testamento) era inusual»; inoltre, per le classi sociali meno abbienti avere accesso all'Antico Testamento presentava due problemi: da un lato l'elevato costo della produzione dei manoscritti rendeva quasi impossibile ottenere tutti i libri che formavano il *corpus* biblico, dall'altro, il basso livello di istruzione di gran parte della popolazione non le avrebbe permesso di leggere e interpretare i contenuti dello stesso. Da qui la volontà dell'autrice di approfondire il tema della produzione e della circolazione del *Prophetologion* (un lezionario contenente le letture veterotestamentarie da utilizzarsi principalmente nelle celebrazioni liturgiche) e se in Bisanzio questa opera occupasse o meno il posto dello stesso Antico Testamento. Per ottenere una risposta la Casamiquela Gerhold procede quindi con il confronto di ventisette collezioni (contenenti o meno una o più copie del *Prophetologion*) appartenenti alle biblioteche di chiese e monasteri bizantini attraverso l'analisi delle loro principali caratteristiche: cronologia, provenienza geografica, istituzioni di appartenenza. L'autrice dedica quindi, anche con l'ausilio di tabelle e grafici molto esaurienti, i successivi paragrafi al rapporto fra il lezionario e la liturgia, fra il lezionario e l'ermeneutica biblica ed infine fra il lezionario e la ortodossia. Nelle conclusioni viene evidenziato come il *Prophetologion* abbia avuto una netta ma limitata importanza nella diffusione dei contenuti dell'Antico Testamento: se da una parte l'analisi suggerisce che questo lezionario abbia avuto una diffusione superiore a quella dell'Antico Testamento presso le istituzioni ecclesiastiche, dall'altra non implica che lo stesso «pueda ser considerado un medio de difusión universal, uniforme u objetivo del texto bíblico», e che quindi l'impatto del *Prophetologion* nella sua diffusione sia da considerarsi limitato.

Luciana Cordo Russo (Conicet) si occupa de “Los avatares de Carlomagno em Gales” (C). Nella introduzione l'autrice rileva l'importanza delle opere (sia in latino che in volgare) che trattarono della leggenda di Carlo Magno, elevandolo a “padre dell'Europa”, figura chiave dell'unità cristiana e sovrano al servizio di Dio. Uno dei mezzi più importanti per la loro diffusione furono le tradu-

zioni, dal francese allo scandinavo, all'olandese, all'inglese medio, all'irlandese e al gallese medio. Proprio quest'ultima è il tema trattato in questo contributo nel quale l'autrice esamina la diffusione e le fonti di queste collezioni, riassumendo anche lo stato dell'arte sulla tematica ed evidenziando le problematiche legate al suo studio, ad esempio come giunse in Galles, come si diffuse, quali furono il o i manoscritti usati come modello per la creazione della versione gallese, quali furono le preoccupazioni dei traduttori per mantenere una coesione narrativa etc. Molto importante risulta infine il fatto che queste narrazioni, riportanti imprese militari caratterizzate da valori cristiani, potevano «servir para subrayar, discutir y difundir comportamientos deseables para los comanditarios y públicos involucrados».

Il saggio di Hernán Garofalo (Universidad Nacional de Córdoba – Universidad Nacional de la Rioja) si intitola “El combate y la fe. Referencias discursivas respecto a la violencia y la lucha en la ‘construcción’ de la creencia cristiana en la Alta Edad Media (siglos IV-VII)” (A). Il contributo è suddiviso in quattro parti: la prima è un'introduzione all'argomento, la seconda è l'interpretazione della violenza, dove l'autore sviluppa la concettualizzazione della violenza e ne definisce la nozione che verrà utilizzata per tutto l'articolo. Quindi nella terza parte, vengono riportate le menzioni relative alla violenza presenti nelle tre opere *La città di Dio* di Agostino di Ippona, *Le sentenze* di Isidoro di Siviglia e i *Dialoghi* di Gregorio Magno. Infine, alcune considerazioni riassuntive finali. L'autore sviluppa il suo lavoro analizzando la violenza come concetto e presentandone le molteplici interpretazioni, quindi caratterizza la violenza stessa come un insieme di azioni il cui significato viene stabilito attraverso processi politici: da queste considerazioni emerge il suo concetto di *violencia*. Termina questa parte facendo notare come la violenza non si sviluppi nella sola dimensione materiale e storica, bensì raggiunga anche una prospettiva simbolica e sociologica. Per quanto riguarda le fonti, i tre libri a cui si fa riferimento, se analizzati nel loro contesto cronologico dovrebbero essere interpretati anche nel loro contesto geografico. Ad esempio, se da un lato l'opera di Agostino deve essere letta nel contesto di un Nordafrica prevalentemente cristiano (V secolo), dall'altro l'opera di Isidoro presenta la situazione della Spagna meridionale di due secoli dopo. Interessante infine sottolineare la scelta dell'autore di utilizzare tre opere scritte da tre uomini che rappresentavano elevate posizioni gerarchiche in seno alla Chiesa (un vescovo, un arcivescovo ed un pontefice). L'autore, però, non cita le fonti in maniera ordinata “saltando” da una all'altra, non utilizzandole uniformemente: in comparazione Agostino e Isidoro sono utilizzati più di Gregorio Magno, rendendo il testo meno fluido e la lettura confusa.

Il contributo seguente, fra i più riusciti grazie alla sua chiarezza espositiva, è di Gustavo Giordano (Universidad Nacional de Córdoba) e si intitola “De Hellequin a Arturo. La familia Artúrica y su uso político en los *Otia Imperialia* de Gervasio de Tilbury” (C). L'articolo si apre con una presentazione di Gervasio di Tilbury ed una breve riflessione della sua opera *Otia Imperialia*, con la finalità di dimostrare che al comando dell'*exercitum mortuorum*, un'armata infernale indicata con il nome di “Familia Artúrica” nell'opera dell'erudito, ci fosse

il leggendario re Artù. Vengono quindi evidenziate le caratteristiche del leader di questo “esercito dei morti”, che variano, insieme al suo nome, rispetto alle opere dove viene menzionato, ed eventualmente descritto. Interessante come l'autore sottolinei che per Gervasio di Tilbury questa *masnada* rappresentasse un deterrente – sotto forma di castigo – per quei sovrani che non si fossero attenuti ad un corretto modello di governo («recordar al emperador los límites de su autoridad, en particular el respeto que le debía al poder spiritual en general y a su máxima autoridad, en particular»).

Il contributo del curatore Ariel Guance (Conicet-Universidad Nacional de Córdoba) si intitola “Roma hagiográfica: la imagen de la ciudad y la cultura clásica en la hagiografía hispana de la temprana edad media”. Partendo dal concetto che la città eterna è sempre servita come parametro di confronto per la cultura occidentale, l'autore si propone di analizzare ed evidenziare i riferimenti al mondo romano classico presenti nelle opere agiografiche prodotte nella penisola iberica fra IV e X secolo. Nelle sue opere, ad esempio, Prudenzio utilizza i valori romani tradizionali adattandoli per la creazione di una cultura cristiana votata principalmente al martirio. In altre opere (passionari) viene invece sottolineata la contrapposizione fra i rituali romani e la liturgia cristiana («el cambio litúrgico es presentado como una clara manifestación de la transformación religiosa que conduce del paganismo al cristianismo»), dove Roma risulta essere solo un modello narrativo che non riscuote nei loro autori interesse nell'approfondimento della sua eredità e del suo passato. Altre caratteristiche che emergono dall'analisi dell'autore sono il valore simbolico che riveste l'immagine nella religione antica, la negatività (salvo rari casi) del passato romano e la volontà di equiparare la situazione delle prime comunità cristiane con quella sotto la occupazione musulmana, per rimarcare il tema del contrasto liturgico in seno alle diverse comunità. Vengono quindi analizzate le cause dei martirii, da identificarsi come frutto di una disobbedienza politica. La situazione cambia nelle opere degli autori mozarabi, fra i quali Eulogio di Cordova, Alvaro di Cordova e l'abate Sansone, utilizzate per affermare la propria identità culturale contro quella dell'invasore islamico e nelle quali avviene un recupero «del mundo intelectual antiguo» in chiave positiva.

Nella parte introduttiva del suo “Uso y exégesis de la figura de Melquisedec en tiempos de Carlomagno” (B) Alfonso Hernández Rodríguez (Conicet) analizza una lettera che Niccolò I indirizzava nell'865 all'imperatore Michele III nella quale il pontefice si lamentava di quei sovrani che pretendevano di esercitare sia l'autorità regale che quella sacerdotale, utilizzando come precedente la figura biblica di Melchisedec, contemporaneamente re e sacerdote, soffermandosi anche sul problema della sacralizzazione che sempre più acquistava importanza nella formazione del potere regio negli stati cristiani. L'autore passa quindi ad analizzare le opere di quattro importanti letterati coevi a Carlo Magno: Alcuino di York, Teodulfo di Orléans, Rabano Mauro e il controverso Claudio di Torino. Tutti questi autori se da un lato rimangono coerenti con la tradizione patristica che identificava Melchisedec come un «antecedente escrittuario del sacerdocio de Cristo y, por extensión, del sacerdocio cristiano», dall'altro intro-

ducono nuove considerazioni sull'argomento. Alcuino sottolinea la necessità di lasciare separato l'esercizio del sacerdozio e della regalità; Teodulfo parla della possibilità di un sacerdozio universale di tutti i credenti; Rabano Mauro «la identificación de Melquisedec con Cristo no solo elimina la posibilidad de una realeza sacerdotal cristiana sino también condiciona el ejercicio de una realeza cristiana en esta Tierra»; infine, Claudio utilizza la figura di Melchisedec per sostenere le sue posizioni iconoclaste.

Obiettivo del contributo "Educar al príncipe y edificar los grupos de poder de la casa, la corte y el reino de Castilla, siglos XIII-XV" (B), a firma di Andrea Mariana Navarro (Universidad Nacional de Tucumán-Universidad Nacional de Salta), è quello di sottolineare l'importanza in ambito culturale del ruolo delle corti reali «a través del desarrollo de la actividad intelectual, la producción textual y la acción educativa». L'autrice si focalizza quindi sulle opere realizzate in ambito castigliano fra XIII e XV secolo e dedicate all'educazione del principe, opere commissionate da re e regine e messe a disposizione dei propri eredi per indicar loro come affermare la propria autorità. Finalità principale di queste opere era quindi indicare ai successori al regno come ottenere il "bene comune" e mantenere un regno stabile, attraverso una serie di norme e codici di comportamento, spesso legati, se non riflesso della morale cristiana. In particolare, le opere analizzate dalla Navarro, sono quelle appartenenti al genere letterario dello *speculum* attraverso il quale veniva creato un esempio per il principe e la nobiltà. Altra caratteristica di queste opere era quella di mostrare il re come un padre saggio che dispensa consigli ed è un vero e proprio maestro di vita. Nella seconda parte del saggio l'autrice si sofferma sui distinti gruppi sociali che collaborano con il re (e quindi collaboreranno con il principe) per il buon governo del regno: i responsabili della diplomazia e delle forze militari, la grande nobiltà, i consiglieri del re (forse la figura più importante per l'amministrazione del regno), i giovani, i maestri e i precettori – la Navarro sottolinea infatti come la corte fosse anche «una escuela de buenas costumbres».

Fernando Ruchesi (Ighì-Conicet/Unne) propone un contributo intitolato "La cultura letrada y los asuntos militares en el reino visigodo de Toledo" (B). Nella parte introduttiva, l'autore si sofferma sugli aspetti e le influenze che più hanno caratterizzato il contatto fra i Visigoti e il mondo greco-latino. In particolare vengono enfatizzate l'importanza della conversione all'arianesimo e la presenza di guerrieri visigoti nell'esercito imperiale, come soldati federati. L'influsso culturale che subirono è evidenziato da un lato dall'adozione del latino per la redazione dei documenti ufficiali, influsso che si concretizzò anche nella compilazione del *Codex Euricianus*, dall'altro dalla ripresa della suddivisione amministrativa militare tramite, ad esempio, l'utilizzo delle figure di *duces* e *comites*. Un altro aspetto importante, e che è al centro del lavoro di Ruchesi, è l'impiego, da parte dei letterati del *regnum Visigothorum*, della storiografia militare tardo romana come base per la realizzazione delle loro opere, la cui finalità non era solo propagandistica ma puntava anche a promuovere il governo visigoto come continuatore di quello romano. Per sviluppare questo argomento, l'autore analizza il *Chronacon* di Giovanni di Biclario, le opere di Isidoro di Siviglia

ed infine la *Historia Wambae Regis* di Giuliano di Toledo evidenziando come i tre autori adattarono al loro stile e alle loro finalità alcune caratteristiche della tradizione romana.

“Cultura letrada e identidades sociales en Bizancio. Notas de lectura sobre Parasteseis syntomoi Chronikai y Patria Konstantinoupoleos” (A) è il titolo del saggio di Pablo Ubierna (Conicet-Uba-Unipe). I primi due paragrafi sono dedicati alla presentazione del tema del contributo; nei successivi quattro vengono invece contestualizzati i libri 1, 2 e 3 della *Patria Costantinopoliana*, una raccolta di opere storiche bizantine relative alla storia e ai monumenti di Costantinopoli. Da un lato, dobbiamo evidenziare che l'apparente uso indiscriminato delle espressioni “testo” e “libro” rende difficile capire ad una prima lettura che questi tre libri sono stati ricompilati in quattro volumi. Rispetto a questi, poi, l'autore si concentra solo su una parte di essi: i *Parasteseis Syntomoi Chronikai* (che riunisce prettamente informazioni sulle sculture antiche della città). Dall'altro, anche se la parte iniziale avrebbe potuto essere meno prolissa e il contenuto della nota 10 avrebbe potuto essere forse collocato nel testo principale, la metodologia utilizzata viene ben giustificata, anche attraverso l'utilizzo di esempi esplicativi. Interessante poi come l'autore proponga una nuova cronologia per la ricompilazione dell'opera, operazione svoltasi verosimilmente in due momenti: 1) Prima Iconoclastia (730-787) e 2) Seconda Iconoclastia (813-843). Una critica di cui è passibile questo contributo è che rispetto a quanto specificato nel titolo non sembra essere stata sviluppata la parte che tratta delle *identidades sociales*.

Il volume si conclude con il contributo di Adrián Viale (Universidad Pedagógica Nacional) dal titolo “Anastasio bibliotecario y la condena del papa Honorio” (A), lavoro ben sviluppato e chiaro. L'autore si occupa della difesa attuata, nell'874, dalla singolare figura di Anastasio Bibliotecario (alla quale viene dedicato quasi un terzo dell'articolo) per scagionare dalla condanna di eresia monotelita il pontefice Onorio I (625-638). Il dibattito su questo tema però non si era ancora svolto, tant'è che solo successivamente si potrà parlare di dottrina monotelita e diotelita; infatti la condanna fu postuma e venne decretata durante il III Concilio di Costantinopoli (680-681). Per difendere papa Onorio I, Anastasio utilizza la cosiddetta “formula di Ormisda” (pontefice fra il 514 e il 523) che «establecía que la Iglesia romana había conservado siempre la ortodoxia». Come sottolinea l'autore, per poter comprendere la decisione di difendere Onorio I, la stessa deve essere letta e contestualizzata tramite l'analisi degli eventi contemporanei ad Anastasio stesso, in particolare lo scisma di Fozio I di Costantinopoli e il IV Concilio di Costantinopoli (869-870).

In conclusione, questo volume rappresenta sicuramente un utile contributo per lo studio dell'argomento; l'ampio arco cronologico presentato – dal IV al XV secolo – rischia però di farlo risultare un poco dispersivo. Per questo motivo lo stesso titolo non si sarebbe dovuto limitare al solo “mondo medievale” ma avrebbe dovuto menzionare esplicitamente anche la tarda antichità. Di fatto, crediamo che limitare i lavori alla tarda antichità-alto medioevo oppure all'alto e pieno medioevo avrebbe probabilmente permesso di contestualizzare

meglio le tematiche presentate. Sarebbe infine auspicabile la realizzazione di un secondo volume, con la finalità di analizzare quelle aree geografiche qui non prese in considerazione.

ANDREA MARIANI

PASQUALE HAMEL, *Il regno di Sicilia. Sulle orme dei Normanni. 1061-1194*, Palermo, Nuova Ipsa Editore, 2018, pp. 294, ill a colori (Augustali). – «La Sicilia è vicina e ci tende la mano: è un'isola prospera e popolosa, facile da conquistare» (Plutarco, *Vita di Pirro* 14, 4). Così, secondo Plutarco, sembra che Pirro, re dell'Epiro, avrebbe definito l'isola che si staglia nel Mediterraneo, appropinquandosi alla sua conquista.

Non è certo un mistero che l'isola di Trinacria sia stata uno dei crocicchi più trafficati del Mediterraneo. Vi approdaron Ulisse ed Enea ma, al di là del Mito, vi giunsero gruppi di Elimi e Fenici che si fusero coi Siculi e Sicani che già popolavano l'isola. Una fiorente fase fu quella delle colonie magno-greche, i cui emigrati si definirono "sicelioti". Ma poi, nel corso dei secoli, l'isola fu battuta e conquistata da molte popolazioni di provenienza assolutamente eterogenea: i mercanti cartaginesi, i guerrieri epiroti di Pirro, le coorti dei Romani, i Vandali di Genserico, gli Ostrogoti di Teodorico e ancora Bizantini e Arabi. Ognuno lasciò la propria indelebile impronta su quella terra. L'isola divenne ben presto un mosaico etnico e linguistico sempre più composito ed ancora oggi la Sicilia così appare al visitatore stupefatto che giunga ad un porto siculo. Non a caso si esprime Goethe: «L'Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto. La purezza dei contorni, la morbidezza di ogni cosa, la cedevole scambievolanza delle tinte, l'unità armonica del cielo col mare e del mare con la terra... chi li ha visti una sola volta, li possederà per tutta la vita». Tutt'altro che appendice dello Stivale, dunque. E, per alcuni brevi periodi, l'isola visse nel corso della sua storia plurimillennaria, anche fasi di autonomia e indipendenza, come l'esperienza quasi secolare dell'emirato Kalbita (948-1040) e, soprattutto, l'affascinante esperienza del Regno Normanno (1061-1194), oggetto del volume del saggista Pasquale Hamel che qui presentiamo.

Il volume, graficamente curato e corredato da 16 pagine a colori che impreziosiscono l'opera, si pone come strumento per accompagnare quanti, sempre più, giungono a percorrere la Sicilia arabo-normanna. I monumenti che costellano l'itinerario culturale siciliano, rinviano alla convivenza tra la cultura nord-europea portata dai Normanni, e quella giunta dai paesi del Maghreb con la rapida conquista araba altomedievale.

Pasquale Hamel prende le mosse dalla metà dell'XI secolo quando, su iniziativa bizantina, l'imperatore d'Oriente tenta di riconquistare l'isola approfittando della debolezza in cui versa la società araba. Dal 1030, infatti, fu messa in discussione la legittimità stessa dell'imamato fatimida e i kalbidi furono cacciati, facendo piombare l'isola in una rissosa corsa all'accaparramento del dominio, conteso fra le varie dinastie che ambivano al califfato. Tra i vari mercenari al soldo di

Giorgio Maniace, figurano anche alcuni membri della famiglia normanna degli Hauteville, che tanta parte avranno nella storia dell'isola e poi del Mezzogiorno d'Italia.

Il generale bizantino, che apprezzava le doti militari dei mercenari di Ruggero I e di Roberto il Guiscardo, non valutò le ambizioni della famiglia normanna. Palermo venne conquistata nel 1072, Siracusa nel 1086: per Bisanzio, che puntava a liberare la Sicilia dagli Arabi, si presentò una più agguerrita e munita presenza da smantellare. I normanni, così come da prassi, iniziarono a fortificare l'isola per proteggere gli insediamenti portuali, collinari e interni.

Il volume si sviluppa in modo capillare ma discorsivo: dopo i primi arrivi degli avventurieri normanni, l'autore si sofferma sulle prime conquiste e sul confronto tra Arabi e Normanni, sfruttando cronache e bibliografia. Il testo si legge in modo piacevole e i rinvii a località anche minori della Sicilia incuriosiscono e affascinano chi, magari per motivi di vacanza, voglia approfondire la conoscenza del territorio, uscendo dai soliti percorsi battuti dal turismo massificato di questi ultimi decenni.

Si alternano sul teatro naturale della Sicilia, come i suoi prosceni degli anfiteatri che ospita, personaggi dai nomi altrettanto affascinanti: Roberto il Guiscardo, cioè l'Astuto, più affascinante dell'equivalente dialettale "Biscardo" (di calcistica memoria), ma anche Ruggero il Gran Conte e poi Abu-Brek il Malattera o il re francese Filippo Augusto. L'autore si sofferma sulla lenta e ostinata conquista normanna, durata un trentennio, durante il quale si ebbe una lineare e progressiva penetrazione, senza soste o riflessi. Rispetto alla situazione precedente l'autore sottolinea «una parziale continuità e un progressivo adattamento alla nuova condizione». Sotto la guida politica di tecnici di estrazione araba e greca, si ebbe in principio un governo esemplato sul modello da "regno arabo", così come avevano sperimentato i Bizantini, ad esempio, in Siria.

Dopo la I parte, dedicata alla conquista, l'Autore descrive quella che chiama «la costruzione del Regno», descrivendo i complessi rapporti col papato, le ambizioni mediterranee, senza tralasciare le strutture sociali e materiali, i monumenti che ancora ci parlano di quella splendida fase storica: la Cappella Palatina, il Palazzo dei Normanni, Cefalù e il monastero di san Giovanni degli Eremiti.

La III e la IV parte si intitolano entrambe "L'età dei Guglielmi" (I e II), e riguardano l'apice del Regno normanno, gli anni di Guglielmo I e II, quando in Nord Italia infiamma la lotta tra Alessandro III e il Barbarossa. E sarà proprio quest'ultimo a scrivere l'ultimo capitolo della vicenda del Regno normanno degli Hauteville.

Il più grande successo del Barbarossa, sconfitto dai Comuni e dal Papa, frenato dalle acque del Salef senza poter giungere a Gerusalemme, risiede nel matrimonio da lui combinato con l'ultima erede degli Altavilla: Costanza. Com'è noto sarà suo nipote, Federico Ruggero, a godere ampiamente della terra di Sicilia, così come pare ebbe a dire: «Non invidio a Dio il paradiso, perché sono ben soddisfatto di vivere in Sicilia».

Inszenierungen von Sichtbarkeit in mittelalterlichen Bildkulturen, herausgegeben von HENRIETTE HOFMANN, CAROLINE SCHÄRLI, SOPHIE SCHWEINFURTH, Berlin, Reimer, 2018 pp. 340, 90 Farbtafeln.— Per celebrare il sessantacinquesimo compleanno della storica dell'arte Barbara Schellewald è stato preparato questo volume riccamente illustrato, una miscellanea di contributi dedicati al tema della «visibilità» nell'iconografia medievale, che si esprime non solo attraverso l'immagine in sé e alcuni suoi dettagli, ma anche grazie alla sua percezione, ai giochi di luce, alle strategie e all'ambiente e contesto di fruizione della stessa. Questa in sintesi la breve presentazione delle Curatrici, che all'inizio del volume contestualizzano così i temi dei singoli saggi, che sul filo rosso della «visibilità dell'immagine medievale» spaziano non solo nell'Europa ma anche nel Vicino Oriente.

Già dal primo lavoro, che porta la firma di Annette Hoffmann e Gerhard Wolf, si può notare l'ampiezza semantica e di interpretazione della «visibilità» delle immagini: il lavoro è infatti dedicato alla tradizione leggendaria sulla cristianizzazione della città di Mzcheta, nella Georgia, legata alla figura di san Nino e alla conversione del re Mirian («Licht und Landschaft: Zur Sakraltopographie Mzchetas in Georgien», pp. 21-47). L'esame di tale tradizione, che dal IV secolo si sviluppa fino all'XI, tiene conto in particolare delle apparizioni «luminose» descritte nei testi, che si dividono fra l'ambito storico-istituzionale e quello agiografico. La tradizione letteraria viene anche letta con la cartina di tornasole della topografia cittadina, che rispecchia in certa parte alcuni luoghi santi di Gerusalemme e richiama il linguaggio trionfalistico dell'imperatore Costantino, tanto da rendere Mzcheta un vero e proprio luogo-simbolo della cristianità georgiana nonché una meta di pellegrinaggio. Ulrich Rehm («Dass durch das Laster der Mensch nicht verdunkelt werde»: Der *Gloucester Candlestick*», pp. 49-62) descrive invece le particolarità del candeliere di Gloucester, un manufatto metallico dei primi anni del XII secolo, caratterizzato da elementi assemblati che formano un movimento di equilibrio di contrasti, ulteriormente accentuati dai giochi della luce della candela sul supporto artistico, che non mancano di essere interpretati allegoricamente. Il particolare candeliere sembra aver influenzato tutta la produzione artistica del suo secolo, come mostrano alcuni eloquenti richiami non solo nell'oggettistica artigianale, ma soprattutto nella scultura. Una suggestiva presentazione delle pitture murali di alcuni santuari dei Pirenei è offerta da Susanne Wittekind, che mostra l'abilità degli artisti nello sfruttare nei diversi momenti dell'anno e delle giornate non solo colori e forme (quindi lo stesso programma iconografico), ma anche la disponibilità dell'illuminazione artificiale di queste remote chiese romaniche fra XI e XII secolo, dotate per lo più di una piccola finestra nell'abside dalla quale filtrava la luce naturale, tanto da differenziarne in alcuni casi anche il messaggio veicolato, a seconda dell'intensità della luce («et lux in tenebris lucet»: Licht als Medium der Präsenz Gottes in katalanischen Sanktuarien des Hochmittelalters», pp. 63-86). Michele Bacci prende in considerazione i mosaici della chiesa della Natività di Betlemme, ultimati nel 1169 e in quanto recenti percepiti con maggiore risalto ed enfasi rispetto alle decorazioni più datate e anche rovinate e lacunose di altri luoghi

significativi della Terrasanta. L'A. ripercorre così le diverse interpretazioni dei mosaici nei secoli, mettendo in luce da un lato l'idea della chiesa della Natività come intermediario fra terra e cielo – il tema-cardine dell'iconografia e dell'architettura di quello spazio sacro – e dall'altro le qualità estetiche del suo apparato decorativo [«Von Frömmigkeit zu Kunstgeschichte: Zur Rezeptionsgeschichte der Bethlehemer Mosaiken (13.-19. Jahrhundert)», pp. 87-110].

Gia Toussaint propone una suggestiva carrellata di manoscritti appartenuti a persone sante. Si tratta per lo più degli evangelieri di quei missionari che in seguito hanno fondato degli ordini religiosi, ma non mancano esempi diversi («Bücher aus heiliger Hand: Zerschlagen, vergraben, verehrt», pp. 111-132). L'A. mostra come la santità dei possessori si sia trasferita nel manufatto, già trattato con particolare cura, ma nel tempo divenuto oggetto di vera venerazione, solo in parte assimilabile con quella rivolta alle reliquie. Sono l'evangelionario di Agostino di Canterbury Cambridge, Corpus Christi College, 286 (Italia, VI secolo *ex.*); il (presunto) salterio del vescovo Bernward di Hildesheim Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Noviss. 4° 113 (secolo XI *in.*); il cosiddetto evangelionario di San Marco, alias *Codex Foroiulienis*, Cividale del Friuli, Biblioteca del Museo archeologico nazionale, CXXXVIII (secolo V *ex.*-VI *in.*), che porta fra le altre la sottoscrizione autografa di Carlo IV di Boemia (quel foglio è ora a Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly, Cim. 1); due manoscritti che la tradizione vuole autografi di Liudger, missionario fra i Frisoni e i Sassoni tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del successivo, fondatore a Münster (di cui poi fu vescovo) del duomo di San Paolo, della collegiata e della scuola, e a Werden di un monastero benedettino: le Lettere paoline Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. fol. 366 e l'evangelionario Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. qu. 139, entrambi dell'inizio del IX secolo; il «Krönungsevangeliar» Wien, Kunsthistorisches Museum, Weltliche Schatzkammer Inv. Nr. XIII 18, l'evangelionario creato poco prima dell'800 alla corte di Carlo Magno per la sua cappella palatina e per questo legato alla sua famosissima incoronazione; l'evangelionario di San Cutberto London, British Library, Add. 89000, un codice del primo VIII secolo che trasmette il Vangelo di Giovanni e si vuole appartenuto a Cuthbert di Lindisfarne; l'evangelionario Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.th.q. 1a, vergato verso l'anno 600, che la pia tradizione della chiesa di Würzburg (ossia dal 742) dice essere appartenuto a Kilian, l'«apostolo dei Franchi» martirizzato nel 689; infine il «Ragyndrudis-Codex» Fulda, Hessische Landesbibliothek, Bonifatianus 2, una miscellanea della prima metà dell'VIII secolo che prende il nome dalla sottoscrizione della committente ma che la tradizione lega al missionario Bonifacio-Wynfrid (673-754 ca.).

A un'unica santa è dedicato invece il saggio di Sabine Söll-Tauchert («Die heilige Ursula im Wandel des Lichtes: Ein neuer Blick auf das Büstenreliquiar aus dem Basler Münsterschatz», pp. 133-161), che esamina il busto-reliquiario di sant'Ursula, l'eponima delle Undicimila vergini, conservato a Basilea. L'opera è stata realizzata alla fine del XIII secolo in occasione della traslazione di

alcune reliquie delle sante, giunte in città nel 1254: di questo manufatto, l'A. esamina la fattura, soffermandosi in particolare sulla luminosità del suo rivestimento dorato, e ne illustra la turbolenta storia dalla sua creazione all'acquisizione finale del 1955 da parte del Museo Storico di Basilea. Oltre che di quella dell'oro del reliquiario, l'A. tratta anche della visibilità delle reliquie stesse, concessa o preclusa ad arte a seconda delle intenzioni dei vari possessori, come mostra ad esempio una strategia di esposizione del 1500 circa, il documento Basel, Staatsarchiv Basel-Stadt, Bauakten JJ 3. Karin Krause propone una lettura dettagliata degli affreschi della cattedrale di Genova realizzati da una maestranza bizantina nel secondo decennio del XIV secolo («Passionsfrömmigkeit und kommunale Propaganda um 1300: Die 'byzantinischen' Fresken im Dom von Genua», pp. 163-215). Questo bell'esempio di arte tardo-bizantina racchiude in sé in realtà un'accorta sintesi dell'iconografia orientale e occidentale e accoglie urgenze e temi cari alla cultura della città ligure. Da questa prospettiva l'A. commenta il sostrato teologico delle raffigurazioni, trovandone la corrispondenza nei testi greci e latini di riferimento, fra cui spiccano il *Chronicon* e la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, arcivescovo della città, e d'altra parte molti inni greci, fra cui anche quello mariano chiamato *Akathistos*, tradotto in latino e diffuso in Occidente già nell'alto medioevo, e componimenti in vernacolo genovese. Il programma iconografico della cattedrale di San Lorenzo di Genova va anche di pari passo con la «mitologia» cittadina che si sviluppa nel periodo delle crociate e che tende a consolidare anche culturalmente la presenza genovese in Oriente. Silke Tammen si occupa invece dei ciondoli e pendenti contenenti reliquie, un elemento di gioielleria diffuso sin dai primi secoli del cristianesimo, ma particolarmente in voga dal XIV secolo («Mehr als glänzend: Spätmittelalterliche Reliquiaranhänge», pp. 217-233). L'A. descrive le fatture di questi pendenti, di varie forme e grandezze, sia illustrandoli nella loro struttura e iconografia, sia contestualizzandoli nell'uso e negli effetti ottici derivati dall'indossarli. Le particolarità di questi oggetti sono diverse: una volta indossati, non serviva che venissero guardati, ma assolvevano una funzione più simile a quella degli amuleti, tanto che contenevano, oltre ad immagini, anche brevi formule; d'altro canto, erano piacevoli alla vista e persino al tatto, grazie ai loro meccanismi di apertura; ancora, i loro piccoli vani segreti costituivano una porta fra interiore ed esteriore, tanto che l'apertura dei reliquiari implicava un momento di preghiera e meditazione e spesso questi oggetti venivano paragonati a delle camere o delle cappelle.

Katharina Corsepius prende spunto dalla Cappella di Bessarione ai Santi Apostoli a Roma e dalla Madonna Odigitria lì conservata, l'imponente icona della Theotokos che indica il Bambino benedicente che lei stessa tiene in braccio, per discutere delle forme e dei significati dell'iconografia romana del Quattrocento («Kardinal Bessarion und die Ikone im römischen Quattrocento», pp. 235-250). Se da una parte questa raffigurazione e l'architettura della cappella che la contiene sono il segno di un radicale rinnovamento socio-politico che corrisponde a nuove proposte artistiche, d'altro canto la repentina duplicazione proprio di quell'icona stessa da parte delle maestranze

locali porta alla perdita del significato stesso dell'immagine orientale, e di conseguenza a un rapido declino del suo effetto ieratico. David Ganz propone un'interessante lettura della moda al tempo del duca burgundo Filippo il Buono (1396-1467), che mise in atto una vera e propria rivoluzione cromatica alla sua corte, imponendo il nero, assieme al porpora e all'oro, come colore d'obbligo per la nobiltà («Vor schwarzem Grund: Die Bildgewänder des Ordens vom Goldenen Vlies», pp. 251-287). L'A. mostra come questa scelta sia strettamente legata alla manifattura tessile locale, di cui esamina in particolare la produzione relativa ai paramenti liturgici, così riccamente decorati da essere paragonabili a delle pitture artistiche coeve.

Un'interessante dimostrazione di come le miniature dei manoscritti possano trovare significati e interpretazioni nuovi a seconda del contesto culturale in cui vengono utilizzati, anziché adattarsi all'idea di un valore universale dell'iconografia o anche di una sua «non funzione» specifica, è offerta da Vera Beyer, che specifica come questa particolare attitudine all'adattamento sia propria solo di alcune categorie di libri («Wenn Ornamente einem den Kopf verdrehen: Überlegungen zur Funktions- und Bedeutungslosigkeit von Ornamenten», pp. 289-306). L'esempio infatti si riferisce ad alcune illustrazioni delle opere epiche di Nizāmī, fra le quali anche la versione araba della *Storia di Alessandro Magno*, trasmesse nei codici Istanbul, Topkapi Sarayı Müzesi Kütüphanesi, H. 788; Toronto, The Aga Khan Museum, AKM 93 e New York, Metropolitan Museum of Art, 13.228.3. Da questi esemplari Beyer fa riemergere le impressioni dei vari lettori, che hanno dato alle illustrazioni significati differenti, mettendone in luce di volta in volta connotazioni particolari, legate anche al contesto sociale, storico e locale del fruitore. Un approccio al libro molto diverso rispetto a quest'ultimo viene trattato nel saggio di Grischka Petri, che richiama la «battaglia del libro» di cui è stato protagonista san Colomba/Columcilla e che l'ha visto perdere una disputa con l'abate Finnian, dalla cui abbazia Colomba aveva copiato di nascosto un salterio («Jeder Kuh ihr Kälbchen' und 'The Battle of the Book': Zur Geschichte eines irischen Rechtspruchs», pp. 307-323). La nota leggenda è inclusa nel *Leabhar Chlainne Suibhne* (Dublin, Royal Irish Academy, 24 P 25, di cui si offre una fotografia) ed è diventata l'esempio iconico del principio del copyright. L'A. però ne offre letture alternative, collegate a uno dei più frequenti insegnamenti di Barbara Schellewald, l'onorata del volume, ai propri studenti, relativo all'utilità dei risultati dei propri sforzi e delle idee personali, anche quando questi siano negativi. Chiude il volume, sprovvisto di indici, il saggio di Anne-Marie Bonnet, proiettato verso l'epoca moderna e contemporanea, dove l'oro trova impiego sia come materiale sia come *medium* («Gold in der Kunst von Moderne und Gegenwart: Eine Reverenz an das mittelalterliche oder byzantinische Erbe?», pp. 325-336). Nonostante la palese realtà di questa consuetudine, che ha dato vita anche a mostre a tema, a livello storico-artistico l'argomento non è stato considerato di interesse. L'A. quindi propone un lavoro introduttivo o preparatorio per colmare questa lacuna degli studi, dando spazio ad alcune delle modalità d'impiego dell'oro nell'arte medievale e ai relativi contesti, e

con particolare riferimento alla produzione bizantina, che sembra aver maggiormente influenzato gli artisti moderni e contemporanei per la valenza icastica dell'oro nelle immagini sacre. La particolare qualità della luce dell'oro, unita al suo valore trascendente insito nelle icone, ha ispirato opere di artisti come Jannis Kounellis ed Andy Warhol.

MARIANNA CERNO

GEORGES JEHEL, *Il Mediterraneo medievale. Dal 350 al 1450*. Con una premessa di GUGLIELMO DE' GIOVANNI-CENTELLES, Nardò (LE), besa mucì, 2020, pp. 232. – Lo studio della storia del Mediterraneo ha avuto i suoi alti e bassi, periodi di oblio e riprese di interesse: il tutto in un arco cronologico di circa due secoli, non di più. È infatti a partire dall'Ottocento che, in concomitanza con la colonizzazione e la nascita dell'esotismo, si costruisce un'immagine precisa di questo mare con le popolazioni che lo circondano, e il suo nome comincia a essere utilizzato diffusamente, dal momento che anche il sostantivo *mediterraneus* ha una sua storia: compare nel latino tardo, ma non per fare allusione a un mare preciso, bensì per designare il nucleo centrale fra terre abitabili in opposizione a *maritimus* o “spazio oceanico aperto”. Isidoro di Siviglia chiama *mare magnum* l'oceano, *Mediterraneum* l'*ex mare nostrum* o *internum* dei romani. Per secoli e fino alla modernità, insomma, siamo di fronte a un aggettivo, non a un sostantivo o a un nome proprio. Nel corso del XIX secolo è soprattutto la cultura francese, interessata a controllarne le sponde meridionali, a provare a costruirne un'immagine unitaria sotto il profilo geografico, antropologico, storico. È così dunque che nasce lo studio del Mediterraneo come campo di ricerca: inizialmente forte, in età post-coloniale ha subito gradualmente un declino come oggetto di studio, al pari di altri argomenti ad esso connessi, come le crociate o le relazioni con il mondo arabo-islamico, ridotti a temi di nicchia per soli specialisti. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, complici gli eventi geopolitici contemporanei, è tornato l'interesse accompagnato da un ampio dibattito che parte naturalmente dalla visione di Fernand Braudel, nella quale la lunga durata sembra corrispondere anche a una estrema ampiezza, poiché il Mediterraneo arriva idealmente a bagnare ben più delle sue coste, fino a forgiare civiltà anche lontane; a tale visione si può opporre quella programmaticamente diversa di David Abulafia, che persegue una storia del Mediterraneo meno onnicomprensiva, incentrata sulle genti che vi hanno vissuto “sopra” o “dentro”. George Jehel è uno specialista del Mediterraneo e delle civiltà che vi si affacciano: si è occupato delle città costiere europee, del mondo arabo, di quello bizantino. Nel suo *Il Mediterraneo medievale. Dal 350 al 1450* accetta la sfida di riassumere in poco più di duecento pagine oltre dieci secoli di storia di questo mare, spingendosi anche lui oltre le sue sponde, e giungendo persino a toccare luoghi che non associamo immediatamente ad esso, come per esempio l'Etiopia. In Italia il testo di Jehel finisce per fare compagnia ad altri libri usciti di recente che si propongono

come sintesi o addirittura manuali di storia del Mediterraneo medievale. Nel suo caso però va detto che l'edizione originale francese è del 1992, dunque si colloca agli inizi di questo ritorno di interesse per il tema. Non è un testo concepito per chi è già specialista o comunque esperto di storia del Mediterraneo e della sua storiografia, ma è uno strumento estremamente utile per chi volesse una sintesi, un manuale conciso, ma comunque frutto dell'esperienza di uno studioso del settore. Probabilmente la scelta di tradurlo oggi nasce dalla constatazione che ci sono corsi di studio, che siano improntati allo studio dei beni culturali, o della storia, o della geopolitica, che hanno bisogno di supporti di questo genere, e se preso in tale ottica *Il Mediterraneo medievale* svolge in modo eccellente il suo compito.

MARINA MONTESANO

LARS KJAER, *The Medieval Gift and the Classical Tradition. Ideals and the Performance of Generosity in Medieval England, 1100-1300*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. ix-226 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought. Fourth Series). – Parue dans la collection des “Études sur la vie et la pensée du Moyen Âge”, l'étude de Lars Kjaer sur *Le don au Moyen Âge et la tradition classique (The Medieval Gift and the Classical Tradition. Ideals and the Performance of Generosity in Medieval England, 1100-1300)* s'attache à questionner l'idée de don et de générosité entre 1100 et 1300 dans l'Angleterre médiévale. La thèse de Lars Kjaer est la suivante: trop d'études se sont limitées à questionner le don aux XII^e et XIII^e siècles comme une trace archaïque alors qu'il bénéficie, au contraire à cette époque, de l'enrichissement des textes de l'Antiquité redécouverts (lus et traduits à cette époque); ce faisant, il n'est plus une vertu antique ou archaïque mais une dynamique philosophique, religieuse et séculière. Puisant à l'anthropologie sociale et à l'histoire des idées, la méthodologie choisie par Lars Kjaer propose de réinvestir les travaux sur le don (Marcel Mauss, Claude Lévi-Strauss, Pierre Bourdieu, Jonathan Parry, Philippe Buc, etc.) à la lumière des textes de l'Antiquité (essentiellement le *De beneficiis* de Sénèque et le *De officiis* de Cicéron).

D'emblée, dans son chapitre 1, Lars Kjaer rappelle les positionnements de la culture critique sur le don: le premier considérant que la tradition du don / contre-don remonte à la culture archaïque du nord de l'Empire (axe largement développé dans les travaux des historiens sur le haut Moyen Âge); le deuxième, s'intéressant à la plasticité du don, souligne la variabilité et la complexité de la notion et la réciprocité de l'échange. Il rappelle aussi que la notion de rituel, elle aussi interrogée par les historiens, met en tension bases idéologiques et pratiques sociales (Thimothy Reuter). Nourrie d'une bibliographie fournie, la réflexion de Lars Kjaer se développe, dans l'héritage de Marcel Mauss qu'elle revendique, pour penser les liens entre histoire et anthropologie à la lumière des textes de l'Antiquité. Pour ce faire, dans son chapitre 2, l'auteur propose de revenir sur la conception du don dans le *De beneficiis* de Sénèque et le *De officiis* de Cicéron:

le don dépend du donneur et non du don; il marque le triomphe de la vertu sur les désirs matériels (notamment le luxe) non pas tant dans une vision idéalisée que dans la perspective d'une philosophie morale. Traduits et commentés, ces textes pénètrent (dans des compilations ou dans des florilèges essentiellement) le milieu ecclésiastique médiéval du XII^e siècle, soucieux de réforme et d'instruction morale. Se développant dans les sphères laïques, le *De beneficiis* vise alors la conduite courtoise, ouvrant aux débats sur le don, le contre don et l'identité du don (argent / service). En retraçant dans le chapitre 3 la diffusion du don dans la sphère religieuse et laïque de l'Europe de l'Ouest, l'auteur glisse du don vers la générosité, de l'élément physique à la fonction symbolique. La générosité (chapitre 4) devient alors, notamment chez John de Salisbury, William de Malmesbury et Matthieu Paris, un élément essentiel de la littérature didactique. À travers les idées de vertus et de dangers, l'idée du don antique se voit investie d'une valeur chrétienne. La générosité devient ainsi, dans l'hagiographie de Thomas Becket, un élément de sanctification – Becket se construisant comme exemple du saint abandonnant la largesse séculaire pour la charité spirituelle. Dans la littérature (Robert Grosseteste, Wace, Benoît de Sainte Maure, *Roman d'Enéas*, *Roman d'Alexandre*, *Fait des Romains*, Chrétien de Troyes, Aymon de Varennes, *Flamenca*, Philippe de Novarre, Raoul de Houdenc, *Lancelot en prose*, *Roman de la Rose*, etc.), c'est la largesse qui est valorisée. En choisissant des héros comme Arthur et Guy de Warwick, les auteurs médiévaux font des héros de la chevalerie des héros de la largesse. Nourris des auteurs classiques (sources directes ou indirectes), ils fondent aux XII^e et XIII^e siècles la largesse comme un idéal aristocratique, transformant la générosité antique en marqueur littéraire pour souligner les vertus du personnage littéraire. De la fiction à la réalité, le chapitre 7 explore comment ces représentations pénètrent la cour d'Henri III d'Angleterre. En fondant son règne sur l'idéal de générosité, Henri III souhaite réaffirmer le lien avec ses sujets comme principe de la monarchie. En recevant et en redistribuant de somptueux cadeaux, Henri III marque une rupture forte avec son père et fait du don un rite social et aristocratique.

Rendant compte de la vivacité et de la richesse de la vie intellectuelle des XII^e et XIII^e siècles en Angleterre, la notion de générosité comme héritage antique (vision négative et positive), représentation littéraire et pratique historique ouvre de belles perspectives. Pourtant, quelques réserves subsistent – non pas tant sur la démonstration que sur des points méthodologiques. En effet, la largesse, la générosité, la libéralité, le don, le cadeau, la charité ne recouvrent pas exactement les mêmes champs ni les mêmes usages. Ces notions gagneraient à être problématisées avec davantage de précision quant à leurs emplois terminologiques. Elles gagneraient encore à être questionnées dans leur langue d'origine pour mesurer les variations et inflexions des notions. Ainsi, les auteurs latins mériteraient d'être cités dans la langue d'origine afin de questionner le sens exact qu'ils donnent aux mots. De même, dans la partie 6, il faudrait distinguer le genre des textes cités (littérature didactique, fiction, etc.) et démarquer les aires culturelles et lexicales (la notion de largesse dans *Flamenca*, œuvre tardive de la langue d'oc, renvoie à l'une des vertus fondamentales de la société occitane – et

mériterait, à ce titre, de ne pas être assimilée aux textes en oïl). Enfin, il est à noter que le centre de l'étude porte essentiellement sur les XII^e et XIII^e siècles – le terminus de 1300 évoqué dans le titre étant la limite extrême de l'investigation. Ainsi, peut-être que des pistes auraient pu être esquissées en conclusion pour les XIV^e et XV^e siècles dans leur utilisation du don.

Nonobstant ces remarques, cette étude a pour intérêt d'éclairer, par deux textes majeurs de l'Antiquité, la production anglaise sur le don et de montrer, comme dans le dernier chapitre, que la vertu devient un vrai objet de politique.

NELLY LABÈRE

EMANUELE PIAZZA, *Tra l'Etna e Cariddi. La Sicilia nell'immaginario altomedievale*, prefazione di CARMELINA URSO, Bari, Mario Adda Editore, 2019, pp. 164 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale. Studi storici). – Il lavoro storiografico di Emanuele Piazza ha come protagonista la Sicilia e, in modo particolare, il territorio che gravita attorno a due dei *topoi* letterari più fortunati di tutti i tempi: l'Etna, «il monte di fuoco che si innalza al cielo», come lo definiva Salvatore Tramontana, e gli esseri mitologici posti a guardia dello Stretto di Messina: Scilla e Cariddi, terrificanti presenze del mito, che esercitano un'influenza ininterrotta sull'immaginario degli scrittori altomedievali.

Duplici è, dunque, il binario lungo il quale l'autore imposta e conduce l'analisi della terra siciliana, per un verso l'attenzione non perde mai di vista lo spazio geografico all'interno del quale l'isola si colloca, il cuore del Mediterraneo, che fa della Sicilia la meta privilegiata delle mire di conquista di popoli diversi (Visigoti, Vandali, Bizantini, Franchi, Longobardi, Arabi, Normanni); dall'altro la dimensione ultraterrena, considerata come parte integrante della realtà materiale dell'isola, dal momento che non è possibile «tracciare una frontiera troppo netta tra il reale e l'immaginario ... e l'immaginario è una realtà», scrive Pastoureau.

La Sicilia appare nel libro di Piazza profondamente connaturata con i suoi miti, dall'età romana ai secoli del pieno Medioevo, l'*imago Aetnae* e le figure mostruose di Scilla e Cariddi costituiscono «un binomio inscindibile e caratterizzante del contesto fra mare e fuoco» (Prefazione di C. Urso, p. 12), posto a presidio di quella che si configura come la porta dell'isola: il *fretum* di mare che ne costituisce il ponte fluido con le terre peninsulari.

Luogo di incontro e di scontro tra Occidente e Oriente, l'isola ospita uomini e merci che divengono sostanza di una preziosa osmosi culturale, ben rappresentata nella tradizione letteraria che, dagli autori dei primi secoli dell'impero di Roma, arriva fino agli scrittori cristiani medievali apparentemente intatta ma, in realtà, arricchendosi costantemente di sfumature interpretative, che il volume in oggetto recupera e sottolinea con dovizia di citazioni dalle fonti. L'ambito cronologico all'interno del quale si muove l'autore va dalle fasi di declino della potenza imperiale romana, in Occidente, fino al XIII secolo e l'analisi si inaugura partendo da una citazione tratta dall'*Octavius* di Minucio Felice (II-III sec. d. C.), che introduce l'immagine dell'Etna quale luogo 'cosciente' dei tormenti

infernali inflitti alle anime dei peccatori, che il fuoco «brucia, ricompono, divora e alimenta» (*Introduzione*, p. 21).

È quella che Corti definisce «una reciproca strategia donatoria fra l'Etna e gli uomini della sua terra, che...ne hanno fatto il più mitico dei vulcani, ricco di una sua estraneità confinante con l'oltretomba [...]» popolato da divinità sotterranee, da mostri giganteschi, da immagini di maghe e di eroi bretoni, che trovano la loro collocazione nel corso delle vicende storiche che segnano la terra siciliana tra il V e il XIII secolo.

Ad un rapido *excursus* storico Piazza dedica le pagine della sua *Introduzione*, legando fin dall'inizio gli stravolgimenti politico-militari, che interessano la Sicilia, alle conseguenti trasformazioni dell'immaginario cristiano che riguarda l'isola, «un immaginario dominato da due "elementi" principali, il mare e il fuoco» (*Introduzione*, p. 24). Negli scritti dei Padri della Chiesa (Sant'Agostino, Girolamo, Ambrogio) Scilla e Cariddi, creature quasi demoniache che popolano le acque del mare, divengono ora il simbolo delle eresie e delle tentazioni ora la metafora delle depravazioni, che corrompono i fedeli, ora le terrificanti personificazioni di alcuni dei peccati, che dominano la storia della Chiesa dei primi secoli. Se, pertanto, il naufragio dell'anima è il dramma che si consuma nell'*abyssus*, rappresentato da quel braccio di mare che separa l'isola dalla terraferma, i crateri dell'Etna e delle isole Eolie diventano l'immagine della Gehenna, dove i peccatori vengono incessantemente tormentati dal fuoco eterno. Nel passaggio dal mondo romano a quello medievale il dato geografico, ampiamente riportato da autori come Strabone, Sallustio, Virgilio (*Eneide*, lib. III, vv. 414-419), Plinio il Vecchio, appare progressivamente sostituito da quello simbolico e la Sicilia resta «in bilico tra la dimensione terrena ... e quella ultraterrena» (*Introduzione*, p. 29). A questo punto il lettore possiede tutte le coordinate necessarie per affrontare i quattro capitoli nei quali Emanuele Piazza articola la sua analisi delle fonti, prendendo avvio proprio dalla letteratura patristica.

Il primo capitolo (*Da Agostino a Beda il Venerabile: uno sguardo sulla Sicilia nella letteratura patristica*) si apre con le figure di Agostino e di Paolo Orosio, esponenti significativi nell'ambito delle dispute sulla natura del Cristo che segnano gli anni tra il IV e V secolo (*Il vescovo di Ippona e il suo discepolo Orosio*). Il vescovo di Ippona, in uno dei suoi *Discorsi*, sviluppa un'accorata difesa del dogma trinitario contro la crisi ariana, servendosi di una metafora assai efficace, che paragona la fede cattolica ad una nave che naviga tra Scilla e Cariddi, alla quale è necessario mantenere la rotta diritta per non rischiare di imbattersi negli scogli e nei vortici dell'eresia. Nel *De civitate Dei*, poi, descrive gli effetti disastrosi delle eruzioni dell'Etna, confutando la credenza che il mondo romano fosse stato immune dalle catastrofi.

Su questa stessa linea si imposta anche l'uso dei *mirabilia* siciliani da parte di Paolo Orosio che, nelle *Historiae adversus paganos*, legge le vicende dell'isola in chiave provvidenzialistica, attribuendo la protezione della Sicilia dallo sbarco dei Visigoti, nel 410, all'intervento di Dio (intento apologetico). Contemporaneo di Agostino e Orosio è Girolamo che, nelle sue *Epistulae*, considera l'Etna 'una metafora della decadenza morale di quei giovani la cui dissolutezza «brucia» più

del fuoco sprigionato dalle viscere della terra» (*Da Girolamo a Beda il Venerabile: un'interpretazione in chiave morale dell'Etna*, p. 43), sottolineando il passaggio dal semplice artificio retorico, con cui il riferimento al vulcano è utilizzato nelle opere del vescovo africano e del prete spagnolo, alla valenza morale che l'Etna ricopre negli scritti di Girolamo, così come gli spaventosi esseri mitologici che popolano lo Stretto.

Il vulcano è ancora l'emblema dei vizi, che distruggono lo spirito, nel *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio (V-VI sec.), in modo particolare il fuoco traduce la ferocia della brama di possedere e al 'fascino' dell'Etna non sfuggono, qualche tempo dopo, nemmeno le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia che, al capitolo 47, intitolato *De natura rerum*, riprendono l'immagine della Gehenna collocata all'interno del cratere siciliano, così come avviene nel *De natura rerum liber* e nell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile (VII-VIII sec.).

Dopo la letteratura patristica, Piazza prosegue prendendo in esame, nel secondo capitolo (*I Visigoti e la Sicilia, un assalto fallito*), gli scrittori cristiani che muovono dalla visione teologico-providenzialistica proposta da Paolo Orosio. Si tratta di Jordanes e di Isidoro di Siviglia (*Orosio, Jordanes e Isidoro di Siviglia: la versione cristiana del naufragio del 410*) che, rispettivamente nei *Getica* e nell'*Historia Gothorum*, composti nella seconda metà del VI secolo, ripercorrono la narrazione dell'episodio dei Visigoti di Alarico, intenti ad attraversare lo Stretto.

Nel testo di Jordanes, il disastroso naufragio delle navi barbare viene ricostruito come tappa di passaggio *per Siciliam ad Africam quietam patriam transire*, mentre nell'opera del vescovo spagnolo l'accento è posto sul nesso tra l'inabissarsi delle navi e l'immediata scomparsa di Alarico. In entrambi i casi, però, il valore teologico dell'avvenimento non è mai perso di vista: nessun uomo può sovvertire il disegno di Dio. Accanto alle due testimonianze di matrice cristiana, si aggiunge quella del pagano Olimpiodoro di Tebe, contemporaneo di Orosio, che ricostruisce l'episodio da un punto di vista diametralmente opposto (*La testimonianza di Olimpiodoro di Tebe*), affidando la protezione e la sicurezza dell'isola all'esistenza di una statua di pietra, dotata di poteri magici ed eretta a controllo del passaggio sullo Stretto. L'abbattimento dell'idolo, per volontà di Galla Placidia e Costanzo, tra il 417 e il 421, avrebbe consegnato il territorio siciliano non solo alle scorrerie dei barbari ma anche alle violente eruzioni vulcaniche dell'Etna, verificatesi negli stessi anni. La notizia riferita da Olimpiodoro si inserisce chiaramente nell'ambito del clima accusatorio di cui erano vittima i cristiani, 'colpevoli di aver privato l'Impero della protezione delle divinità pagane' (p. 64). Nel filone delle statue telesmatiche può annoverarsi anche il gruppo di statue che ritraeva i *pii fratres*, Anfinomo e Anapia, la cui vicenda si sarebbe svolta alla periferia di Catania (il *Campus Piorum*) durante una delle eruzioni del vulcano (*Le statue dei pii fratres: le fonti della leggenda*). Diversi autori antichi e paleocristiani riportano la leggenda dei due fratelli, da Licurgo a Strabone, da Seneca a Pausania, fino ad arrivare al poeta Claudiano (fine del IV sec.), dimostrando che l'Etna continuava ad essere un luogo propizio per la manifestazione della presenza divina, luogo di punizione dei reprobri.

Oggetto del terzo capitolo (*L'isola e i suoi vulcani in età ostrogota*) è ancora il vulcano etneo, chiamato in causa insieme ai vicini vulcani eoliani a proposito della cosiddetta 'leggenda nera' di Teodorico, a cui fa da sfondo la narrazione della lunga guerra tra Goti e Bizantini e i rapporti intercorsi tra i sovrani ostrogoti e la Sicilia, nel corso della riconquista bizantina (*Roma e la Sicilia: momenti di tensione alla metà del VI secolo*). Il punto di partenza sono i *Dialogi* di Gregorio Magno (fine VI sec.), che tramandano la visione di un anacoreta di Lipari della terrificante fine di Teodorico (*La leggenda di Teodorico*). Secondo il racconto il re ostrogoto, accompagnato da due delle sue vittime più illustri, il papa Giovanni I e il patrizio Simmaco, sarebbe stato gettato nella bocca di un vulcano dove avrebbe subito la punizione del fuoco eterno. È evidente che, per Gregorio Magno, Teodorico rappresenta il prototipo del crudele persecutore della Chiesa cattolica e che i vulcani delle Eolie e l'Etna rispondono bene all'immagine delle sedi infernali, avviando una fortunata rappresentazione che lega la fine del re goto all'idea originaria del vulcano come porta dell'Inferno. Narrazioni affini a quella raccontata dai *Dialogi* si rintracciano così nella *Vita* di Villibaldo, vescovo di Eichstätt (VIII sec.), nel *De locis sanctis* del monaco irlandese Adamnano (VII sec.) e nei *Gesta Dagoberti* (prima metà del IX sec.), testimoniando come la fama 'infernale' dei vulcani siciliani resista nel tempo e conosca un'ampia diffusione, anche nelle regioni dell'Europa settentrionale, adattandosi alle differenti circostanze politiche del momento.

A completare l'esame delle fonti, Emanuele Piazza dedica l'ultimo capitolo (*L'Aetna, Cariddi e la Sicilia: le fonti dall'età carolingia a quella normanno-sveva*) ad alcune delle 'voci' più autorevoli della letteratura latina medioevale, da Gregorio di Tours a Paolo Diacono (*Tra la Gallia e l'Italia: la Sicilia da Gregorio di Tours a Paolo Diacono*) fino ad arrivare ai cronisti dell'età sveva. Nel terzo dei dieci *Libri Historiarum* del vescovo di Tours (VI sec.) si legge della conquista della Sicilia da parte dell'esercito franco, condotto dal capo alemanno Buccelesno, gli anni sono quelli terribili della guerra greco-gotica e Gregorio non perde l'occasione per esaltare la superiorità dell'esercito franco rispetto a quello bizantino. Il racconto non è verosimile ma lascia intuire come l'isola attirasse l'attenzione del vescovo che, dalla lontana Tours, guarda verso il profondo sud del Mediterraneo. La Sicilia torna nella poderosa opera storiografica di Gregorio al libro decimo, dove l'autore ricorda la fondazione di alcuni monasteri sull'isola da parte del pontefice Gregorio Magno, e in un trattatello astronomico, il *De cursu stellarum ratio*, che vede l'*Ethna mons* annoverato al quarto posto tra le sette meraviglie della natura e paragonato alle fonti miracolose di Grenoble che, al pari del vulcano, ripropongono la questione delle anime che bruciano ma non si consumano nel fuoco della dannazione eterna.

Il massimo rappresentante della storiografia longobarda, Paolo di Warnefrido, ferma il suo interesse sulla Sicilia sia nell'*Historia Romana* che nell'*Historia Langobardorum*, la prima volta per ricordare i Visigoti *tranflectare cupientes* lo Stretto di Messina (HR XII, 14) e la morte di Teodorico (HR XVI 10); la seconda volta per dare risonanza ai terribili vortici di Cariddi (HL I, 6), alla vicenda della principessa franca Ingunde, caduta nelle mani dell'esercito bizantino e tenuta

prigioniera in Sicilia (HL III, 21-22), e all'impresa del re Autari, che aveva esteso i confini del *Regnum* longobardo fino alla città di Reggio (HL III, 32). La Sicilia è, dunque, presente negli scritti di Paolo Diacono ma quale emblema di una netta separazione politica tra Longobardi e Bizantini, che si sostanzia nelle acque pericolose dello Stretto, ed esclude irrimediabilmente l'isola dalla visione del Regno proposta dallo storico longobardo, visione rispondente ad un concetto geopolitico di Italia quale unità dalle Alpi allo Stretto, frutto della cultura classica.

Il resto del capitolo quarto è dedicato a quelle che Piazza definisce «spigolature siciliane nelle fonti» (*Spigolature siciliane nelle fonti dal IX al XIII secolo*), offrendo una carrellata di riferimenti all'isola che, dagli *Annales regni Francorum*, arrivano a Tommaso d'Aquino, sottolineando come la Sicilia continui ad essere terra propizia per gli interessi di Occidente e Oriente. Le leggende legate alla figura di Carlo Magno incarnano bene il ruolo giocato dall'isola nei rapporti tra Costantinopoli, la corte carolingia e l'Oriente, la Sicilia sarebbe stata, infatti, più volte il luogo da cui provenivano gli ambasciatori bizantini diretti ad Aquisgrana oppure lo stesso Carlo si sarebbe recato a piedi in Sicilia, in pellegrinaggio, entrando in possesso di reliquie preziose (*Translatio Sanguinis Domini* X sec.), o avrebbe fatto sosta sull'isola per raggiungere poi la Palestina (Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, *Chronicon* X-XI sec.) e, di ritorno dalla Terrasanta, si sarebbe nuovamente fermato in Sicilia per convertire gli abitanti al cattolicesimo (Goffredo da Viterbo, *Pantheon* 1186-1190).

L'isola non ha evidentemente mai perso la sua funzione di ponte naturale tra il Mediterraneo orientale e quello occidentale, così come le sue *mirabilia* non cessano di essere *topoi* letterari fortunati, popolando la letteratura mediolatina dal X al XIII secolo (la *Vita Odilonis*, i sermoni di Giuliano da Vézelay, i *Gesta archiepiscoporum Magdeburgensium*, il *Chronicon* del monaco cistercense Alberico delle Tre Fontane, le raccolte di *exempla* redatte dai cistercensi, la Legenda aurea di Jacopo da Varazze). L'immagine dell'Etna, quale luogo intermedio dell'aldilà (il Purgatorio) o dimora infernale, inizia ad affrancarsi da tale valenza solo nel corso della dominazione normanna, quando Gervasio di Tilbury, negli *Otia Imperialia*, scrive che «sui fianchi deserti» del vulcano «è apparso ... il grande Artù», dopo aver ricordato che si tratta di una montagna 'ardente di fuoco sulfureo».

È possibile allora che, ad avviare una trasformazione nell'immaginario degli scrittori cristiani medievali, abbia influito la narrativa araba, durante gli anni della dominazione siciliana?

Emanuele Piazza non affronta nel suo volume questo aspetto, limitando i riferimenti alla presenza musulmana in Sicilia a due citazioni, che descrivono l'Etna attraverso gli occhi di viaggiatori e geografi arabi del XII-XIII secolo, attratti dalle eruzioni spettacolari del vulcano, 'il monte di fuoco' (*Giabal an-nar*), e/o dalle sue dimensioni imponenti, il 'Mongibello' (*mons-Gebel*).

Le *Conclusioni* non aggiungono nessuna riflessione che l'autore non abbia già fatto nel corso dell'analisi condotta lungo i quattro capitoli del libro, ma offrono un agile riepilogo degli elementi essenziali emersi dalla lettura delle fonti e, insieme alle tabelle delle occorrenze dei termini, che evidenziano l'intensità

quantitativa della tematica nella letteratura dei secoli indagati, costituiscono un utile strumento di lettura del libro.

BARBARA VISENTIN

LUIGI SILVANO, *Classici veri e falsi alla scuola degli umanisti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018 (ristampa riveduta e corretta del 2019), pp. XI-232 (Minima philologica. Collana di studi, edizioni e commenti. Serie latina, 9). – Il volume riunisce quattro articoli, di cui due inediti e due rielaborazioni di pubblicazioni precedenti, accomunati dal tema dell'uso e della frequentazione dei classici nel tardo medioevo, e in particolare tra gli umanisti. Sono questi alcuni dei risultati di un progetto di ricerca dell'Università di Torino, un percorso di studi che all'interesse per la ricezione dei classici unisce l'indagine sull'apprendimento del greco e del latino nel XV secolo e nel primo Cinquecento. A questi due temi principali si legano argomenti corollari ma non meno interessanti, e anzi oggetto delle attenzioni più recenti della critica: primo fra tutti quello dei falsi, che ha reso famoso Lorenzo Valla anche al più vasto pubblico dei non addetti ai lavori, ma anche quelli degli albori della critica testuale, dell'organizzazione delle scuole tardomedievali e delle raccolte normative per la scrittura retorica, tutti argomenti che la trattazione sviluppa secondo l'ordine cronologico delle fasi dell'Umanesimo. La presentazione, che richiama sostanzialmente i contenuti essenziali dei saggi, contempla anche una breve rassegna dei principali studi dedicati al tema dell'apprendimento del greco nelle scuole umanistiche e a quello dei falsi medievali. Il primo lavoro considera un corpus di quattro declamazioni latine ascritte a famosi oratori greci, nato da un'integrazione tardoantica ai romanzi di Alessandro Magno dello pseudo Callistene e di Giulio Valerio. Già nel V secolo infatti un autore (e forse lo stesso pseudo Callistene) aveva provveduto a integrare la parte lacunosa relativa alla rivolta dei Beoti con tre orazioni fittizie, forse desunte da esercizi scolastici, cui in seguito se ne aggiunse una quarta chiaramente frutto di una compilazione quasi centonaria da Cicerone. Questa manipolazione del romanzo di Alessandro non godette di molta fortuna, finché verso la fine del Trecento o all'inizio del Quattrocento qualcuno non fece di queste quattro orazioni un corpus autonomo, diffondendolo come un esemplare di traduzioni dal greco. Sotto questa nuova veste i testi riscossero un notevole successo, che l'A. ricostruisce seguendo sia i giudizi e le valutazioni del tempo, sia le motivazioni della loro diffusione. Alla questione dell'autenticità, infatti, spesso lasciata alla perizia filologica di pochi esperti (come ad esempio Lorenzo Valla), si accostava l'utilità di un'opera che fungeva da bacino di luoghi comuni e forniva ottimi e utili spunti retorici (spesso non riconosciuti come ciceroniani), e che per questo veniva letta e anzi abbondantemente reimpiegata anche in occasioni di vita reale. Alla discussione l'A. fa seguire l'edizione del corpus, presentata in visione sinottica rispetto al suo originale altomedievale, e la trascrizione di una sua parafrasi cinquecentesca. Corredano

il primo studio le riproduzioni di un foglio dal manoscritto Casale Monferrato, Biblioteca del Seminario Vescovile, I b 20 (XV secolo) e di una pagina di un raro opuscolo romano del 1475 contenente il piccolo corpus. Il secondo studio riguarda una finta epistola che Virgilio avrebbe scritto a Mecenate. Di questo testo si esaminano la tradizione manoscritta e la struttura, ricostruendo la personalità del falsario, probabilmente da identificarsi con il Panormita anche a motivo dei richiami interni a quelli che si rivelano essere i *nomina ficta* tipici delle conversazioni fra dotti umanisti. In questo contesto spicca l'interessante questione della falsa attribuzione del falso (!) di Pier Candido Decembrio, che in una lettera a Nicolò Strozzi accompagnatoria della trascrizione dell'epistola rivendica a sé il merito di questa particolare creazione. Il terzo studio presenta la prolusione di un corso sull'Odissea tenuto da Angelo Poliziano all'indomani dell'uscita dell'*editio princeps* dei poemi omerici edita da Demetrio Calcondila, professore di greco attivo allo Studium di Firenze. Di questa prolusione, di cui l'A. offre la trascrizione con traduzione a fronte e un ricco commento, restano le note autografe dello stesso Poliziano conservate nel manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 3069. Del breve discorso introduttivo di Poliziano emerge in particolare l'originalità: in maniera inedita e pionieristica, infatti, l'umanista attinge ad Aristotele per commentare la poetica omerica. Anche l'ultimo saggio riguarda Omero: l'A. presenta l'unica testimonianza dell'attività di insegnamento di Basilio Calcondila, figlio del sopra citato e più famoso Demetrio, attivo nello Studium di Roma tra il 1514 e il 1516 (una brevissima carriera interrotta improvvisamente da un male fatale). Il codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 120 sup. è l'autografo di Basilio che contiene anche le note di commento dell'erudito ai primi dieci canti dell'Odissea, di cui in questo saggio si presentano quelle al secondo canto. L'edizione di questa porzione del commento è preceduta da un esame della sua struttura, che mostra incursioni saltuarie nel testo omerico e una preparazione del commento stesso in due momenti, e dei suoi contenuti. Il carattere parziale di questi appunti non consente di apprezzare la lezione di Basilio nella sua interezza, e forse lascia un'impressione di frettolosità che in realtà non si rispecchiava nel prodotto didattico dell'erudito, caratterizzato anzi anche da un notevole grado di originalità di pensiero. Un altro aspetto messo in evidenza dall'A. è la capacità di Basilio di destreggiarsi tra la lingua latina e il vernacolo in modo da far comprendere sempre e con precisione il contenuto dell'insegnamento ai propri allievi. I saggi proposti formano nel loro complesso un eloquente quadro della ricezione e dell'interpretazione dei classici e più in generale dell'educazione scolastica in età umanistica, illustrato attraverso significativi casi di studio che mettono in luce anche la mentalità con cui veniva affrontata la ricca (e per certi versi poco nota) tradizione del passato. Il volume è corredato dagli indici dei manoscritti e degli incunaboli, dei nomi, e dei passi citati (di opere e biblici).

DANICA SUMMERLIN, *The Canons of the Third Lateran Council of 1179. Their Origins and Reception*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. XXIII-306 (Cambridge Studies in The Medieval Life and Thought. Four Series, 116). – Come si sa, la classificazione dei tre concilii lateranensi del 1123, 1139 e 1179 come concilii «generalii» ovvero «ecumenici» risale all'età moderna. Nel secolo XII la nozione era ancora assai fluida; e soprattutto non vi era alcun automatismo nell'attribuzione di un preciso valore normativo ai canoni conciliari coevi, anche se la relativa assise era stata convocata e presieduta dal papa. Il denso e a tratti labirintico lavoro di D. Summerlin, attualmente *Lecturer* di storia medievale presso l'università di Sheffield (UK), si basa sul censimento preliminare di 56 manoscritti (elencati in Appendice) contenenti la lista più o meno completa dei canoni promulgati alla fine del concilio tenutosi nei primi mesi del 1179: come è noto, nelle edizioni moderne essi ammontano a 27. L'a. ha seguito due percorsi. In primo luogo, ha cercato di appurare in che misura tali canoni riprendessero questioni e soluzioni prospettate in concilii precedenti (papali o locali), o quantomeno già affrontate da Alessandro III. Nel caso dei canoni 1 e 2 (il celebre *Licet de vitanda* e il *Quod a praedecessore*) si trattava essenzialmente di eliminare gli strascichi dello scisma papale apertosi nel 1159, e far sì che quanto accaduto allora non potesse più ripetersi. A tale riguardo, alle pp. 116-119 l'a. si sofferma opportunamente sui tre scritti che fra 1148 e 1179 avevano cercato di dare più concretezza al concetto di *maior pars* (una lettera di Gilbert Foliot, la *Summa Coloniensis* e quella di Simone da Bisignano); e più oltre (alle pp. 167-170) fa notare che in sette manoscritti la maggioranza necessaria per eleggere il papa è quantificata nei tre quarti degli elettori (invece che nei due terzi): si trattò della ripetizione meccanica di un errore materiale, o l'alterazione fu deliberata? E in tale caso, lo scopo fu di «evitare il ricorso ad una maggioranza desunta dal diritto romano», oppure l'esito della discussione svoltasi durante il concilio lasciò «alcuni uomini di Chiesa incerti riguardo alla maggioranza da contemplare»? Questa discussione, in realtà, fa già parte del secondo percorso di ricerca, dedicato a seguire le modalità della «disseminazione» (termine che nel linguaggio dell'a. include tanto la «diffusione» quanto la «accoglienza») dei canoni del 1179 nelle compilazioni e nei trattati immediatamente successivi. Come notato a p. 131, i papi del XII secolo erano «consapevoli della difficoltà di pubblicizzare i propri decreti conciliari»; in effetti, «l'inclusione dei canoni nei manoscritti» dipendeva in gran parte da «fattori esterni alla curia papale», ossia, principalmente, dai «criteri di selezione» adottati da ciascun compilatore. Dall'esame dei 56 manoscritti contemplati, emergono variazioni considerevoli (rese graficamente dalle due tabelle delle pp. 148-151) tanto nel numero dei canoni, quanto nell'ordine della loro elencazione; né mancano casi di «smembramento» di singoli canoni (ad esempio, il c. 14 è frequentemente spezzato in due sezioni, aggiunte rispettivamente ai c. 13 e 17). Ad ogni modo, dal 1190 circa «sembra esserci stato un crescente consenso sia sull'uso, sia sull'autorità dei canoni» del 1179, che indica come stesse allora crescendo la consapevolezza della nascita di uno *ius novum* ormai ben distinto quello graziano.

Il volume è assai ben documentato, anche se i richiami alle situazioni locali riguardano in misura preponderante la Chiesa inglese. Agli occhi del lettore interessato all'Italia centrosettentrionale, non può sfuggire l'assenza di qualsiasi approfondimento riguardante il canone 19 (*Non minus pro peccato*), volto a condannare l'imposizione di oneri fiscali e prestazioni alle chiese vescovili da parte dei Comuni: questione che sarebbe stata ripresa con ancor maggiore energia da Innocenzo III, con richiamo esplicito al canone conciliare del 1179.

MAURO RONZANI

RODOLPHE AGRICOLA, *Écrits sur la dialectique et l'humanisme*, traduction et édition critique par MARC VAN DER POEL, Paris, Classiques Garnier, 2018, pp. 332 (Textes de la Renaissance, sous la direction de Mireille Huchon, 18). – Nel 1991 Marc van der Poel pubblicò una prima volta, in olandese ed entro la collana “Histoire de la Philosophie au Pays-Bas”, un'antologia di scritti di Rodolfo Agricola – uno dei più celebri umanisti nederlandesi della seconda metà del Quattrocento – con testo latino e traduzione, introduzione, commento e bibliografia (*Over dialectica en humanisme*, Baarn, 1991). Pochi anni dopo, nel 1997, egli ripresentò la propria antologia, stavolta in francese, presso la casa editrice Champion di Parigi (Rodolphe Agricola, *Écrits sur la dialectique et l'humanisme*, éd. M. van der Poel, Paris, 1997: vd. la recens. di G. Milhe-Poutingon, in «Bulletin de l'Association d'Étude sur l'Humanisme, la Réforme et la Renaissance», XLVIII [1999], pp. 94-95). A distanza di oltre un quarto di secolo dalla sua prima comparsa, lo stesso studioso ripubblica ora la sua antologia di scritti dell'Agricola, ovviamente con tutti i necessari e indispensabili aggiornamenti (non soltanto bibliografici) e una versione in francese rivista e corretta rispetto a quella del 1997, entro la prestigiosa collana “Textes de la Renaissance” della casa editrice Garnier di Parigi.

Rodolfo Agricola (in latino *Rudolphus Agricola Phrisius*, nome originario Roelof Huesman o Huysman), nato a Baflo (nella provincia di Groningen) il 28 agosto 1443 (o, secondo altre fonti, il 17 febbraio 1444) e deceduto a soli 42 (o 41) anni ad Heidelberg il 27 ottobre 1485, fu senz'altro il più importante umanista olandese della sua generazione (quella, cioè, che precede Erasmo da Rotterdam) e seppe dispiegare una vasta e varia attività non solo nella pratica letteraria e filosofica – che comunque rimase la sua più distintiva occupazione – ma anche nella musica – fu organista e costruttore di organi –, nella politica e nella diplomazia. Educato in un primo tempo presso l'illustre scuola di St. Maarten a Groningen, quindi laureatosi presso l'Università di Erfurt (nel 1458) e poi trasferitosi a Lovanio (nel 1465), egli studiò approfonditamente i classici latini (in particolar modo Cicerone e Quintiliano, ma anche Seneca e Boezio), ma ben presto divenne anche esperto di lingua e letteratura greca (e, ovviamente, di filosofia ellenica, soprattutto di Aristotele) e, nell'ultimo periodo della sua breve vita, anche di ebraico (in maniera da poter direttamente accedere, senza alcuna intermediazione traduttoria, all'Antico Testamento e, in modo precipuo

riguardo ai suoi interessi, al libro dei Salmi). Viaggiò molto per tutta Europa: fu in Italia negli anni '60 e '70 del Quattrocento, prima presso l'Università di Pavia e, in seguito, a Ferrara, dove riuscì a entrare nelle grazie del duca Ercole I d'Este e fu allievo di Teodoro Gaza e di Giambattista Guarini. Tornato in Germania, nel 1479 completò la sua opera più significativa, il *De inventione dialectica*. I suoi successivi movimenti lo vedono fra il 1480 e il 1484 a Groningen (ove ricoprì incarichi diplomatici e politici); nel 1481, per sei mesi, a Bruxelles presso la corte dell'arciduca Massimiliano (poi imperatore Massimiliano I); e quindi, dal 1484, ad Heidelberg, ove morì – come si è detto – nel 1485.

Le sue opere annoverano – oltre ai già citati *De inventione dialectica libri tres*, che sono senz'altro il suo scritto più importante – una ricca serie di lettere (pubblicate e tradotte in inglese con ampia annotazione in Rudolph Agricola, *Letters*, ed. by A. van der Laan, F. Akkerman, Assen, 2002); una *Vita Petrarchae* (composta nel 1477); l'*Oratio in laudem philosophiae et reliquarum artium* (pronunciata a Pavia nel 1476); il *De nativitate Christi*; nonché un folto gruppo di scritti "minori", comprendenti discorsi, poesie in latino e in volgare, traduzioni di classici greci e latini, commentari a Seneca, Boezio e Cicerone.

Da quando, nel 1991, van der Poel pubblicò per la prima volta la sua antologia di scritti dell'Agricola concernenti la dialettica e l'Umanesimo, gli studi sulla figura e l'opera dell'umanista olandese si sono notevolmente potenziati e arricchiti. Oltre alla già ricordata – e assai importante – edizione dell'epistolario allestita da van der Laan e Akkerman nel 2002, giova qui menzionare almeno il fondamentale convegno internazionale sull'Agricola svoltosi a Groningen nel 1985 (e i cui atti sono stati pubblicati nel 1988: *Rudolph Agricola Phrisius 1444-1485. Proceedings of the International Conference at the University of Groningen [28-30 October 1985]*, edd. F. Akkerman, A. J. Vanderjagt, Leiden, 1988); l'ediz. critica completa del *De inventione dialectica*, curata da L. Mundt e apparsa nel 1992 (Rudolph Agricola, *De inventione dialectica libri tres. Drei Bücher über die Inventio dialectica. Auf der Grundlage der Edition von Alardus von Amsterdam (1539)*, kritisch hrsg., übersetzt. und komm. von L. Mundt, Tübingen, 1992, sulla quale vd. la recens. di M. van der Poel, in «Vivarium», XXXII [1994], pp. 102-114); e, infine, il vol. di P. Mack, *Renaissance Argument: Valla and Agricola in the Tradition of Rhetoric and Dialectic*, Leiden, 1993 (che si configura come il più rilevante contributo recente sull'opera dell'Agricola e sulla fortuna da essa goduta, soprattutto in Francia: vd. la recens. di J. Monfasani, in «Rhetorica», XIII [1995], pp. 91-97). Altri contributi, più puntuali e circoscritti, negli anni via via a noi più vicini sono stati proposti da vari studiosi, fra i quali Marc van der Poel, che a più riprese è ritornato sulla vita e sulle opere del suo autore prediletto.

Il vol. che qui si segnala – e del quale redigerò fra breve una sintetica scheda di presentazione bibliografica – esibisce i testi latini (con traduzione francese a fronte e commento) di una sezione dell'*Oratio in laudem philosophiae et reliquarum artium*; di un'ampia antologia (22 capitoli integrali o parziali su un complesso di 65) del *De inventione dialectica*; nonché – in forma completa – dell'epistola *De formando studio*. Il libro, dopo un breve *Avant-propos* (pp. 7-9) che riproduce l'introduzione all'edizione del 1997 e un ancor più conciso *Avant-propos de la*

deuxième édition (p. 11), si apre con una vasta e impegnata *Introduction* (pp. 13-47) nella quale Marc van der Poel tratta, nell'ordine, della vita e delle opere dell'Agricola, dei rapporti fra Umanesimo e filosofia, dell'*Oratio in laudem philosophiae et reliquarum artium*, dell'*ars argumentandi* espletata dall'umanista – soprattutto nel *De inventione dialectica* –, della fortuna e dell'influenza da lui esercitate nel corso del sec. XVI. Segue quindi la nota ai testi (*Note sur le choix et l'établissement des textes*, pp. 49-52).

L'edizione (parziale, come già detto) dell'*Oratio in laudem philosophiae et reliquarum artium* (pp. 54-77) è fondata, per il testo latino, sulla collazione dei codd. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, poet. et philol. 4° 36, ff. 262v-277r, 268r-274r (*siglum* S, dell'ultimo quarto del sec. XV e proveniente dal cenacolo di Johannes von Plieningen); Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, poet. et philol. 40° 38, ff. 9r-24v, 15r-21v (*siglum* S2, esemplato a Ferrara nel 1478); e di due stampe cinquecentesche (Rodolphi Agricole [...] *Nonnulla opuscula*, Antwerpen 1511, *siglum* M; Radulphus Agricola, *Lucubrationes aliquot [...] caeteraque omnia, quae extare creduntur opuscula [...], nunc demum ad autographorum exemplarium fidem per Alardum Aemstelredamum emendata & addictis scholiis illustrata*, Coloniae 1539, *siglum* A2, sicuramente la più importante fra le antiche stampe degli *opera omnia* dell'umanista fiammingo). L'edizione antologica del *De inventio dialectica* (pp. 78-281) è basata sulla collazione del già menzionato ms. S, ff. 1r-172v; del ms. Uppsala, Bibliothèque Universitaire, C 927, ff. 1r-143v (*siglum* U, del quale restano a noi sconosciute l'origine e la data); dell'*editio princeps* dell'opera (Rodolphi Agricolae Phrisii *Dialectica*, Louvain 1515, *siglum* Ep); e di altre tre stampe cinquecentesche (Rodolphi Agricolae Phrisii *De inventione dialectica libri tres*, Coloniae 1520, *siglum* P1; Rodolphi Agricolae Phrisii *De inventione dialectica libri tres, cum scholiis Iohannis Matthaei Phrisemii*, Coloniae 1523, *siglum* P2; e la già ricordata edizione di Alardo di Amsterdam del 1539). Per quanto concerne, infine, il *De formando studio*, ossia la lunga epistola indirizzata nel 1484 all'amico Jacob Barbireau (pp. 282-309), per il testo di essa van der Poel si è fondato sull'edizione dell'epistolario dell'Agricola a cura di van der Laan e Akkerman (*epist.* 38, pp. 200-219, il cui testo è a sua volta basato sul ms. S, ff. 174v-181v); sulla stampa A2 (pp. 192-201); e su altre due stampe degli inizi del sec. XVI (Rodolphi Agricola *Paraenesis sive admonitio qua ratione studia sunt tractanda*, Deventer, 1508, *siglum* B; e la già ricordata Rodolphi Agricola *Nonnulla opuscula*, Antwerpen 1511, *siglum* M).

Il testo latino è accompagnato, a piè di pagina, dall'apparato critico. La traduzione in francese è provvista, sempre a piè di pagina, di un sintetico apparato di note. Nell'*Avant-propos*, van der Poel avverte che «dans les notes qui accompagnent la traduction, on s'est efforcé, en précisant des renvois de toutes sortes et en identifiant des noms et des titres, de rendre le texte le plus accessible possible aux lecteurs non spécialistes» (p. 8). Senza dubbio un proposito nobile e meritorio, questo, quantunque, talvolta, l'eccesso di volontà divulgativa abbia spinto lo studioso a inserire, nel suo commento, delle note assolutamente superflue anche per chi non fosse specialista dell'Agricola o, in genere, dell'Umanesimo e/o della tradizione classica: per es., quando – alla nota 124 di p. 201 – si rende

edotto il lettore del fatto che Plauto sia stato un poeta comico latino di cui ci sono giunte 21 commedie; oppure quando – alla nota 133 di p. 213 – si viene a sapere che Lucano fu nipote di Seneca e autore di un poema epico incompiuto che si chiama *Pharsalia*; o ancora quando – alla nota 166 di p. 251 – veniamo informati del fatto che Orazio, Persio e Giovenale siano stati autori latini di satire (e l'esemplificazione potrebbe continuare a lungo).

Il vol. è completato da una *Bibliographie sélective* (pp. 311-319) e da una triplice serie di indici, dei nomi (*Index des noms*, pp. 321-324), dei luoghi (*Index des lieux*, p. 325) e degli argomenti trattati (*Index des matières*, pp. 327-328).

ARMANDO BISANTI

MARIE DE FRANCE, *Le Purgatoire de Saint Patrick. Accompagné des autres versions françaises en vers et du Tractatus de Purgatorio sancti Patricii de H. de Saltery*. Édition bilingue, établie, traduite, présentée et annotée par MYRIAM WHITE-LE GOFF, Paris, Honoré Champion, 2019, pp. 838 (Champion Classiques. Moyen Age. Editions bilingues, 48). – Two major issues need to be considered right away in this review. It is a bit erroneous to claim that here we are presented with an edition of Marie de France's *Le Purgatoire de Saint Patrick*. This text is included here as well, but it is only one of seven, and the others are certainly not from Marie's pen. The other point is that all the texts edited here have been published before in solid critical editions. Nevertheless, the present volume, which continues with a well-established tradition by Honoré Champion, brings all those vernacular translations together along with the original Latin text, *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*.

Apart from those two points, we can only welcome this volume with new editions along with modern French translation, finally making all this material available in one tome, accompanied by solid critical comments and analyses of the individual texts. The lengthy introduction covers all the relevant aspects regarding the original Latin texts and the vernacular versions. White-Le Goff also examines the anthropological elements relevant here, such as the Irish landscape, the role of the original protagonist, the knight Owen, the projection of purgatory in the text, then the opposite domain, paradise, the various figures who appear in the individual versions, the specific features of the Anglo-Norman language used by Marie and others, and concludes the introduction with a bibliography.

The editor has published already a number of relevant studies, which figure here prominently and underscore her expertise. However, since she has divided the bibliography into thematic groups for the various texts, it is sometimes difficult to find specific items, such as Peter de Wilde's, *Le Système descriptif des visions de l'autre monde dans le Purgatoire de saint Patric*, in «Bien dire et bien apprendre», 11 (1993), whom she cites repeatedly. It is a little hidden in the section «Études sur les textes», but at least it is there.

White-Le Goff provides an additional introduction for each text. These are,

apart from Marie de France's version, those in Cotton Domitianus A, IV, in Cambridge, UL, EE VI, 11, Berol. B. M. Tours and Yale, in BNF Fr. 2198, in Geoffroi de Paris in BNF Fr. 1526, and the Latin original. The volume concludes with variants, a glossary, and an index of names.

The original is printed on the left side, accompanied by verse numbers and the folios, whereas the modern French is printed on the right side, in prose and without verse references, which makes it a little difficult to correlate with the original. However, the verse numbers follow in brackets at the end of each longer paragraph.

The general introduction seems a little too narrative, summarizing every aspect in each text to a great extent, although much of that is already well known. But since this edition targets also non-experts who can read only the modern French, this makes good sense, after all. In fact, the same criticism could be turned around because the editor deserves praise for her detailed analysis, leaving no stone unturned, so to speak. I did not find any typographical errors, and the entire volume is well edited both by White-Le Goff and the editorial staff. Spot checks confirm that the translation stays close to the original, but achieves a fluency that makes it enjoyable to read. Altogether, this is an excellent, much to be welcomed edition and translation of all the relevant texts pertaining to this legendary account of the purgatory of Saint Patrick.

ALBRECHT CLASSEN

I palazzi del potere nella montagna tra Bologna, Modena e Pistoia. Atti delle giornate di studio (Pievepelago, 7 luglio 2018, Capugnano, 9 settembre 2017 e 8 settembre 2018), a cura di RENZO ZAGNONI, Porretta Terme-Pievepelago, Gruppo studi Alta Valle del Reno-Accademia Lo Scoltenna, 2019, pp. 240 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana. Nuova Serie, 11). – «Exegi monumentum aere perennius», scriveva Orazio per definire la propria monumentale raccolta poetica. Non ci si stupisca di scomodare il poeta lucano per introdurre un discorso su Palazzi di potere o di rappresentanza, sparsi sull'Appennino toscano-emiliano. «Più duratura del bronzo», dunque, Orazio definiva la sua opera e, tra mille peripezie, i quattro libri delle sue *Odi* hanno superato fortunatamente i secoli per giungere integri sui banchi di scuola dei giorni nostri. Oltre che il bronzo – che il poeta latino evocava, oltre che per la sua resistenza al tempo, probabilmente anche a motivo della sua rarità – la pietra, il marmo, erano da sempre stati percepiti sinonimi di altrettale imperitura resistenza. Napoleone se ne rese conto durante la campagna d'Egitto, dinnanzi alle colossali piramidi dei faraoni. Lo sapevano i sovrani Assiri, quelli Maya e quelli del Lontano Oriente, che edificavano maestosi palazzi, come quello, immerso nella foresta, di Angkor Vat, palazzo tempio edificato dal re Suryavarman II, non a caso presso la capitale del suo Impero.

Non fa eccezione, da questo elenco che potrebbe naturalmente continuare, l'occidente europeo: sul colle *Palatino* furono costruite le residenze, la zona *pala-*

ziale, il *palatium*, termine a cui è indissolubilmente connesso il colle di Romolo. Attraversando i secoli a grandi falcate, notiamo che il primo *Princeps*, Augusto, volle acquistare e riunire una serie di appartamenti proprio su quel colle *palatino*, il luogo in cui era nata Roma, in cui, in qualche modo, si respirava l'aria delle origini. Nerone, invece, a seguito del vasto incendio che distrusse numerose *Regiones* dell'Urbe, pensò bene di farsi edificare una villa, fatta di aree verdi, giardini e specchi d'acqua, alternati a padiglioni e edifici isolati: una dimora degna di un Dio, la cosiddetta "Domus aurea". Il fatto che l'imperatore, a incendio domato, avesse scelto proprio il centro di Roma per costruire la propria residenza imperiale (che comprendeva più colli dell'antico *Septimontium*), mostra ancora una volta come ci fosse la volontà di mettere radici nel centro urbano del potere, collegandosi ideologicamente anche agli antichi fondatori, allacciandosi così al Mito e al Divino. Non sempre sarà così: se Domiziano edificherà sul *Palatino* la cosiddetta *Domus augustana*, utilizzata da tutti i suoi successori, compreso Teodorico, Publio Elio Adriano sceglierà la più riservata e periferica area di Tivoli per costruire la sua gigantesca Villa, quasi a dimostrare come il potere non risiedesse più "in Roma", bensì vivesse oramai nell'imperatore stesso. *Mutatis mutandis*, durante il Medioevo, il concetto di corte papale itinerante si tradurrà nel noto adagio: "Ubi papa, ibi Roma", mostrandoci come, in momenti di "deificazione" o "teocrazia" il potere non risieda più nel luogo, nel palazzo, ma viva nel corpo mortale – e ancor più nell'animo immortale – del sovrano. La Villa di Tivoli, caratterizzata da spazi aperti, edifici con piscine e grande ariosità, stride fortemente con il disegno del Palazzo di Spalato voluto da Diocleziano nel III secolo: qui ci troviamo dinnanzi ad un castello a pianta quadrata, con torri angolari, dall'aspetto severo. È il simbolo di una profonda metamorfosi politica: se con Adriano si vive in piena *Pax Imperii*, con Diocleziano si paventano ormai le incursioni dei popoli germanici alle frontiere. Siamo alle porte del Medioevo. In maniera non dissimile, nei secoli seguenti, in Italia furono edificati i cosiddetti "Palazzi del Potere", etichetta che dà anche il titolo al volume in parola e che fu il titolo di tre giornate di studio incentrate sui territori appenninici compresi fra Bologna, Modena e Brescia.

Nessun indugio sull'Antichità o sui secoli alto medioevali. Gli interventi seguono grosso modo un ordine diacronico e sono inaugurati da quello di Lorenzo Tanzini che presenta *I palazzi pubblici nell'Italia comunale* offrendo un quadro d'insieme sull'uso di edificare edifici con funzioni pubblica, la cui struttura è al contempo simbolo e megafono del potere che rappresentano. Non è naturalmente l'edificio soltanto che svolge tali funzioni, ma anche i riti che vi si svolgono e che rendono quell'edificio ciò che è: è lì che si esercita la giustizia, è lì che si aduna la comunità, *ad sonum campane*, ed è lì che vengono tutelati gli affari economici della comunità. Il mondo medievale era suddiviso in città e campagna: se in città abbiamo visto ergersi i Palazzi pubblici, in campagna non ci si stupirà di trovarsi dinnanzi all'espressione del potere delle famiglie signorili che, su quel territorio, esercitano il loro potere. Paolo Pirillo affronta l'argomento dei *palatia* extraurbani, indagando il lessico e mostrando come sovente ciò che resta oggi sia il risultato di trasformazioni e riadattamenti di piccoli castelletti

o di case-torri. L'aspetto di questi palazzi cambia naturalmente con le vicende politiche: la torre con appena qualche feritoia, simbolo – in tempi difficili – di residenza di un *miles*, diviene nei secoli seguenti un *palagio*, abbellito da ampie finestre, scaloni simbolo di ricchezza, eleganza e *nobilitas*.

Di veri e propri castelli, intesi come centri di potere signorile, parlano Edoardo Manarini e Giovanni Pederzoli, affrontando l'area appenninica tosco-emiliano, su cui insistevano i conti Alberti e i conti di Panico. Il contributo fornisce uno spunto per una lettura più ampia del fenomeno castrale, da intendersi non solo come «l'aspetto più tangibile del potere di *districtio* delle signorie territoriali», bensì come anche «i centri demici principali per l'organizzazione territoriale» da combinarsi con le nuove esigenze urbane, che andavano mutando con una crescita economica e demografica. In quest'area, a Casio, trovò sede il Capitano delle Montagne, l'ufficiale nominato dal Comune di Bologna per governare il territorio appenninico dalla metà del XIII secolo. Renzo Zagnoni ipotizza che la scelta di edificare una torre a Casio, sino ai primi del Duecento definito *vicus*, sia dovuta alla sua posizione, incuneata nel territorio pistoiese, nei confini meridionali del comitato di Bologna. La torre divenne simbolo stesso del potere e, non è certo un caso, la casa del Podestà e del Capitano saranno poste ai piedi di questo ferrigno edificio: era quello il «*locum iustitiae consuetum*». Per comprendere come venisse amministrata la giustizia criminale nell'area, Elena Vannucchi indaga quella pistoiese tra Medioevo e prima Età Moderna, collegandosi agli interventi precedenti, concentrati su Due e Trecento, e proseguendo sino a tutto il XVI secolo, mostrandoci interessanti evoluzioni nelle prassi di giustizia civile e penale. Sempre legato al XVI secolo, è l'intervento di Federica Badiali, incentrato sul lavoro di Marco Antonio Pasi, «ingenero e practico mathematico», ideatore di castelli e fortezze nell'Appennino, i cui progetti denunciano grandi doti tecniche ed artistiche, mostrando al contempo un'ampia visione d'insieme senza per questo rinunciare ai dettagli. Si tratta di fortificazioni dotate di ampi circuiti murari con bastioni, al cui interno sorgono piccole costruzioni isolate. Verso il XVIII secolo il cancelliere Salvadori, stese una relazione in cui si accennava al problema della «perniciosa alternativa residenza del capitano»: il problema, apparentemente moderno, affondava le sue radici nel XIV secolo, quando era appunto stata istituita la figura di Capitano della montagna anche nel pistoiese. A seguito di eventi spiacevoli, la popolazione chiedeva che la sede del capitano fosse tenuta solo a San Marcello e non più a Cutigliano, sede definita «dannosa per la maggior parte della popolazione». L'episodio viene seguito nel dettaglio da Daniela Fratoni che segue le vicende interconnesse sino ai giorni nostri. Carlo Vivoli, invece, presenta gli edifici doganali al tempo di Pietro Leopoldo, presentandoceli come una sorta di emanazione del potere granducale eseguita in modo capillare sul territorio, e non come «meri strumenti amministrativi dedicati al controllo del passaggio di uomini e cose». Gian Paolo Borghi scrive invece su *I palazzi (e i rappresentanti) del potere nella cultura di tradizione*, passando in rassegna alcuni *Maggi drammatici*, cioè una forma popolare di teatro in musica, ancora attiva nell'area modenese. Non poteva mancare, in questa rassegna, la presenza capillare dell'architettura fascista nel territorio emiliano. I Palazzi del

potere, voluti dal Duce, hanno marchiato in maniera profonda ogni centro dello Stivale, imprimendo con la pietra un sigillo ideologico. Massimo Gasperini mostra parte della propria ricerca, circoscrivendo in questa sede, l'analisi relativa alle Case del Fascio nell'Appennino settentrionale. Vi sono indubbi legami ideologici con l'epoca medioevale, con cui si apre il volume. L'onorevole Leandro Arpinati, fondatore del Fascio di combattimento bolognese, sognava un'idea aristocratica: «la nostra Casa deve essere come la loggia dei cavalieri trecenteschi e come i palazzi dell'età comunale». Non sarebbe stato del tutto accontentato. Il volume si conclude con una sezione denominata «La ricerca sul campo 2017-18» che, grazie a dieci brevi relazioni, illustra altrettanti palazzi o castelli grazie alle sapienti guide di R. Zagnoni, M. Abatantuono, A. Bernardini e F. Fini, gli Amici di E. Scamadul di Stesola, M. Cavalli e E. Landim, A. Ottanelli, A. Pini e Paola Foschi.

FEDERICO CANACCINI

Abbiamo inoltre ricevuto

Le Fonti francescane: un'impresa editoriale completata. In memoriam di *Giovanni Miccoli*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. 208 (Tau, 23). – «Vengono qui presentati gli atti dell'incontro svolto presso l'Università Cattolica di Milano il 27 ottobre 2017, a conclusione di un'impresa editoriale iniziata oltre quarant'anni fa: la pubblicazione della serie dei volumi delle *Fonti* su Francesco d'Assisi (Fonti francescane), su Chiara d'Assisi (Fonti clariane), sui santi del primo secolo francescano (Fonti agiografiche), sulle fonti liturgiche (in due volumi) e, infine, sui testi giuridico-normativi delle prime generazioni francescane. L'incontro aveva anche offerto l'occasione di rendere omaggio a Giovanni Miccoli, scomparso pochi mesi prima, il 28 marzo 2017. Nel libro sono pubblicate le testimonianze di Jacques Dalarun, Grado Merlo, Luigi Pellegrini e Roberto Rusconi, oltre a un puntuale contributo di Maria Teresa Dolso sul fondamentale apporto del grande studioso triestino agli studi francescani».

Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento, a cura di ALESSANDRO ANDREINI, SUSANNA BARSELLA, ELSA FILOSA, JASON HOUSTON, SERGIO TOGNETTI, Roma, Viella, 2020, pp. 316 (I libri di Viella, 363). – «Niccolò Acciaiuoli (1310-1365), rampollo di una potente famiglia fiorentina di uomini d'affari (e poi di alti prelati), amico di gioventù di Giovanni Boccaccio, fu Gran Siniscalco del regno di Napoli. Durante il regno di Giovanna d'Angiò, fu al centro di una rete politico-diplomatica e culturale di respiro italiano se non addirittura mediterraneo. Tuttavia, la notorietà del personaggio, più che alla sua straordinaria carriera di mercante e di spregiudicato tessitore di

alleanze internazionali, è certamente legata alla fondazione di un immenso monastero certosino, costruito nei pressi del borgo del Galluzzo. La Certosa, nella cui cripta diversi esponenti della consorte vennero seppelliti in sontuosi e raffinatissimi sepolcri, sarebbe rimasta sotto il patronato degli Acciaiuoli per secoli. Come affermò proprio Boccaccio, “cercare con edifici perpetua fama” era stato uno degli obiettivi ultimi di messer Niccolò».

PNINA ARAD, *Christian Maps of the Holy Land. Images and Meanings*, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. xxiv-176 (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages, 28). – «This book offers a way of reading maps of the Holy Land as visual imagery with religious connotations. Through a corpus of representative examples created between the sixth and the nineteenth centuries, it studies the maps as iconic imagery of an iconic landscape and analyses their strategies to manifest the spiritual quality of the biblical topography, to support religious tenets, and to construct and preserve cultural memory. Maps of the Holy Land have thus far been studied with methodologies such as cartography and historical geography, while the main question addressed was the reliability of the maps as cartographic documents. Through another perspective and using the methodology of visual studies, this book reveals that maps of the Holy Land constructed religious messages and were significant instruments through which different Christian cultures (Byzantine, Catholic, Protestant, and Greek Orthodox) shaped their religious identities. It does not seek to ascertain how the maps delivered geographical information, but rather how they utilized the geographical information in formulating religious and cultural values. Through its examination of maps of the Holy Land, this book thus explores both Christian visual culture and Christian spirituality throughout the centuries».

SILVIA ARGURIO, *Ars impossibilium. L'adynaton poetico nel medioevo italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. xx-128 (Temi e Testi, 199). – «Il testo offre uno studio sistematico dei meccanismi legati alla retorica dell'impossibilità nella lirica italiana medievale. Si tracciano le linee generali della storia di questa figura retorica attraverso le letterature latina e greca, mediolatina, provenzale e antico francese, per approdare alla produzione lirica italiana dalle origini a Dante, Petrarca e Boccaccio. Si colma con questo testo una lacuna a cui la critica non sembra aver riservato attenzione: mancano nella letteratura italiana studi sistematici che sposino un'indagine tematica sull'ἀδύνατον (= 'l'impossibile') ad uno sforzo classificatorio che ne chiarisca al contempo le caratteristiche formali. Ogni occorrenza legata alla retorica dell'impossibilità, in ogni autore, è analizzata in relazione alla poetica individuale e al contesto storico con i suoi riferimenti filosofici, teologici e scientifici».

GIROLAMO ARNALDI, *Pagine quotidiane*, a cura di MASSIMO MIGLIO e SALVATORE SANSONE, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2017, pp. 716 (Fuori Collana, 8). – Nel volume sono raccolti 194 articoli scritti da Girolamo Arnaldi

e pubblicati su testate giornalistiche dal 1953 al 2003. Conservati e raccolti da lui stesso con cura e attenzione (in qualche caso con correzioni autografe dei refusi e con le integrazioni delle parti tagliate in redazione), gli articoli sono stati suddivisi qui in tre sezioni: *Medioevo* (101), *Libri* (22), *Cultura e società* (71), conservando la successione cronologica. Precedono la raccolta quattro contributi sulla figura e l'opera dell'Autore: Gennaro Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*; Giuseppe Galasso, *Attualità della storia*; Amedeo Feniello, *Medioevo sui giornali. Guida alla lettura*; Massimo Miglio, *Girolamo Arnaldi, storico "nuovo" del Novecento*. Gli articoli sono «una testimonianza precisa dei suoi vasti interessi culturali, del suo impegno verso l'Università, delle sue passioni politiche. A volte sono espressioni di curiosità storiche personali e non nascono da alcun pretesto editoriale o da una contingenza politica, sono momenti della sua ricerca, che lo portano anche a pubblicare inediti [...] A volte sono invece approfondimenti che Arnaldi propone a margine di avvenimenti culturali, politici o religiosi. In qualche caso sono dei piccoli trattati tematici o storiografici (con pochissimi riferimenti bibliografici), anche molto ampi rispetto al consueto spazio giornalistico; sembra a volte che si faccia prendere la mano dal racconto e sia costretto a interromperlo per la tirannia dello spazio. Ma forse invece è solo perchè aveva detto tutto quello che voleva dire e non accettava condizionamenti retorici neppure facendo giornalismo. Sono articoli scritti in modo semplice con un linguaggio chiaro, ma a volte su temi per niente semplici o di comune conoscenza per un pubblico molto vasto e diversificato come quello dei quotidiani di quegli anni» (M. Miglio, pp. 62-3).

L'umanesimo di Siccò Polenton. Padova, la Catinia, i santi, gli antichi, a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, FRANCO BENUCCI, RINO MODONUTTI, Padova, Centro Studi Antoniani, 2020, pp. 490, tavv. 48 a colori nel testo (Centro Studi Antoniani, 66). – «Il volume ospita le relazioni presentate alle giornate di studio internazionali su Siccò Polenton, organizzate il 17-18 maggio 2019 dal Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova e dal Comune di Anguillara Veneta nel VI centenario della *fabula Catinia*: l'opera, composta nel 1419 per ricreare il nobile Iacopino Badoer da Peraga e ambientata ad Anguillara, fu subito assai discussa e garantì nei secoli la notorietà del suo autore, che ebbe un ruolo nodale nella rinascita del teatro in età umanistica. Esso offre un aggiornamento di studi e riflessione critica ad ampio raggio sulla figura dell'umanista padovano: dalla biografia al ruolo sociale, culturale e istituzionale nella Padova del tempo, alla produzione letteraria. I saggi sono organizzati in 3 sezioni: la prima considera il profilo biografico, socio-politico e intellettuale di Siccò e della sua famiglia, con speciale attenzione alla sua attività scrittorica e di produzione libraria, per chiudersi con uno sguardo alle sue opere agiografiche, che ne evidenziano il complesso, ricco e articolato legame con la realtà padovana del tempo; la seconda riguarda il cuore della sua vivacissima attività letteraria, quelle opere che ne mostrano il vitale dialogo con la tradizione letteraria antica, con gli scriptores illustres di Roma e in particolare con Cicerone (è anche edita una lettera finora ignota, di grande interesse sulla genesi degli *Scriptorum illustrium*

Latinae linguae libri e indicativa dell'ampia proiezione, perfino europea, dell'influenza culturale di Sicco); la terza è dedicata alla riflessione e alla ricerca sulla Catinia e sul suo volgarizzamento tardoquattrocentesco. Letti nell'insieme e nella loro varietà, gli studi testimoniano la centralità culturale di Sicco Polenton nella Padova e nel Veneto della sua generazione e di quelle subito successive, mostrando le molte sfaccettature di interessi, letture, impegni, relazioni che ne provano la piena adesione ai valori centrali dell'Umanesimo».

ALESSANDRO BARBERO, *Dante*, Roma-Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 2020, pp. 362 (i Robinson/Lettere). – «Dante è l'uomo su cui, per la fama che lo accompagnava già in vita, sappiamo forse più cose che su qualunque altro uomo di quell'epoca, e che ci ha lasciato la sua testimonianza personale su cosa significava, allora, essere un giovane uomo innamorato o cosa si provava quando si saliva a cavallo per andare in battaglia. Alessandro Barbero segue Dante nella sua adolescenza di figlio d'un usuraio che sogna di appartenere al mondo dei nobili e dei letterati; nei corridoi oscuri della politica, dove gli ideali si infrangono davanti alla realtà meschina degli odi di partito e della corruzione dilagante; nei vagabondaggi dell'esiliato che scopre l'incredibile varietà dell'Italia del Trecento, fra metropoli commerciali e corti cavalleresche. Il libro affronta anche le lacune e i silenzi che rendono incerta la ricostruzione di interi periodi della vita di Dante, presentando gli argomenti pro e contro le diverse ipotesi e permettendo a chi legge di farsi una propria idea, come quando il lettore di un romanzo giallo è invitato a gareggiare con il detective e arrivare per proprio conto a una conclusione».

MARSILIO FICINO, *De Christiana religione*, a cura di GUIDO BARTOLUCCI, Pisa, Edizioni della Normale-Istituto Nazionale sul Rinascimento, 2019, pp. 352 (Clavis, 8). – «Il *De Christiana religione* è un testo importante per molti motivi: è la prima opera personale resa pubblica a stampa da Ficino, sia nel testo volgare che in quello latino; intende rivolgersi a un pubblico più vasto dei 'litterati' o dei sodali dell'Accademia; esprime con notevole chiarezza le idee religiose dell'autore e la sua concezione della *pia philosophia*, destinata ad avere larga influenza sulla cultura europea del Quattrocento e del Cinquecento. Nonostante il grande lavoro di insigni studiosi, come Cesare Vasoli che ne illustrò con sapienza le fonti, mancava però una edizione critica che consentisse anche di entrare nell'officina di Ficino. È il compito che si è assunto Guido Bartolucci, dando un contributo importante agli studi sulla cultura filosofica del Rinascimento».

MARGHERITA BELLI, *L'indimostrabile. Logica aristotelico-boeziana e teologia medievale*, Cassino (FR), Edizioni Università di Cassino e del Lazio Meridionale, 2017, pp. 206 (Collana scientifica). – «Tra il IV/V e il XIV secolo l'uso di *indemonstrabilis* ha generato dieci significati diversi che si sono consolidati diacronicamente l'uno sull'altro. Sincronicamente, essi sono confluiti in due articolate accezioni, entrambe radicate nella filosofia aristotelica. Secondo la prima accezione è indimostrabile ciò che è evidente in quanto per sé noto; prima gli indimostrabili del-

lo Pseudo-Apuleio e di Boezio; poi le massime proposizioni della dialettica e le regole delle arti tra cui la teologia; infine i primi principi della epistemologia aristotelica. Nella seconda accezione, invece, è indimostrabile ciò che è escluso dalle procedure della conoscenza scientifica aristotelica, in quanto è al di là dell'intelletto e della ragione; come la fede e le infime teofanie dello Pseudo-Dionigi. Pur trovando una continua manifestazione nel corso dei secoli, per intreccio di fonti e interessi speculativi questa seconda accezione ha acquistato la sua più suggestiva espressione nell'opera di Ilduino e di Eriugena».

VINCENZO CHERUBINO BIGI, *Sollecitudo inquisitionis fervidae. Le traduzioni bonaventuriane. Conversazioni*, a cura di GIOVANNI MOTTA, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2019, pp. LXXIV-410 (Teologia viva, 4. A cura dello Studio teologico di S. Antonio di Bologna). – «Le motivazioni e le finalità che sostennero la nascita e lo sviluppo della Scuola francescana, nel contrasto con l'ala spirituale dei frati e dei chierici secolari, ci vengono tramandati da Bonaventura nella famosa *Lettera al maestro innominato*, maestro che sentiva la vocazione dell'Ordine francescano ma dubitava della fedeltà dei frati all'ideale di Francesco riguardo alla povertà, al lavoro e allo studio. Mentre la Regola comanda: “Non curent nescientes litteras litteras discere”, i frati invece – osserva il Maestro innominato – “student, lectitant, scriptitant”. Bonaventura rispose col far notare, innanzitutto, che v'è studio e studio: vi è cioè una *studiositas* che è pienamente conforme allo spirito evangelico, ben diversa dalla *curiositas* mondana (la scienza per la scienza, il conoscere per il conoscere). Questa *curiositas* è condannata anche da Bonaventura. Ma, precisa il Dottore Serafico, ci si guardi bene dal condannare in blocco lo studio. Quei frati che studiano i filosofi per comprendere meglio la verità, che è Cristo, e poter meglio confutare gli errori, non sono da ritenersi curiosi, ma bensì studiosi, soprattutto perchè vi sono molte questioni di fede che non possono precisarsi senza la filosofia. Precisamente in questo spirito padre Vincenzo Cherubino Bigi si dedicò assiduamente allo studio della filosofia e della teologia, coltivando la *studiositas* contro ogni mera *curiositas*, ossia inseguendo quel pieno vivere nel magistero di Cristo di cui trovò e riconobbe in Bonaventura un esempio mirabile».

JOËL BLANCHARD, *La Fin du Moyen Âge*, Paris, Perrin, 2020, pp. 342. – «Déli-mitée par le règne des premiers Valois, de 1328 à 1515, la fin du Moyen Âge est une période haute en couleur, forte en contrastes, marquée par la guerre de Cent Ans, les rivalités fratricides entre princes du sang, les rébellions communales contre l'impôt, les pandémies comme la peste noire, la lutte inexpiable entre Armagnacs et Bourguignons. Elle est aussi marquée par des débats érudits, des discussions théologiques, une abondante production d'oeuvres littéraires, prophétiques, juridiques... Loin de l'image du déclin et du désenchantement popularisée par le romantisme, Joël Blanchard donne à voir une fin de Moyen Âge inspirée, savante, bouillonnante d'idées neuves et traversée d'une rare vitalité créative. Puisant dans ses connaissances du paysage culturel,

politique et militaire du royaume de France en ce temps-là, l'auteur réhabilite avec pénétration et un incontestable brio presque deux siècles d'une histoire trop souvent négligée».

ANDREA BOCCHI - BRUNO FIGLIUOLO - LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine, Forum. Editrice Universitaria Udinese, 2019, pp. 110 (Storia. Problemi persone documenti, 1. Direttori Paolo Ferrari, Bruno Figliuolo, Andrea Zannini). – «Un rotolo di pergamena inedito e sconosciuto, oggi conservato all'Archivio di Stato di Pisa, presenta un quadro originale degli scambi commerciali mediterranei tra l'Armenia anatolica, Cipro, Venezia, la Puglia, le Baleari e le Fiandre. L'ignoto autore seleziona informazioni da diverse altre pratiche di mercatura, che formano non un repertorio, ma un dossier operativo per calcolare i costi di transazioni di lungo respiro secondo una prospettiva veneziana. Se ne presenta qui l'edizione critica corredata da un inquadramento introduttivo e da una schedatura linguistica».

Spazio sacro e iconografia. Limiti, sfide, responsabilità. A cura di FRANÇOIS BOESPFLUG, CRISTIANO COSSU, EMANUELA FOGLIADINI, ADA TONI, Milano, Jaca Book, 2020, pp. 232, tavv. 33 per lo più a colori nel testo (Jaca Book Arte). – «Il rapporto tra arte e architettura, nel contesto dello spazio liturgico cattolico, infiamma il dibattito tra architetti, artisti, liturgisti e fedeli. Le chiese di recente costruzione sono state oggetto di feroci critiche o difese appassionate. Il ruolo preponderante dell'architettura ha ridimensionato e talvolta cancellato la possibilità di programmi iconografici compiuti e coerenti, sostituiti da decori astratti o persino da pareti bianche. Per reagire all'impasse contemporanea della crisi dell'arte e dell'architettura per il culto, e riscoprire figure e simboli correlati allo spazio e al tempo della liturgia, un gruppo di esperti attinge alla lezione della storia passata, con particolare attenzione al Medioevo, e indaga le più recenti esperienze in ambito italiano, francese e serbo, facendo dialogare rappresentanti del Cattolicesimo e dell'Ortodossia. L'ampiezza geografica, temporale e confessionale della riflessione è volta a porre a confronto punti di vista diversi, persino contrapposti, nell'intento di contribuire – in maniera innovativa – alla ricerca sul tema capitale dello spazio sacro e del suo corredo iconografico».

ÉLISABETH BONCOUR, *Maître Eckhart lecteur d'Origène: Sources, exégèse, anthropologie, théogénésie*. Préface d'OLIVIER BOULNOIS, Paris, Vrin, 2019, pp. 232 (Études de philosophie médiévale, CIX). – «L'œuvre d'Eckhart révèle que le maître s'est appuyé sur Origène pour développer trois thèmes centraux de sa pensée. D'abord, l'usage des principes exégétiques d'Origène, et notamment la recherche du sens spirituel sous l'«écorce de la lettre», conduit Eckhart à une affirmation centrale: la vérité philosophique est contenue dans la révélation, en particulier dans la personne du Christ, source de toute vérité. C'est à partir de

cette lecture allégorique qu'il peut développer une anthropologie singulière axée sur la question de la nature de l'image de Dieu en l'homme: Eckhart fait de l'homme l'image du Fils, le *même* fils que le Fils Premier-né. Associant à cette source les analyses augustinienes, Eckhart fonde une anthropologie complexe à deux niveaux, l'une qui ressortit de la création – l'image est alors celle du ternaire augustinien mémoire, intelligence et volonté –, l'autre de ce qu'il nomme "le fond incréé et incréable" en l'âme, lieu où la grâce s'épanche. Si donc l'âme en son fond est connaturelle au Verbe, elle est alors *capax dei* et peut devenir en acte et par grâce le lieu incirscriptible de la naissance du Verbe. Que le Verbe naisse *semper* et *simul* en l'âme, que la grâce de l'Incarnation n'aie d'autre fin que la grâce d'Inhabitation, tels sont les théologoumènes qu'Eckhart développe inlassablement à la suite d'Origène».

Les aspects politico-juridiques de la domination. De l'Antiquité au Moyen Âge, sous la direction de JACQUES BOUINEAU, Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 268 (Méditerranées Collection dirigée par Jacques Bouineau). – «Quels sont les aspects politiques et juridiques de la domination? Ce volume traite de l'Antiquité et du Moyen Âge. Il regroupe les textes issus de conférences prononcées dans le cadre du CEIR (Centre d'Études Internationales sur la Romanité) durant l'année 2019-2020 ou de communications présentées lors du colloque 2019 de "Méditerranées". Des phénomènes d'évidence font sauter aux yeux la domination, tandis qu'existent aussi des zones de demi-teintes dans lesquelles la domination possède le double profil de Janus».

ALVARO CACCIOTTI, *La teologia mistica di Iacopone da Todi*, Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana, 2020, pp. 216 (Fonti e Ricerche, 31). – «La complessa figura di Iacopone da Todi (1230/1236-1306), nonostante i progressi degli ultimi decenni, rimane ancora lontana da una valutazione condivisa e serena. In possesso di una tecnica abilissima, Iacopone rifiuta la lirica anche religiosa allora in voga per affermare la sua visione originale di Dio resosi "pellegrino penato" in una ossessiva e reiterata richiesta d'amore indirizzata proprio all'amato uomo. La finezza e la profondità della sua esperienza anche poetica, espressione geniale della spiritualità francescana, diverranno un punto di riferimento soprattutto per i grandi mistici che non comprendono la fede cristiana come un'evasione dal dovere di vivere, ma coinvolgono nell'esperienza mistica tutta la vita umana, segnata dal desiderio e dalla passione, dall'amore trasformante e dal dolore deformante, giungendo infine a quella sapienza in grado di svelare il senso ultimo del vivere e del morire».

WILLIAM CAFERRO, *Giovanni Acuto. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*. Traduzione e cura di LEARDO MASCANZONI, Bologna, Biblioteca Clueb, 2020, pp. 516 (Saggi). – «Giovanni Acuto fu certamente il più famoso mercenario nell'Italia del Trecento. Nato in Inghilterra verso il 1320, molto probabilmente si addestrò alle armi nella cosiddetta "Guerra dei Cent'anni" che contrappose Francia e Inghilterra fra Tre e Quattrocento. Approdato poi in

Italia agli inizi degli anni Sessanta combatté per Pisa, per Milano, per il papa, per Padova e infine per Firenze che gli tributò quella venerazione e quegli onori poi trasformati in mito nei secoli successivi. Entrò così nella leggenda con la fama di cavaliere nobile e generoso. In realtà, come dimostra questo volume di William Caferro, tale fama non fu che un'amplificazione propagandistica concepita in chiave patriottica dalla storiografia umanistica fiorentina e mai più rimessa in discussione nel corso dei secoli. Fu capace, come tutti i capitani dell'epoca, di particolari cinismo e ferocia. Superò poi tutti i suoi colleghi nell'abilità a procurarsi denaro e ricchezze con ogni mezzo, e la sua astuzia lo rese uno degli uomini più ricchi del suo tempo».

MARIO CARVALE, *Magna Carta Libertatum*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 140 (Introduzioni. Diritto). – «Nessun documento medievale ha conosciuto una fama paragonabile a quella della Magna Carta del 1215, nella quale si consolidavano alcuni dei diritti consuetudinari degli ordinamenti vigenti nel regno inglese all'inizio del secolo XIII. Oggi essa è vista come fonte di regole e di principi insostituibili per gli ordinamenti giuridici e come manifesto universale dell'inviolabilità delle libertà individuali».

STEFANO CARRAI, *Il primo libro di Dante. Un'idea della Vita Nova*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 142 (Variazioni, 48). – «Se Dante non avesse scritto, negli anni della maturità, quello straordinario poema che è la *Commedia*, sarebbe rimasto comunque nella storia della letteratura italiana ed europea grazie al capolavoro della sua giovinezza, ossia per aver scritto la *Vita nova*: storia dell'amore per Beatrice dall'infanzia fino a poco dopo la morte di lei, composta in un misto di poesia e di prosa. Questo saggio intende approfondire la fisionomia del libro d'esordio di Dante, che intreccia autobiografia, storia di un amore, storia di una poetica e spiritualizzazione dell'amore profano. Disamina, questa, non fine a se stessa bensì in funzione del rapporto strettissimo che il testo intrattiene con il grande poema della maturità, di cui costituisce l'antefatto e di cui pone le necessarie premesse sia sul piano narrativo sia su quello dottrinale, al punto da configurare un vero e proprio dittico, quasi che *Vita nova* e *Commedia* fossero state concepite come le due metà di una storia sola».

La filologia in Italia nel Rinascimento, a cura di CARLO CARUSO ed EMILIO RUSSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. xxiii-422 (Biblioteca dell'Arcadia. Studi e testi, 4. Collana diretta da Rosanna Pettinelli). – Nel volume sono riuniti ventuno contributi «su aspetti e episodi concernenti la cura dei testi tra il Quattrocento inoltrato e il pieno Seicento: periodo di importanza decisiva per lo sviluppo di una tradizione di studi filologici che può dirsi ininterrotta sino ai giorni nostri. Il punto di avvio per le indagini qui raccolte è collocato in ragione dell'affermarsi del libro a stampa. Accolta immediatamente e con immenso successo in Italia, l'invenzione della stampa a caratteri mobili contribuì infatti potentemente alla diffusione e al raffinamento dei principi ecdotici via via divisati e alla loro applicazione nella

prassi editoriale. Tali innovazioni, peraltro ben note, non finiscono tuttavia di stupire per numero e qualità ogniqualvolta se ne tenti l'elenco: l'introduzione e progressivo imporsi dei tipi romano e corsivo, insieme con nuovi formati di libri e con un nuovo sistema di interpunzione; l'invenzione degli istituti dell'indice e dell'appendice; la pratica di pubblicare testi letterari in collane; la pubblicazione di opere complete di autori moderni; l'esame critico delle varianti d'autore; i primi apparati critici; le prime edizioni diplomatiche; l'elaborazione di criteri per l'edizione di testi dialettali; la compilazione del primo dizionario storico; le prime edizioni di manoscritti d'autore illustranti l'elaborazione di un testo nelle sue fasi intermedie. Attraverso ricerche puntuali, i diversi saggi che compongono il volume toccano di questi e altri fenomeni, che presi insieme segnano un nuovo cominciamento nella storia della cultura letteraria e filologica *lato sensu*, in Italia e successivamente in Europa» (dalla *Introduzione* dei curatori).

OSVALDO CAVALLAR - JULIUS KIRSHNER, *Jurists and Jurisprudence in Medieval Italy. Texts and Contexts*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2020, pp. xxvi-866 (Toronto Studies in Medieval Law, 5. General Editor Lawrin Armstrong). – «*Jurists and Jurisprudence in Medieval Italy* is an original collection of texts exemplifying medieval Italian jurisprudence, known as the *ius commune*. Translated for the first time into English, many of the texts exist only in early printed editions and manuscripts. Featuring commentaries by leading medieval civil law jurists, notably Azo Portius, Accursius, Albertus Gandinus, Bartolus of Sassoferrato, and Baldus de Ubaldis, this book covers a wide range of topics, including how to teach and study law, the production of legal texts, the ethical norms guiding practitioners, civil and criminal procedures, and family matters. The translations, together with context-setting introductions, highlight fundamental legal concepts and practices and the milieu in which jurists operated. They offer entry points for exploring perennial subjects such as the professionalization of lawyers, the tangled relationship between law and morality, the role of gender in the socio-legal order, and the extent to which the *ius commune* can be considered an autonomous system of law».

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sulla Lettera agli Efesini*. Introduzione e note a cura di DOMENICO CIARLO, Roma, Città Nuova, 2019, pp. 340 (Collana di testi patristici fondata da Antonio Quacquarelli, diretta da Claudio Moreschini, vice-direzione di Emanuele Castelli, 258). – «Le 24 Omellie sulla Lettera agli Efesini rientrano nel suo più ampio corpus esegetico che copre tutte le lettere paoline. Per Crisostomo, l'apostolo Paolo è un insuperato modello di vita cristiana, esempio perfetto e ineguagliato di predicatore, guida, maestro e pastore. Prova ne è la ricchezza di spunti interpretativi che scaturiscono per Crisostomo dal commento delle Lettere, e che vanno dal tema del peccato al rapporto tra anima e corpo, dalla denuncia della corruzione per avidità della Chiesa alla necessità che regnino tra gli uomini pace, coesione e affetto reciproco, dalle considerazioni sul matrimonio a quelle sull'educazione dei figli, per citarne solo alcuni».

CARLO MARIA CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*. Introduzione di IGNAZIO VISCO, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 130 (Intersezioni, 544). – «In una prosa che sa stemperare l'erudizione in un racconto affabile e arguto, Cipolla traccia dapprima la storia del denaro nell'alto Medioevo, in cui prevaleva il pagamento in natura e la moneta era un mezzo di scambio al pari di qualsiasi altra merce; poi segue l'emergere di monete a circolazione internazionale – il nòmisma bizantino, il dinar arabo, il fiorino, il ducato veneziano – cui si affiancava una “moneta piccola” per le transazioni della vita quotidiana; e mette a fuoco il curioso caso delle “monete fantasma”, usate nella contabilità ma prive di un corrispettivo reale. Infine ricorrendo all'esempio del costo dei trasporti, dei libri e del denaro, insegna a intendere il valore relativo dei prezzi e cosa essi dicano delle condizioni di una società».

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Il pane fra sacro e umano dal Medioevo cristiano al Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 198 (Saggi, 165). – La ricerca, che nasce dall'interesse dell'Autore per la storia plurisecolare del pane, «si concentra sulla concatenazione fra le carestie, le guerre e le pestilenze che hanno caratterizzato la storia dell'Europa dal Medioevo alla Prima guerra mondiale. Non si tratta di stabilire una gerarchia, come spesso si è fatto, all'interno di questo ciclo infernale, ma di dimostrare che queste disgrazie si presentano sempre intrecciate e che, nonostante le terribili conseguenze sociali e demografiche, non è mai venuta meno la spinta ad andare avanti».

LUCIO COCO, *Contro i ladri di libri. Maledizioni e anatemi*. Con una nota di EDOARDO R. BARBIERI, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 82 (Piccole storie illustrate). – «Il furto dei libri ha rappresentato nella storia sempre un rischio per qualsiasi biblioteca o libreria. Per questo motivo proprio per proteggere i libri da ladri e malintenzionati in tutte le epoche, oltre alle solite precauzioni (chiavi, armadi ecc.) sono stati escogitati metodi più inusuali come il ricorso ad anatemi e maledizioni. Alcune di queste, venute da una sottile ironia oppure latrici di neppure tanto velate minacce, sono state raccolte in questo libro che rappresenta per il tema e l'argomento un vero e proprio *unicum* editoriale».

Conversano nel medioevo. Storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo, a cura di GAETANO CURZI, MARIA ANTONELLA MADONNA, STEFANIA PAONE, MARIA CRISTINA ROSSI, Roma, Campisano Editore, 2018, pp. 256, tavv. 16 a colori e 160 in bianco e nero fuori testo (Saggi di Storia dell'arte, 56). – «Il volume raccoglie gli atti del convegno tenuto a Conversano nel febbraio del 2017 e dedicato al ricco patrimonio artistico medievale della città pugliese e del suo contesto territoriale di riferimento. Dallo studio dell'abitato, della cattedrale, del complesso monastico di San Benedetto e della chiesa di Santa Caterina, lo sguardo si allarga dunque alla Terra di Bari e oltre, fino al Salento e alla Dalmazia. Tramite contributi su Barletta, Altamura, Brindisi, San Vito dei Normanni o Zara emerge così una fitta trama di nessi storico-artistici e di rapporti di committenza che descrivono un paesaggio culturale, fornendo prospettive di ricerca in gran parte originali che spaziano dalla topografia all'architettura, alle arti figurative».

Cities, Saints, and Communities in Early Medieval Europe. Essays in Honour of Alan Thacker. Edited by SCOTT DE GREGORIO and PAUL KERSHAW, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. 408, figg. 8 in b. e. n. nel testo (Studies in the Early Middle Ages, 46). – «This book honours the scholarship of English historian Dr. Alan Thacker by exploring the insular, the European and, more broadly, the Mediterranean connections and contexts of the history and culture of Anglo-Saxon England in the age of Bede, and beyond. It brings together original contributions by leading European and North American scholars of Late Antiquity and the early Middle Ages working across a range of disciplines: history, theology, epigraphy, and art history. Moving from the Irish Sea to the Bosphorus, this collection presents a linked world in which saints, scholars, and the city of Rome all played powerful connective roles, creating communities, generating relationships, linking east to west, north to south, and present to past. As in Thacker's own work, Bede's life and thought is a central presence. Bede's attitudes to historical and contemporaneous conceptions of heresy, to the Irish church, and the evidence for his often complex relationships with his Northumbrian contemporaries all come under scrutiny, together with groundbreaking studies of his exegesis, christology, and historical method. Many of the contributions offer original insights into figures and phenomena that have been the focus of Dr. Thacker's highly influential scholarship».

De l'homme, de la nature et du monde. Mélanges d'histoire des sciences médiévales offerts à Danielle Jacquart par les élèves et les amis de sa conférence de l'École pratique des hautes études, Genève, Droz Librairie, 2019, pp. xxvi-500 (École pratique des hautes études. Sciences historiques et philologiques, V. Hautes études médiévales et modernes, 113). – «De 1990 à 2016, Danielle Jacquart, directeur d'études à l'École pratique des hautes études, à la section des Sciences historiques et philologiques, a, dans sa conférence, exploré la science et la médecine du Moyen Âge à travers une grande variété de thèmes qui très souvent s'interrogeaient sur la façon dont l'homme, corps et âme, avait été au cœur des préoccupations intellectuelles et pratiques des savants à travers des savoirs mettant en jeu sa place dans la nature et, au-delà, dans le monde. Ce volume d'hommage réunit les contributions d'élèves et d'amis de ce séminaire, donnant un aperçu de la richesse de cet enseignement. Spécialistes de l'histoire des sciences, de la philosophie ou de la littérature médiévales, ces derniers évoquent la transmission de la science grecque et arabe au monde latin, abordent des savoirs scientifiques spécifiques – mathématiques et optique, cosmologie et astrologie –, se penchent sur la théorie médicale et la philosophie naturelle, s'aventurent dans des domaines sollicitant le discours scientifique – cuisine, alchimie, réflexions littéraires –, ou bien cernent le milieu médical dans les cours ou dans les villes».

Il rupestre e l'acqua nel Medioevo. Religiosità, quotidianità, produttività, a cura di ELISABETTA DE MINICIS e GIANCARLO PASTURA, con contributi di autori vari, Sesto Fiorentino (FI), All'Insegna del Giglio, 2020, pp. 198, numerosissime figg. a colori e in bianco e nero nel testo (Biblioteca di Archeologia Medievale, 30). – «Dopo due Convegni dedicati agli insediamenti rupestri di età medievale

dove è stato avviato un necessario quanto interessante confronto scientifico tra gli studi dell'Italia centrale e quelli dell'Italia meridionale e insulare, le aree maggiormente interessate dal fenomeno rupestre si è ritenuto utile, con un terzo incontro a cui questo volume si riferisce, focalizzare l'attenzione sul tema dell'acqua, qui volutamente distinto rispetto alle strutture costruite. Tale decisione matura, in primo luogo, dalla necessità di chiarire come il fenomeno rupestre sia parte fondante della ricerca archeologica e non un aspetto accessorio, come troppo spesso è stato ritenuto. Appare qui logico il ruolo fondamentale del rapporto con l'acqua che assume diverse valenze nella sacralizzazione di un luogo, oppure una continuità devozionale mai interrotta che ha proprio nell'acqua il suo elemento caratterizzante. L'importanza di uno studio specifico è ulteriormente accentuata nelle ricerche sui cosiddetti "contesti rurali". L'analisi di uno specifico sistema idraulico caratterizzato da articolati insiemi di canalizzazioni a cielo aperto, cisterne e punti di raccolta che si distribuiscono su più livelli, spesso utilizzando le caratteristiche orografiche dei siti, messo in relazione con elementi di cronologia assoluta trasforma anche questi impianti in indicatori cronologici attendibili. Da qui l'importanza di mettere l'accento sul maggior numero di esempi così da fornire un apporto decisivo all'analisi dei contesti rupestri trasformandoli in complessi storicamente rilevanti. I temi della produttività assumono contorni diversi, a volte promiscui con quelli della quotidianità; invece, negli acquedotti urbani, dove si ha una convivenza tra l'approvvigionamento idrico delle fontane e l'alimentazione delle attività produttive».

ALESSANDRO DI MURO, *La terra, il mercante e il sovrano. Economia e società nell'VIII secolo longobardo*, prefazione di CHRIS WICKHAM, Potenza, Basilicata University Press, 2020, pp. x-184 (Mondi Mediterranei, 2). – «L'economia altomedievale costituisce uno dei temi più frequentati dalla storiografia dell'ultimo secolo e l'Italia, ovvero il cuore di quello che fu l'impero romano, rappresenta indubbiamente un ambito privilegiato in cui esaminare le trasformazioni strutturali che si ebbero nel passaggio dall'età antica al Medioevo. Questo studio cerca di ricostruire le vicende complesse dell'economia in età longobarda, in particolare tra la fine del VII secolo e la conquista carolingia, analizzando la problematica sia dal punto di vista della produzione che dalla prospettiva del mercato, mettendone in evidenza le convergenze strutturali, in un orizzonte politico-sociale più ampio. L'età di Liutprando costituisce il cuore dell'analisi, ma il discorso si spinge fino all'età carolingia, per cercare di verificare l'impatto che ebbe la conquista franca sulla Penisola. Le regioni centro-settentrionali del regno longobardo costituiscono l'impalcatura che sorregge questo lavoro, ma non mancano incursioni comparative – sempre utili a comprendere meglio i fenomeni – nelle strutture socio-economiche del ducato-principato longobardo di Benevento, che per molto tempo costituì uno spazio politico sostanzialmente autonomo».

Il santuario di San Michele a Olevano sul Tusciano. Culto dei santi e pellegrinaggi nell'altomedioevo (sec. VI-XI). Atti del Convegno Internazionale *La grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano* (Salerno, 24-25 novembre 2018), a cura di ALESSANDRO DI MURO e RICHARD HODGES, Roma, Viella, 2019, pp. 382, numerose figg.

e piante in b. e n. nel testo, figg. 64 a colori nel testo. – «Una delle chiavi per la comprensione della lunga alba dell'Europa è sicuramente costituita dalle vicende dei santuari e dei grandi monasteri del primo medioevo, divenuti mete di pellegrinaggio internazionale e luoghi di incontro e confronto per ampi strati della popolazione. Il santuario micaelico di Olevano sul Tusciano è uno dei luoghi più interessanti da questo punto di vista, per la possibilità per tanti versi unica che offre di collegare i dati ricavabili dalle fonti scritte con l'analisi delle sorprendenti sopravvivenze conservate in elevato, le numerose informazioni provenienti dalle campagne di scavo e gli spunti stimolanti offerti dall'indagine etnoantropologica. Gli studi raccolti in questo volume consentono di mettere a confronto le risultanze emergenti dalle ricerche in corso sul santuario olevanese con analoghe esperienze realizzate in alcuni tra i santuari e monasteri più celebri dell'altomedioevo italiano, quali Nonantola, San Vincenzo al Volturno e San Michele al Gargano, nella prospettiva più generale del culto dei santi e dei pellegrinaggi».

AHMED DJELIDA, *L'ordre et la diversité. La construction de l'institution royale en Italie normande au XII^e siècle*. Préface de GLAUCO MARIA CANTARELLA, Paris, L'Harmattan, 2020, pp. 514 (Méditerranées. Collection dirigée par Jacques Bouineau). – «Au XII^e siècle, à l'heure des croisades, des aventuriers normands fondent un royaume en Italie méridionale au sein duquel coexistent des chrétiens, des juifs et des musulmans. Faisant collaborer émirs et *kritai*, chanceliers et eunuques, la création multiculturelle fascine les chercheurs. Pout autant, la nature juridique de la royauté fait encore l'objet de profonds désaccords doctrinaux. Selon l'opinion la plus commune, la diversité au sein du royaume aurait été permise sur le plan juridique par une conception impériale et universelle du pouvoir, sanctionnée en 1140 par la promulgation des célèbres Assises d'Ariano. Cet ouvrage propose une autre lecture: il retrace la formation de l'institution royale au moyen d'un corpus de sources trilingues. Loin d'être une institution figée, la royauté sicilienne a connu une évolution sensible tout au long de l'histoire du jeune royaume, se perfectionnant juridiquement au gré des circonstances et des vicissitudes».

GIULIO D'ONOFRIO, *Per questa selva oscura. La teologia poetica di Dante*, Roma, Città Nuova, 2020, pp. 702 (*Institutiones*. Saggi, ricerche e sintesi di pensiero tardo-antico, medievale e umanistico, 7. Direttore Giulio d'Onofrio). – «Da una invocazione nascosta in un antico e poco conosciuto commento alto-medievale ai primi libri della Bibbia, composto dal monaco italiano Bruno di Segni verso la metà del secolo XI, emerge inattesa la fonte che suggerisce a Dante la prima idea della "selva oscura", "amara", "aspra", "forte" e deviante dalla "diritta via", con la cui drammatica pittura si apre la *Commedia*. Tale scoperta si traduce nelle mani di Giulio d'Onofrio nell'occasione per aprire una nuova prospettiva di approccio al pensiero filosofico e teologico dell'Alighieri. Il lettore scopre così che fonti dirette del sapere di Dante non sono solo i classici antichi, poeti, scienziati o filosofi, o i *magistri* universitari suoi contemporanei, ma anche alcuni tra i tipici rappresentanti della letteratura patristica (da Ambrogio e Agostino a Girolamo) e della sapienza monastica dell'alto Medioevo (dai 'fondatori' come Boezio, Cassiodoro e Gregorio Magno ai più re-

centi e luminosi modelli di pensiero teologico come Giovanni Scoto, Anselmo d'Aosta e Bernardo di Chiaravalle, dagli eruditi Isidoro di Siviglia e Rabano Mauro al contemplativo Riccardo di San Vittore). La nuova luce proveniente dall'intima spiritualità meditativa di questa tradizione di pensiero, dominata dal principio unificante della *caritas* universale, evidenzia nell'intera opera di Dante i tratti precisi della sua vocazione di poeta-teologo: la coscienza, cioè di essere chiamato, nel "mezzo" della sua esistenza terrena, al compimento di un'alta missione di rieducazione dell'umanità. Ritrovare e seguire la "propria diritta" via significa per lui ricorrere alla poesia per cesellare in lezioni appassionanti e in allegorie raffinate le più alte verità del sistema dottrinario cristiano. Indicare in questo modo agli uomini l'orientamento corretto verso la "perfezione" significa far loro capire che la vera beatitudine è, nell'eternità, guardare a tutta la realtà creata con l'occhio di Dio che l'ha voluta e amarla come Dio la ama».

ANNE J. DUGGAN, *Popes, Bishops, and the Progress of Canon Law, c. 1120-1234*. Edited and with an Introduction by TRAVIS R. BAKER, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. 504 (Brepols Collected Essays in European Culture, 6). – «Bishops have always played a central role in the making and enforcement of the law of the Church, and none more so than the bishop of Rome. From convening and presiding over church councils to applying canon law in church courts, popes and bishops have exercised a decisive influence on the history of that law. This book, a selection of Anne J. Duggan's most significant studies on the history of canon law, highlights the interactive role of popes and bishops, and other prelates, in the development of ecclesiastical law and practice between 1120 and 1234. This emphasis directly challenges the pervasive influence of the concept of 'papal monarchy', in which popes, and not diocesan bishops and their legal advisers, have been seen as the driving force behind the legal transformation of the Latin Church in the twelfth and early thirteenth centuries. Contrary to the argument that the emergence of the papacy as the primary judicial and legislative authority in the Latin Church was the result of a deliberate programme of papal aggrandizement, the principal argument of this book is that the processes of consultation and appeal reveal a different picture: not of a relentless papal machine but of a constant dialogue between diocesan bishops and the papal Curia, in which the 'papal machine' evolved to meet the demand».

ENRICO CORNELIO AGRIPPA, *La filosofia occulta o la magia*, Volume III, Roma, Edizioni Mediterranee, 2020, pp. 316, ill. 60 in b. e n. nel testo. – «Negli *Opera Omnia* di Enrico Cornelio Agrippa, il più grande mago rinascimentale, stampati probabilmente nel 1559 a Basilea, accanto ai suoi testi più importanti, primo fra tutti il celebre trattato *La Filosofia Occulta* (composto da tre libri: La Magia Naturale, La Magia Celeste e La Magia Cerimoniale), vennero raccolti alcuni scritti considerati "minori" ma che già rivestivano un ruolo fondamentale presso gli studiosi di esoterismo, ruolo che s'accrebbe nei secoli successivi. Non tutti gli esperti sono d'accordo nel considerare Agrippa l'autore effettivo di questi testi. Molti li ritengono opera dei suoi allievi, o rifacimenti di altri libri o semplicemente apocrifi. Nessuno, tuttavia, ne nega l'interesse o la validità. Alcuni di

questi testi erano già stati pubblicati durante la vita di Agrippa, altri lo furono subito dopo la sua morte. Col tempo sono state le opere di magia più diffuse e ristampate in tutte le lingue. Oggi vengono riunite in questo terzo volume del notissimo *De occulta philosophia*».

VENANTIUS FORTUNATUS, Vita Sancti Martini. *Das Leben des Heiligen Martin*. Lateinisch/Deutsch. Übersetzt und kommentiert von WOLFGANG FELS, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 2020 pp. xvii-146 (Mittellateinische Bibliothek). – Edizione (con traduzione tedesca a fronte) del celeberrimo poema latino in quattro libri per un totale di 2243 esametri composto da Venanzio Fortunato in onore di san Martino. Precede una interessante introduzione di dieci pagine dovute a Wolfgang Fels.

BERNARDINO FERRETTI, *Il manoscritto 31 della Biblioteca capitolare di Perugia. Studio storico-liturgico e musicale*, Arrone (Terni), Edizioni Thyrys, 2019, pp. 92 (Nuova collana di filologia musicologia e storia, 1). – «Lo studio di Bernardino Ferretti sul ms. 31 del Museo del Capitolo della cattedrale di San Lorenzo di Perugia, detto *Missale vetus*, costituisce un interessante approfondimento su uno dei pezzi di maggior pregio della collezione di codici della cattedrale perugina [...] Attraverso l'analisi del contenuto, Ferretti avvia una puntuale analisi critica, volta a comprendere l'origine del testo, la cui forma attuale è composita. L'analisi si concentra anzitutto sul calendario contenuto ai ff. 3v-8v, aggiunto in secondo tempo; per esso, sulla base di significativi elementi di carattere liturgico, Ferretti propone una provenienza dall'abbazia di San Salvatore di Monte Acuto. Necessariamente più elaborata è l'analisi del resto del codice, per il quale vengono anzitutto individuate evidenze di ambito monastico, in particolar modo cluniacensi, tra le quali spicca, nel rito delle esequie, l'invocazione a san Maiolo; la connessione col mondo cluniacense è confermata e rafforzata dalle invocazioni delle sante *Florentia* e *Consortia*, il cui culto fu particolarmente sentito a Cluny. Un'altra significativa evidenza rilevata risiede nelle invocazioni di santi ravennati e riminesi, che evocano lo storico rapporto avuto da Perugia con l'Esarcato di Ravenna, reminiscenza ancor viva, nell'XI secolo, del Corridoio bizantino, di cui Perugia fu cardine militare. Molteplici ed evidenti, inoltre, i riferimenti a santi locali, per cui si delinea per il manoscritto una indubbia origine perugina con rilevanti influssi di area francese (dalla *Presentazione* di Andrea Maiarelli)».

GIANNI FESTA, *L'eredità dei Santi Padri. Cassiano e i Domenicani: un volgarizzamento trecentesco degli Istituti dei Cenobiti*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2020, pp. ccxxiv-336, figg. 19 a colori f.t. – «Le fonti e la documentazione letteraria, agiografica e artistica dei primi secoli dell'Ordine dei Predicatori – dal XIII al XV secolo – fanno più volte riferimento al monachesimo primitivo, in particolare ai Padri del deserto e a Cassiano. Ciò, con il fine di predisporre un modello austero di vita religiosa al frate predicatore, e di sobrietà di vita cristiana ai fedeli laici che gremivano le chiese dei Mendicanti. L'Ordine Domenicano, caratterizzato da importanti novità istituzionali, culturali e pastorali, ha subito il fascino e avvertito il bisogno di ancorare

l'immagine del nuovo religioso – del frate predicatore – a quella antica, mai venuta meno, del monaco del deserto. Il nucleo del volume consiste nell'edizione di un volgarizzamento trecentesco – finora inedito – del *De Institutis Coenobiorum* di Giovanni Cassiano, conservato nella Biblioteca Comunale di Siena (Ms. I.VI. 38)».

BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum. Editrice Universitaria Udinese, 2020, pp. 574 (Storia. Problemi persone documenti, 3. Direttori Paolo Ferrari, Bruno Figliuolo, Andrea Zannini). – «Il volume, costruito integralmente su fonti di prima mano e articolato in undici densi capitoli, offre un quadro metodologicamente meditato della struttura economica delle città italiane e degli spazi del loro commercio nei secoli del pieno e del basso Medioevo. Si individuano sul territorio della penisola tre macroaree, a diversa vocazione e a differente propulsione mercantile e produttiva, tra loro sempre ben collegate attraverso la forte domanda di beni proveniente dai grandi approdi del traffico internazionale – Venezia e Genova in testa. A connettere e integrare tali aree è poi l'azione delle onnipresenti e ubique compagnie fiorentine, le quali, nel seguire gli articoli di loro interesse dalla produzione alla vendita, costruiscono di fatto un vero e proprio modello economico capitalistico, operante su tutto il territorio della penisola italiana e non solo».

JEAN D'ARRAS, *La leggenda della fata Melusina. Storie del castello di Lusignano*. Con 21 illustrazioni tratte dalle miniature del manoscritto. Traduzione, curatela e note di VITTORIO FINCATI, Roma, Edizioni Studio Tesi, 2020, pp. 198 (Collezione Biblioteca contemporanea). – «Melusina, una fata bellissima, che una volta la settimana, il sabato, assume la forma d'un serpente, sposa Raimondino, figlio del re dei Bretoni, ch'essa incontra in un bosco, dove egli era fuggito dopo l'uccisione dello zio, il conte di Poitiers. Grazie alle doti soprannaturali della moglie – di cui però era inconsapevole –, Raimondino diventa valoroso principe di Lusignano, padre glorioso di due forti cavalieri, felice nella sua vita di eroismo e di amore. Ma un sabato, rompendo il giuramento fatto alla sua sposa, sorprende, durante il bagno, la metamorfosi della sua donna, che per tutto il giorno si trasforma in serpente: il suo dolore per la scoperta atroce, che lo priva anche della presenza di lei, è uno dei tratti più belli del romanzo. In esso Jean d'Arras, in una prosa gradevole fatta di cavalleria e di senso fiabesco, ha raccolto per primo la leggenda della donna-serpente, derivata dalle tradizioni popolari del Poitou (storica provincia francese), intorno alla casa dei Lusignano».

TINO FOFFANO, *Il cardinale Branda Castiglioni legato pontificio e mecenate della cultura*, a cura di ANGELA CONTESSI e MIRELLA FERRARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. xv-220 (Opuscula collecta, 18). – Il volume contiene una raccolta di scritti di Tino Foffano (1929-2017). «Non mancano nella produzione scientifica di Foffano contributi importanti sull'umanesimo fiorentino, ma centro costante delle sue ricerche è stata la cultura lombarda del Quattrocento. Nei territori viscontei, figura di rilievo particolare per avere importato novità

umanistiche nella pittura a Castiglione Olona e per avere sviluppato con ottica europea le scuole ecclesiastiche, fu Branda Castiglioni, attento all'istruzione dei chierici tanto nella sua pieve di Castiglione Olona, quanto nel collegio universitario da lui fondato a Pavia; come cardinale, nel Concilio di Ferrara-Firenze si spese per la riunificazione delle Chiese cristiane». A questa figura il Foffano «dedicò un'indagine continua [...]; ne illustrò l'azione alla luce di documenti nuovi e la valutò nel panorama delle vicende italiane e della storia della Chiesa, azione di un uomo infaticabile sui due fronti difficili della politica e della sincera riforma religiosa» (dalla *Presentazione* delle curatrici).

La tradition du néoplatonisme latin au Moyen Âge et à la Renaissance. Sous la direction de ALAIN GALONNIER. Avec le concours d'ALICE LAMY, Leuven-Paris-Bristol, CT, Peeters, 2020, pp. VIII-370 (Philosophes Médiévaux, 68). – «La réalité d'une école néoplatonicienne latine fait débat depuis de nombreuses années. Les interrogations se bousculent donc à son sujet. A-t-elle vraiment existé, structurée par une tendance doctrinale et des représentants conscients d'y appartenir, ou n'y eut-il que des auteurs d'expression latine dispersés, qui se sont référés, chacun à sa manière, avec des objectifs et des résultats différents, aux penseurs néoplatoniciens grecs? Les multiples emprunts faits à ces derniers que l'on peut y repérer trahissent-ils une adhésion plus ou moins profonde au système qui les sous-tend, ou ne sont-ils que la manifestation d'une réception superficielle et d'une pure instrumentalisation? Peut-on concevoir un tel mouvement en dehors du commentarisme strict? Le néoplatonisme chrétien serait-il le seul à avoir constitué une tradition, renvoyant le courant païen à la nébuleuse évoquée? C'est à ce genre de questions, et à certaines autres, que le présent recueil s'efforce de répondre, en parcourant, sous divers éclairages, plus de mille ans d'histoire de la pensée occidentale».

Les écrits anti-sarrasins de Pierre le Vénérable: cultures de combat et combat de cultures. Summa totius haeresis Sarracenorum – Epistola de translatione sua – Contra sectam sive haeresim Sarracenorum. Texte émendé de l'édition d'Arnold Gleis. Introduction, traduction et annotation par ALAIN GALONNIER. Préface de DOMINIQUE IOGNA-PRAT, Leuven-Paris-Bristol, CT, Peeters, 2020, pp. VIII-386 (Philosophes Médiévaux, 67). – «Les écrits anti-sarrasins de Pierre le Vénérable ont d'emblée été voulus comme des ouvrages de controverse, ancrés dans le sillage de la traduction latine que leur responsable commanda du Coran et de documents symptomatiques de la religion coranique, dont l'objectif affiché ne souffre aucune nuance: informer pour réfuter, pourfendre, extirper le mal d'une confession hérésio-diaabolique. L'entreprise témoigne d'un authentique effort, sans précédent aucun, de connaissance et d'analyse, honnête et perspicace dans la mesure de la fidélité de sa latinisation, pour rendre inattaquable le dossier à charge qu'il constitue dans le procès sans véritable plaidoirie de la foi musulmane. Il s'agit d'acculturer pour rejeter et exclure, de transmettre pour démettre. Visible et identifiable, l'ennemi n'en est que plus vincible. L'orthodoxie porte en son nom sa rigidité; il faut y céder sans dévier et veiller à éradiquer la moindre plaie qui peut l'entamer plus avant, afin d'endiguer en même temps tout autre dessein hégémonique».

FILIPPO GEMELLI, *L'architettura dei frati Minori in Lombardia*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 352, figg. 72 a colori, nel testo (Culture artistiche del Medioevo, *Indagini*, 1. Collana diretta da Marco Petoletti, Luigi Carlo Schiavi). – «Le vicende architettoniche dei frati Minori fra il XIII e il XIV secolo seguirono una progressiva stabilizzazione delle comunità dai primi precari insediamenti fino ai conventi veri e propri. Questo lungo e contrastato processo trova un interessante campo d'indagine in un territorio come quello lombardo, crocevia di quattro diverse province minoritiche, più ricettivo rispetto ad altre aree geografiche di quelle istanze "conventualizzanti" che sconvolsero il corpo dell'Ordine dei frati Minori nel corso del Duecento. Paradigmatico di queste tendenze è il caso del perduto San Francesco di Milano, che spicca per la precocità dell'insediamento dentro le mura urbane, presso la prestigiosa basilica di origine paleocristiana dei Santi Nabore e Felice. Protagonista di questa operazione fu il guardiano del convento e poi arcivescovo di Milano, Leone da Perego, il primo frate Minore a salire su una cattedra episcopale. A partire da una attenta ricostruzione della complessa storia architettonica del convento milanese, e attraverso l'analisi di altri tre casi-studio – i conventi di Brescia, Cremona e Pavia – il volume indaga una possibile "via lombarda" nella ricerca e nella elaborazione di quella identità architettonica minoritica che ancora oggi si fatica a distinguere all'interno della famiglia mendicante».

NICCOLÒ CUSANO, *Procedete nello Spirito*. Sermoni, a cura di ROBERTO GIANNETTI, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 222 (Il tesoro nascosto, 6. Collana diretta da Marco Vannini). – «Quella di Niccolò Cusano, (Cues, o Kues, sulla Mosella, 1401–Todi, 1464) fu una personalità poliedrica eccezionale. Dottissimo umanista, giurista, diplomatico, matematico, studioso di scienze della natura, filosofo – da molti considerato il padre della filosofia moderna – egli fu però soprattutto un teologo, erede della grande tradizione mistica medievale germanica, che proprio con lui sviluppò tutta la sua potenza speculativa. Se la riscoperta dell'importanza delle sue opere per la filosofia e la scienza moderna è cosa relativamente recente – dai primi del XX secolo – recentissima è quella del *corpus* dei Sermoni, imponente non solo per il numero, quasi trecento, ma anche per il valore teologico: ciascuno di essi, infatti, pronunciato in volgare tedesco ma poi ampliato e rielaborato in latino, è un vero e proprio piccolo trattato teologico. I Sermoni sono però innanzitutto testimonianza di quell'infessato impegno pastorale che Cusano, vescovo di Bressanone, poi cardinale del titolo di San Pietro in Vincoli, sentì per tutta la vita come dovere primario. Conscio della crisi della cristianità del suo tempo, e persuaso, insieme, della sostanziale armonia tra filosofia e religione, Cusano cercò infatti di portare avanti una radicale azione riformatrice della Chiesa *in capite et membris*, in accordo con i papi Eugenio IV, Niccolò V, e soprattutto con l'amico Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. La riforma auspicata, come è noto, non vi fu; sempre a partire dalla mistica medievale tedesca, una ben diversa – lacerante – Riforma avverrà però comunque, mezzo secolo più tardi. Sono qui presentati, in prima traduzione italiana, dieci tra i più interessanti Sermoni predicati da Cusano tra il 1428 e il 1459, dunque lungo tutto l'arco della sua vita religiosa, in Renania, nella diocesi di Bressanone e a Roma».

Languages of the Law in Early Medieval England. Essays in Memory of Lisi Oliver, edited by STEFAN JURASINSKI and ANDREW RABIN, Leuven-Paris-Bristol, CT, Peeters, 2019, pp. xxviii-304 (Mediaevalia Groningana New Series, 22). – «As broad in scope as the interests of its honoree, this volume brings together leading historians of early English and continental law to pay tribute to Lisi Oliver. The essays gathered here range from the earliest laws of the kings of Kent in the seventh century to the reception of Old English law in the seventeenth. Interested both in how law was made and the ways in which it was applied, the contributors explore the careers of such prominent legislators as Alfred the Great and Wulfstan of York while also examining issues of gender, social status and textual transmission. This volume will be essential reading for anyone interested in the history of law, the legal culture of Anglo-Saxon England, and the emergence of modern concepts of self and statehood in the early middle ages».

CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Mariages à la florentine. Femmes et vie de famille à Florence (XIV^e-XV^e siècle)*, Paris, Gallimard-Seuil, 2020, pp. 210 (Hautes Études). – «Les femmes de la Renaissance florentine régnaient-elles sur la ville, comme tant d'images du Quattrocento et d'historiens depuis le XIX^e siècle l'ont suggéré? Cette vision idéalisée est-elle confirmée par la documentation historique touchant aux rapports de genre et à la vie familiale? En Toscane, dans la pratique, les femmes ne sont pas encouragées par le droit et la coutume à investir ou à gérer de façon autonome leurs affaires. La tradition confine les femmes dans la sphère domestique. Même les missions qui sont le plus volontiers abandonnées aux mères, l'éducation des tout-petits par exemple, tombent sous le feu de la critique des clercs. Christiane Klapisch-Zuber suit le fil de la vie des Florentines avant, pendant et après leur mariage. En étudiant les représentations mentales et figurées, elle éclaire les multiples facettes de la domination masculine dans une société renaissante où l'écriture et la culture sont largement partagées par les maris, mais encore fort peu par leurs soeurs et leurs épouses. L'historienne nous conduit ainsi, au-delà des témoignages et des images de l'époque qui sont presque toujours produits par des hommes, au plus près de la vie des femmes et de la manière dont elles ont vécu, entre exclusion et intégration».

Poesia e profezia nell'opera di Dante. Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 11 novembre 2017), a cura di GIUSEPPE LEDDA, Ravenna, Centro Dantesco dei frati Minori Conventuali, 2019, pp. 242. – «L'ottavo congresso della Sezione Studi e ricerche del Centro Dantesco di Ravenna indaga e discute un tema problematico quanto cruciale per la comprensione delle opere di Dante: la loro dimensione profetica. Nei contributi qui raccolti il profetismo dantesco è studiato non solo nella *Commedia* ma anche in altri testi, ed è esplorato sotto molteplici aspetti: nelle sue relazioni con il profetismo biblico e con quello classico pagano, con le definizioni di profezia elaborate nell'ambito della filosofia e della teologia medievali, con le esperienze profetiche raccolte nelle tradizioni visionarie e agiografiche».

LEONHARD LEHMANN, *Caritas et Sapientia. Raccolta di studi francescani*, a cura di BERNARDO MOLINA, LUCA BIANCHI, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2019, pp. 800 (Teologia spirituale. Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum). – «Questo volume mostra l'importanza attribuita agli *Scritti* di Francesco d'Assisi come fonte primaria della spiritualità francescana e della sua attualità. All'inizio e al centro ci sono la figura e il messaggio del santo. L'analisi profonda e rigorosa degli *Scritti* mette in evidenza i diversi aspetti e le caratteristiche dell'esperienza umana e religiosa del Poverello, ma vengono trattati anche elementi importanti e nuovi sulla trasmissione di tali testi e sulla rilevanza di alcuni eventi all'origine dell'Ordine. L'universalità e l'attualità dell'esperienza religiosa di frate Francesco, come lui stesso si definiva, si concretizzano nell'ultima parte dell'opera, che riguarda la vita e il messaggio di alcuni santi».

Specchio di illuminazione. Vita di santa Caterina da Bologna scritta da Illuminata Bembo. Testo italiano e note a cura di JURI LEONI OFM, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. 228 (Presenza di san Francesco, 72). – «*Lo Specchio di illuminazione* di Illuminata Bembo rappresenta un piccolo gioiello della letteratura volgare del '400; è un testo importante perché ci restituisce la figura di Santa Caterina da Bologna (1413-1463), clarissa e umanista, attraverso gli occhi della sua consorella e discepola Illuminata Bembo. Attraverso queste pagine è possibile rivivere la straordinaria esperienza di quel gruppo di giovani donne coraggiose che desideravano vivere radicalmente la loro vocazione di Sorelle Povere di santa Chara insieme a Caterina, cresciuta ed educata nella raffinata corte estense a Ferrara, dove aveva studiato musica, pittura, danza, aveva imparato a poetare ed era diventata esperta della miniatura».

Arezzo e la Tuscia dall'età antica all'alto medioevo. Atti della giornata di studi in memoria di Alberto Fatucchi (Arezzo, 24 novembre 2018), a cura di PIERLUIGI LICCIARDELLO, Arezzo, Società Storica Aretina, 2020, pp. 232 (Studi di storia aretina, 16). – Il volume contiene gli atti della giornata di studi in memoria di Alberto Fatucchi che dal 1980 al 2003 fu presidente dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo. «Partendo dagli interessi di Fatucchi, nel convegno si è scelto di prendere in esame un quadro territoriale ampio, a partire da quello aretino. L'aretino infatti è un territorio in stretta relazione con i circostanti, aperto a molteplici contatti con l'intera Tuscia: per questo è sembrata opportuna, a seconda degli studiosi, degli interessi e delle scelte metodologiche, un'apertura all'intero quadro regionale (con riferimenti anche all'ambito nazionale)». Il convegno, il cui arco cronologico va dall'età antica all'altomedioevo, ha dunque preso «spunto dalle ricerche di Fatucchi per cercare di approfondire alcune delle sue tematiche, per mettere in luce quanto della sua lezione è ancora valido e quanto si è realizzato (o resta da realizzare) entro gli ambiti che gli sono stati cari» (da *Le ragioni di un convegno* di Pierluigi Licciardello).

Girolamo Arnaldi (1929-2016). Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 31 gennaio-1 febbraio 2017), a cura di ISA LORI SANFILIPPO e MASSIMO MIGLIO, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2018, pp. 184, figg. 2 in

b. e n. nel testo (Nuovi studi storici, 110). – Il volume contiene gli atti del convegno dedicato all'illustre storico del medioevo, Girolamo Arnaldi. L'incontro si è svolto all'inizio del 2017, ad un anno di distanza dalla morte dello studioso, nella sede dell'Istituto storico italiano per il medio evo, di cui Arnaldi fu presidente dal 1982 al 2001. I quindici relatori, colleghi e allievi (M. Miglio, G. Ortalli, G. Sasso, G. Galasso, M. Azzolini, A. Vauchez, S. Gasparri, C. D. Fonseca, G. Milani, G. Inglese, C. Frova, J. Kujawiński, J. Verger, A. Esch, A. Paravicini Bagliani), hanno approfondito la personalità scientifica dell'importante medievista e alcuni aspetti della sua vasta produzione storiografica.

ENRICO MALATO, *Nuovi studi su Dante. «Lecturae Dantis», note e chiose dantesche*. A cura di ANDREA MAZZUCCHI, MASSIMILIANO CORRADO, ANTONIO MARZO, Cittadella (PD)-Roma, Bertinocello Artigrafiche-Salerno Editrice, 2020, pp. XVIII-516. – «In continuità con la precedente raccolta di *Studi su Dante* (2005), concepita come omaggio per i settant'anni di Enrico Malato, il libro offre un'ampia selezione dei più significativi contributi danteschi prodotti dallo studioso nell'arco dell'ultimo quindicennio (2006-2020) e si articola in tre sezioni. La prima raccoglie le *lecturae* di un trittico di canti cruciali della *Commedia* (*Purg.*, V e XVII; *Par.*, XXXIII), indagati con costante attenzione all'accertamento dei legami interni che contrassegnano la mirabile struttura architettonica e ideologica del poema. La sezione successiva, *Note e chiose dantesche*, consente di ricostruire, attraverso una serie di rigorose e puntuali indagini, alcune delle principali linee di ricerca seguite dall'Autore, maturate anche nell'ambito delle numerose iniziative scientifiche e delle prestigiose imprese editoriali da lui promosse (dal Censimento ed Edizione Nazionale dei Commenti danteschi fino alla «Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante [NECOD]»), che hanno contribuito in misura decisiva al progresso degli studi danteschi contemporanei. Nella sezione conclusiva di *Note storiche e commemorative*, infine, vengono riprodotti, nell'ordine, l'intervento tenuto al Senato della Repubblica per il Settecentocinquantesimo della nascita di Dante, l'introduzione alla raccolta dei *Cento canti per cento anni*, concepita anche come profilo storico della Casa di Dante in Roma in occasione del Centenario della sua fondazione, nonché i ritratti di Giorgio Petrocchi editore della *Commedia* e di Ignazio Baldelli "dantista". Il volume si presenta dunque come un complesso coerente di contributi, tenuti insieme da una fondamentale unità di prospettiva, che si risolve in un costante, appassionato tentativo di decifrazione dell'universo ideologico dantesco, in un continuo "corpo a corpo" con i testi, volto a favorirne la decifrabilità e agevolarne la traducibilità, senza mai però semplificarne la complessità».

ANGELO MANITTA, *La botanica di Dante. Piante erbacee nella Commedia*, Castiglione di Sicilia (CT), Il Convivio Editore, 2020, pp. 312 (Studi e Testi di Letteratura. Direzione di Giuseppe Manitta). – «La sensibilità di Dante per l'ambiente e il suo profondo rispetto per la natura conducono ad una analisi dettagliata di alcune similitudini naturalistiche e delle presumibili fonti dalle quali il Poeta attinge. Il saggio, partendo dalla "selva oscura" e dalle varie specie

di alberi che ne possano costituire la struttura, analizza il contesto letterario di quelle piante erbacee, comunemente ritenute dall'uomo infestanti, in rapporto alla idea "ecologica" di Dante, il quale sa evidenziarne anche certi aspetti positivi: il loglio, la gramigna, l'ortica, la festuca, il giunco, il trifoglio, la cannuccia di palude ed altre».

PIETRO MARANESI, *Caro Leone ti scrivo. Gli autografi di Francesco: memoria di una grande amicizia*. Prefazione di ATTILIO BARTOLI LANGELI, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2020, pp. 202 (Memoria e Profezia). – Nel volume è raccontata la «storia di una grande amicizia a partire dalla lettura dei due autografi di Francesco inviati a frate Leone. Una lettura globale di tipo storico-esegetico che ne evidenzia gli elementi essenziali. La vicenda di Leone nel suo legame di forte amicizia con Francesco ha in questi due testi una testimonianza di insuperabile bellezza e intensità. La preziosità ed esclusività di questi testi è riconosciuta subito anche da Leone: essi sono giunti fino a noi perché egli li ha conservati presso di sé come memorie preziose del consiglio e della consolazione ricevute da Francesco. Il linguaggio "io-tu" dei due autografi fa emergere la profondità della vicenda umana e cristiana dei due amici e fratelli».

Augusto Vasina (1929-2016). Atti del Convegno di Bologna (Aula "Prodi", San Giovanni in Monte, 16 ottobre 2017), a cura di LEARDO MASCANZONI, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2018, pp. 164, 3 foto in b. e n. (Saggi e repertori, 44). – «Questo volume pubblica gli atti del convegno dedicato ad Augusto Vasina svoltosi a Bologna il 16 ottobre 2017 in occasione del primo anniversario della sua scomparsa. Esso raccoglie una quindicina di contributi scritti dalla moglie, da colleghi, da allievi, da amici e da suoi estimatori intesi a ricostruirne, secondo diverse angolature, gli aspetti salienti della parabola esistenziale e dei molteplici interessi di ricerca. Se ne ricava così, pur nei limiti di un disegno parziale come può scaturire da un'unica giornata di lavoro, il profilo a tutto tondo di un uomo e di uno studioso che può a buon diritto essere ritenuto il fondatore della medievistica di argomento romagnolo di taglio moderno e scientifico. Se la persona si fece apprezzare per il tratto di genuina cordialità, di gentilezza d'animo e di viva sollecitudine umana e sociale, lo studioso si segnalò per il metodo sicuro, rigoroso e innovativo col quale accostò una serie di tematiche inerenti la storia insediativa, territoriale, politica, istituzionale (sia sotto il profilo civile che ecclesiastico), religiosa e culturale della Romagna con una consapevolezza e una sistematicità di approcci quali mai si erano viste in precedenza applicate allo studio di tale, spesso sottovalutata, realtà regionale. Assolutamente insolita e meritoria fu anche la sua sensibilità per la didattica e per la produzione della strumentistica di base ad uso della comunità pensante, a lui presente e futura, a cui dedicò opere fondamentali durante tutto il suo percorso professionale e in primis quando guidò per un ventennio il Gruppo di Ricerca di Storia regionale dell'allora Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna. Assai fattiva sul piano realizzativo e feconda di idee da sviluppare in prospettiva si dimostrò anche la sua lunga e intensa collaborazione con istituzioni e società storiografiche nazionali (su tutte l'Istituto storico per il Medio

evo di Roma) e regionali (prime ma non certo uniche, la Deputazione di Storia Patria bolognese-romagnola e la Società di Studi Romagnoli). Tutto ciò prende gradualmente forma dalle pagine del presente volume che risulta pure prezioso, in chiusura, dalla bibliografia completa dello studioso distribuita in un arco temporale di oltre 60 anni per poco meno di 500 titoli complessivi».

GIUSEPPE MAZZANTI, *Un imperatore musulmano. Il Liber de sceleribus et infelicitate perfidi turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue (1467/1468) di Rodrigo Sánchez de Arévalo*, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 214 (Diritto Cultura Società. Storia e problemi della giustizia criminale, 15. Collana diretta da Marco Cavina). – «Caduta Costantinopoli, il 29 maggio 1453 Maometto II si sedette sul trono di quella che per un millennio era stata la capitale dell'impero romano. I dotti dell'Oriente e dell'Occidente s'interrogarono sul significato di quegli accadimenti in chiave apocalittico-escatologica, taluni, più interessati alla riflessione giuridico-politica, focalizzarono il dibattito dottrinale sulla possibilità che, in ragione della conquista, il sultano fosse il legittimo imperatore dei Romani. Più volte, nei suoi scritti, sostenne questa linea l'umanista cretese Giorgio da Trebisonda, mentre – sulla base di argomentazioni giuridiche e pre-giuridiche, in riferimento al credo religioso e alla moralità dei turchi – la avversò nel *Liber de sceleribus et infelicitate perfidi turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue* il giurista e teologo spagnolo Rodrigo Sánchez de Arévalo. Dell'opera si presenta qui l'edizione critica, preceduta da una introduzione nella quale si contestualizza la polemica, si illustrano i caratteri peculiari dello scritto e si rende ragione delle scelte filologiche a partire dall'analisi della tradizione manoscritta».

LUISA MURARO, *Il Dio delle Donne*. Prefazione di GRAZIA VILLA, Bologna, Marietti 1820-Centro editoriale Dehoniano, 2020, pp. 182 (Agorà). «“Le donne si prendono con Dio una libertà che gli uomini neanche si sognano”. Questo testo fondamentale del femminismo filosofico e teologico è un libro che scandalizza i custodi dei sacri poteri maschili per l'importanza che dà alla differenza femminile e per lo spirito di libertà che lo anima. Dal Medioevo al Novecento, da Margherita Porete a Simone Weil, da Angela da Foligno a Etty Hillesum, da Giuliana di Norwich a Cristina Campo, il Dio delle donne è stato infatti avvicinato attraverso l'esperienza diretta dell'incontro e l'accesso libero alla Scrittura Sacra, almeno finché la gerarchia ecclesiastica lo ha permesso. Forse solo le mistiche hanno saputo vibrare del rivoluzionario vento divino, inventare una teologia in lingua materna, rinunciare alle sicurezze delle dottrine perché “Dio possa capitare a questo mondo”. Perché le donne sono l'umanità che sa che l'essenziale non è niente che possiamo produrre o conquistare e possedere, ma solo aspettare e ricevere».

MEGAN E. MURTON, *Chaucer's Prayers. Writing Christian and Pagan Devotion*, Woodbridge, D. S. Brewer, 2020, pp. VIII-180 (Chaucer Studies. Founding Editor Derek S. Brewer). – «In a culture as steeped in communal, scripted acts of prayer as Chaucer's England, a written prayer asks not only to be read, but to

be inhabited: its 'I' marks a space that readers are invited to occupy. This book examines the implications of accepting that invitation when reading Chaucer's poetry. Both in his often-overlooked pious writings and in his ambitious, innovative pagan narratives, the 'I' of prayer provides readers with a subject-position that can be at once devotional and literary – a stance before a deity and a stance in relation to a poem. Chaucer uses this uniquely open, participatory 'I' to implicate readers in his poetry and to guide their work of reading. In examining Christian and pagan prayers alongside each other, *Chaucer's Prayers* cuts across an assumed division between the 'religious' and 'secular' writings within Chaucer's corpus. Rather, it emphasizes continuities and approaches prayer as part of Chaucer's broader experimentation with literary voice. It also places Chaucer in his devotional context and foregrounds how pious practices intersect with and shape his poetic practices. These insights challenge a received view of Chaucer as an essentially secular poet and shed new light on his poetry's relationship to religion».

STÉPHANE OPPES, *Matteo d'Acquasparta e le conoscenze del non-ente. La questio e le prospettive metafisiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, pp. 222 (Rubbettino Università). – «Matteo d'Acquasparta nel 1278 disputa all'Università di Parigi la prima delle sue dieci *Questioni sulla conoscenza*, interrogandosi sulla possibilità di conoscere il non-ente, ossia ciò-che-non-è. La questione è qui presentata e studiata – mettendo a frutto l'applicazione delle metodologie storico-critiche – e se ne propone una traduzione italiana. Si offre, poi, un commento della *quaestio* alla maniera più tradizionale, legando il suo percorso speculativo alle fonti – della filosofia antica, di quella altomedievale, sino a quelle della scolastica del XIII secolo – rilevando intuizioni e distinzioni che avranno ulteriori sviluppi negli autori della scolastica successiva a Matteo. Si mette così in evidenza come una concezione della conoscenza fondata esclusivamente sull'astrazionismo di stampo aristotelico porti con sé esiti nichilistici, mentre emergono possibili aperture e tentativi di soluzione con ricadute teoretiche lette in quattro tipi di metafisica».

JACOPO PAGANELLI, *Iacopo da Certaldo, un beato volterrano del Duecento*, con una introduzione di FRANCESCO SALVESTRINI, Volterra, Archivio Storico Diocesano di Volterra, 2020, pp. XII-132. – Nel volume è studiata la figura del beato Iacopo da Certaldo, monaco camaldolese che ha trascorso buona parte della sua vita presso la Badia dei Santi Giusto e Clemente, alle pendici del colle volterrano. La ricostruzione biografica del beato, basata su «un nutrito dossier documentario che unisce testi provenienti dai fondi della Badia e Provenienze Diverse dell'Archivio Storico Comunale di Volterra, dai Libri di Sede vacante dell'Archivio Capitolare della stessa città e dai protocolli del notaio Giovanni di Giunta della Biblioteca Guarnacci», riesce a offrire anche «un'interessante testimonianza relativa alla vita di una significativa comunità monastica del Duecento, mostrando nel contempo quali fossero i suoi punti di riferimento per definire e ribadire, in un'epoca ormai segnata dal modello dei più 'popolari' confessori mendicanti, i connotati di una ancor nitida santità benedettina» (dalla *Prefazione* di Francesco Salvestrini).

DONATELLA PAGLIACCI, *Dignità umana e vita morale. La via di Agostino*, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 288 (philosophica, 244, serie rossa, a cura di Adriano Fabris). – «La vasta e variegata produzione di Agostino d'Ipbona, la multiforme trama del vissuto personale e l'intreccio tra adesione alla fede ed esigenza della riflessione critica definiscono i contorni di un pensiero che, con difficoltà, può essere racchiuso entro una cornice univoca, sia essa filosofica o religiosa. Di fronte a vecchi e nuovi interrogativi, il pensiero di Agostino, la sua visione dell'essere umano, del tempo e della storia disegnano una via che è ancora capace di offrire importanti punti di approdo ai quali il pensiero può aggrapparsi, per la sorprendente capacità di porre grandi domande e la intelligente efficacia di molte sue risposte».

Trilogia bonaventuriana, a cura di CARMELO PANDOLFI e RAFAEL PASCUAL, Roma, Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*-IF Press, 2020, pp. 714 (Ricerche di Storia della filosofia e teologia medievali, 14). – «Questo volume raccoglie gli Atti dei tre convegni dedicati a San Bonaventura in prossimità dell'ottavo centenario dalla sua nascita e organizzati dalla Cattedra Marco Arosio e la Facoltà di Filosofia dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*. La prima parte del volume (*La teologia della storia in san Bonaventura*, 15-16 aprile 2015) riguarda la teologia della storia del Dottor Serafico, riconosciuta la sua originalità speculativa a partire dagli studi di J. Ratzinger e convenientemente impreziosita da un rescritto del Papa emerito. La seconda parte (*La scuola teologica francescana del secolo XIII*, 7-8 aprile 2016) incornicia Bonaventura nel contesto teologico francescano del suo tempo, mentre la terza (*La ricezione di san Bonaventura nel pensiero del Novecento*, 26-27 aprile 2017) guarda agli influssi potenti esercitati dal Nostro su teologi e filosofi di prim'ordine del Novecento. Il libro raccoglie saggi e contributi di Juan Gabriel Ascencio, Pedro Barrajón, Amaury Begasse de Dhaem, Elisa Cuttini, Francesco De Feo, Andrea Di Maio, Antonella Fani, Alessandro Ghisalberty, Aleksander Horowski, Carmelo Pandolfi, Rafael Pascual, Antonio Russo, Jesús Villagrasa, Alex Yeung, Irene Zavattero, Sameer Advani».

LAURA PASQUINI, *«Pigliare occhi, per aver la mente». Dante, la Commedia e le arti figurative*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 284, figg. 114 a colori nel testo (Saggi, 84). – «Quali immagini ha visto Dante? Su quali di esse si è soffermato a pensare? Che ruolo hanno avuto nella scrittura della *Commedia*? In questo volume, Laura Pasquini ci guida come in un ideale viaggio (Firenze, Roma, Padova, Ravenna, Venezia) attraverso le opere che hanno agito sulla principale creazione dantesca. Mosaici, affreschi, sculture, di cui Dante non parla direttamente, ma che di certo hanno catturato la sua attenzione, finendo per concorrere in vario modo alla costruzione dell'immagine poetica. Talvolta presenza emersa dalla memoria, talvolta riconoscibile spunto figurativo consapevolmente amplificato. Ne risulta un libro fitto di richiami testuali e di prospettive inedite su quello che dovette essere l'immaginario dell'Alighieri; un libro ricco di suggestioni e di scoperte affascinanti (in particolare sul suo soggiorno romano in occasione del Giubileo del 1300) corredato di un denso e prezioso apparato iconografico».

JACQUES PAUL, *Louis d'Anjou. Prince et franciscain. Articles réunis par DAMIEN RUIZ*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2018, pp. 314 (Collana «Centro Studi Antoniani», 64). – «Il volume raccoglie in unità i vari contributi proposti da uno degli storici francesi più competenti sulla figura di Ludovico d'Angiò, di cui ricorre l'anno centenario della canonizzazione (1317-2017). Il testo, curato e introdotto da Damien Ruiz, è ripartito in tre sezioni (I. *Des sources et de leur usage*; II. *Le culte de Louis d'Anjou et ses manifestations*; III. *Le profil spirituel de Louis d'Anjou*), con la riproduzione di undici contributi già pubblicati in vari contesti e la pubblicazione di quattro studi inediti. Una postfazione (*Cheminement d'une recherche*) dell'autore chiude il volume offrendo il bilancio di una ricerca su questa importante figura del francescanesimo medievale, che ha occupato lungamente l'attività storiografica dell'autore. Un'ampia bibliografia ludoviciana, a cura di Giuseppe Caputo e Silvia Pane, offre un utile strumento di lavoro».

Libri, biblioteche e società. Studi per Rosa Marisa Borraccini, a cura di ALBERTO PETRUCCIANI, VALENTINA SESTINI, FEDERICO VALACCHI, Macerata, eum-edizioni Università di Macerata, 2020, pp. 464. – Nel volume sono raccolti 27 contributi in onore di Rosa Marisa Borraccini, per molti anni docente di bibliografia e presidente della Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche. Sono scritti di amici e colleghi, collaboratori e allievi su temi di ricerca e di riflessione riguardanti in particolare libri, biblioteche e società.

NENNIO, *Historia Brittonum*, a cura di FEDERICO PIRRONE, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 144 (Biblioteca medievale, 158. Collana diretta da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon). – «L'*Historia Brittonum*, generalmente attribuita al monaco gallese Nennio, è, come rivela il titolo, una storia del popolo britannico che va dall'origine del mondo fino al IX secolo. Fonte di primaria importanza per buona parte della successiva storiografia britannica, l'*Historia* è fondamento di alcune tradizioni che permeano la cultura medievale europea: in essa, ad esempio, compaiono per la prima volta le figure di Artù e Merlino come le conosciamo. Si presenta qui la prima traduzione italiana integrale dell'opera con il testo latino a fronte, corredata di un ricco apparato di note e di un saggio introduttivo che analizza la questione della discussa paternità e delle sue fonti».

GIORGIO RAVEGNANI, *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 160 (Piccoli saggi, 72. Collana diretta da Giulia Mastrangeli, Saverio Ricci, Emilio Russo). – «Come è nata Venezia? E quando è cominciato l'insediamento dell'uomo in laguna? Dove fu posata la prima pietra di fondazione, a Rialto come vuole la tradizione, oppure a Torcello dove sorge la prima basilica? È difficile rispondere a queste domande perché realtà e mito si confondono nei racconti degli storici medievali sulle origini di Venezia. L'unica cosa veramente certa è che la città nacque bizantina e tale si mantenne per alcuni secoli. Ma i Veneziani (o "Venetici" come li chiamavano i Bizantini) elaborarono già nel X secolo una leggenda, secondo cui la loro città sarebbe stata fondata in "un luogo deserto, disabitato e paludoso" al tempo dell'invasione di Attila, quando cioè il re unno devastò la terraferma veneta di-

struggendo Aquileia e altri centri minori. Il racconto era destinato a nobilitare l'origine della città lagunare, facendola derivare da un avvenimento drammatico che colpiva fortemente l'immaginario collettivo. Ma la realtà era diversa: i Veneziani non si insediarono in territori deserti e la migrazione ebbe luogo in un lungo arco di tempo. Le isole in cui si sarebbe formata Venezia erano infatti abitate già in epoca romana. Un lento processo avrebbe dunque portato l'arcipelago a diventare una delle più grandi potenze del Mediterraneo».

DAVIDE RISERBATO, *La Rosa Mistica e altri saggi. Studi sul pensiero medievale*, Roma, Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*-IF Press, 2020, pp. 448 (Ricerche di storia della filosofia e teologia medioevali, 15). – «Gli studi qui raccolti testimoniano una parte dell'attività di ricerca dell'Autore nell'ambito della filosofia e teologia medievali nell'arco di quasi un decennio. Dal *trouvère*, poi monaco cisterciense, Elinando di Froidmont, alla mistica e beghina Hadewijch di Anversa, fino ai maestri della Scolastica dei secoli XIII e XIV: Bonaventura da Bagnoregio, Ulrico di Strasburgo, Giovanni Duns Scoto, Gerardo da Bologna, Alessandro di Alessandria, Gerardo da Siena, Pietro Aureolo, Ugolino da Orvieto. I temi più ricorrenti sono quelli connessi alla teoria della conoscenza e alla metateologia. Si potranno, però, trovare anche delle digressioni nell'ambito della mistica, dell'estetica e della teologia sacramentaria, alle quali si aggiunge l'edizione critica di due questioni del *Prologo* del *Commento alle Sentenze* del francescano Alessandro di Alessandria dedicate al problema della scientificità della teologia. Chiude il volume un saggio sulla figura del sapere teologico in Bonaventura negli scritti di Marco Arosio».

Dai Piceni ai primordi della società feudale. Indagine storica ed archeologica sulle origini di un «castrum»: il caso di Loro Piceno (V sec. a. C.-XII sec. d. C.). Testo di ARNALDO SANCRICCA, con illustrazioni e disegni di FRANCESCA FARRONI, Macerata, Edizioni Simple, 2020, pp. vi-120, tavv. 10 in b. e n. nel testo, figg. 21 a colori nel testo. – «Dall'esame dei reperti archeologici, rinvenuti sul territorio di Loro Piceno a partire dal V sec. a. C., l'autore ricostruisce la genesi dell'insediamento demico lorese, che si sviluppa e si consolida attorno ad un *castrum* edificato a presidio della nascente deduzione della colonia romana di *Pollentia* (133 a. C.), che negli anni '20 del I sec. d. C. muterà il suo nome in *Vrbs Salvia*, verosimilmente in virtù delle qualità terapeutiche delle acque salso bromo-iodiche presenti nelle valli del Cremona e del Bagnare. Di particolare interesse è la diretta descrizione dei resti di un santuario terapeutico, esistenti in contrada Bagnere, risalente presumibilmente alla seconda metà del III sec. a. C. Dal resoconto di Procopio da Cesarea vengono quindi ricostruite le fasi che dalla caduta dell'Impero Romano porteranno all'abbandono di *Vrbs Salvia* e successivamente alla formazione delle corti benedettine, sviluppatesi in epoca Longobarda e Carolingia, sui colli di Loro, Mogliano e Villamagna, collegate alla presenza dei monaci di Farfa e di Casauria, i cui beni dal X sec. in poi verranno acquisiti ed in parte usurpati dagli Offoni e dai signori di Loro. Lo studio è arricchito da una serie di illustrazioni e foto ad opera dell'artista Francesca Farroni che sulla base dei documenti disponibili ripropone la ricostruzione storico-critica di alcune iscrizioni e di diverse vedute».

Prima e dopo. I protomartiri francescani, Antonio di Padova e Francesco d'Assisi, a cura di FABIO SCARSATO. Prefazione di PIETRO MESSA, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2020, pp. 130 (Studi francescani, 25). – «Tra il 1219 e il 1220, da un capo all'altro del Mediterraneo che ancora sembra unire più che dividere, tra Italia, Portogallo e Marocco, le vicende di alcuni uomini e donne stavano indelebilmente per sovrapporsi: il manipolo dei cosiddetti cinque protomartiri francescani (Berardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiunto), un canonico agostiniano portoghese di nome Fernando, destinato alla fama con il nome francescano di Antonio da Padova, e lo stesso san Francesco di Assisi. Il libro racconta, approfondendone vari aspetti, di questa storia, attraverso il contributo di vari autori», che sono Isabelle Heullant-Donat, Luciano Bertazzo, Antonio Rigon, Filippo Sedda e Claudio Leonardi.

BETH C. SPACEY, *The Miraculous and the Writing of Crusade Narrative*, Woodbridge, The Boydell Press, 2020, pp. xvi-198 (Crusading in Context. Series Editor William J. Purkis). – «The medieval Latin Christian narratives of the crusades are replete with references to miracles, visions and signs. Mysterious white-clad knights lead crusader armies to victory in battle, Christ and the saints offer guidance in visions, and great signs are seen in the skies. However, despite the frequent appearance of these themes in the sources, and the evident importance of these ideas to the narratives which describe them, scholars have often analysed examples in isolation. This book represents the first far-reaching examination of the miraculous in crusade narrative, offering an analysis of the role of miracles, marvels, visions, dreams, signs and augury in narratives of the crusades of 1096 to 1204 and produced between c.1099 and c.1250. It argues that the miraculous and its related themes represented a powerful tool for the authors of crusade narrative because of its ability to convey divine agency and will, ideas which were central to the belief held among Latin Christian contemporaries that crusade was divinely inspired and spiritually salvific. Overall, the volume demonstrates how the authors of crusade narrative drew upon various intellectual authorities on the miraculous in the service of their narrative agendas and reveals how the use of the miraculous changed as authors were forced to respond to the challenges of narrating crusade during this period».

GIOVANNI TABACCO, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*. Nuova edizione a cura di LAURA GAFFURI. Premessa di GIUSEPPE SERGI. Testi introduttivi di LAURA GAFFURI, GIOVANNI MICCOLI, GIAN MARIA VARANINI, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. xlvi-182 (Reti Medievali E-Book, 16). – «“Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio”: a partire dalla non facile interpretazione del celeberrimo passo del vangelo di Matteo (22,21), la monografia di Giovanni Tabacco qui riproposta percorre le tappe che definirono e plasmarono le relazioni tra potere civile e potere religioso in Occidente lungo tutto il millennio medievale. Pubblicato una prima volta nel 1950 dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, lo studio del grande medievista torinese appartiene ai “classici” mai dimenticati della storiografia medievistica italiana. La monografia è preceduta da tre interventi introduttivi (Laura Gaffuri, Giovanni Miccoli, Gian

Maria Varanini) dedicati al significato e all'attualità della riflessione di Giovanni Tabacco, e all'importante stagione di studi che, tra primo Novecento e immediato secondo dopoguerra, si interrogò sulle origini delle relazioni stato-chiesa».

LORENZO TANZINI, *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 344 (I libri di Viella, 362). – «La Chiesa nell'Occidente tardomedioevale è segnata da profonde contraddizioni. La satira del cattivo chierico diffusa dalle fonti letterarie da una parte, e la maestosa costruzione del diritto canonico nella cultura universitaria dall'altra, sono i due poli entro cui si gioca una immagine così ambivalente. L'esercizio della giustizia dei vescovi, che questo volume mette per la prima volta a fuoco nell'ambito regionale toscano, si colloca proprio al cuore di queste contraddizioni, perché la documentazione giudiziaria consente di entrare nel vivo del governo delle Chiese locali. L'analisi, che parte da una vasta ricognizione sulle fonti toscane e le loro peculiarità, valorizza questa forma singolare di giustizia, giungendo così ad affrontare alcuni dei punti nodali della storia sociale e delle sensibilità religiose del basso medioevo: la vita del clero, i rapporti tra i fedeli e i sacerdoti, il matrimonio, il credito e l'usura».

LORENZO TANZINI – FRANCESCO PAOLO TOCCO, *Un Medioevo mediterraneo. Mille anni tra Oriente e Occidente*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 462 (Frecce, 299). – «Lo spazio mediterraneo dal V al XV secolo è il teatro di una millenaria trasformazione dell'eredità romana, elaborata in modi diversi e complementari dall'Occidente latino-germanico, dall'Impero bizantino, dall'Oriente islamico. Queste tre realtà storiche vivono una vicenda fatta di continue interazioni, conflitti, sovrapposizioni e percorsi alternativi, nel corso della quale le stesse identità politiche, sociali e culturali conoscono profondi cambiamenti e ibridazioni. Concepito nel segno di un superamento di una visione esclusivamente occidentale del millennio medievale, il volume propone agli studenti e ai lettori interessati di storia una rilettura globale dell'età di mezzo a partire dalla prospettiva mediterranea, che permette di seguire le matrici storiche profonde delle civiltà affacciate sul Grande Mare nelle loro diversità e intersezioni. Il risultato è un'innovativa guida allo studio di un Medioevo per molti versi inedito, e allo stesso tempo straordinariamente vivo per la storia del nostro presente».

ALESSANDRO TEDESCO, *Itinera ad loca sancta. I libri di viaggio delle Biblioteche Francescane di Gerusalemme. Catalogo delle edizioni dei secoli XV-XVIII*. Presentazione di p. FRANCESCO PATTON. Saluto di p. LIONEL GOH. Premessa di EDOARDO BARBIERI, Milano, edizioni terra santa, 2017, pp. LXXII-364, numerose tavv. in b. e n. nel testo (Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese. Quinta serie. Sussidi). – «In occasione degli ottocento anni di presenza francescana in Terra Santa risulta particolarmente significativo dare alle stampe questo catalogo dei libri di viaggio antichi "Itinera ad loca sancta" frutto del lavoro paziente del dott. Alessandro Tedesco. I libri di viaggio antichi conservati presso le biblioteche della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme sono una delle testimonianze del lungo servizio dei francescani in questi luoghi: da ben otto secoli infatti, i frati si prendono cura dei Luoghi Santi, della memoria liturgica

a essi legata e sono il punto di riferimento per i pellegrini. Frati e viaggiatori hanno sentito la necessità di raccontare e fissare in inchiostro una traccia del loro vissuto in questa terra secondo la propria sensibilità e interesse, restituendo al lettore di oggi un panorama articolato e stratificato della Terra Santa. La raccolta infatti, non comprende solo cronache e diari con la registrazione della propria esperienza, ma conta anche volumi di guide alle indulgenze, osservazioni etnografiche, rilievi archeologici, descrizioni topografiche e manuali di botanica. Sfogliando il catalogo si trovano libri in latino, italiano, tedesco, olandese, inglese, francese, portoghese e spagnolo, stampati in tutta Europa e scritti da viaggiatori delle più diverse provenienze» (dalla *Presentazione* di Francesco Patton OFM, Custode di Terra Santa).

STEVE TIBBLE, *Gli eserciti delle Crociate 1099-1187*. Traduzione di CHIARA VERTI, Torino, Einaudi, 2020, pp. XVIII-516, carte 12 in b. e n. nel testo, piante 8 in b. e n. nel testo, tavv. 20 a colori fuori testo (La Biblioteca, 62). – «Pensiamo di conoscere le Crociate: il primo esempio di scontro tra civiltà, una serie di drammatici conflitti tra cristianesimo e islam che hanno segnato in profondità il mondo moderno. Ma quanto sono precise le nostre conoscenze? E se la principale causa delle Crociate fosse invece da cercare nel cambiamento climatico e nella migrazione di massa scatenatasi nelle steppe euroasiatiche? E se all'origine del conflitto ci fossero antiche tensioni tra società nomadi e sedentarie, tra mandriani e coltivatori? E che diremmo se scoprissimo che gli eserciti "crociati" erano perlopiù composti da Arabi, Siriani e Armeni, mentre quelli islamici schieravano sorprendentemente pochi musulmani? Steve Tibble si propone di osservare da una prospettiva assai originale i tentativi occidentali di colonizzare il Medio Oriente nel corso del Medioevo, e analizza le strategie dei due fronti in guerra attingendo alle ricerche più recenti, a numerosi documenti islamici, a reperti archeologici e alle più importanti fonti occidentali. Tibble sfida dogmi e luoghi comuni, per mostrarci in tutti i suoi aspetti la figura del soldato medievale, tra tattiche, sconfitte e vittorie. Il confronto di adattamenti, evoluzioni e diversità culturali sottolinea quanto i rispettivi eserciti fossero all'avanguardia, persino per i nostri standard, e ci fa comprendere per intero la reale complessità di quel mondo, dove i comportamenti venivano condizionati tanto dal pragmatismo quanto dall'ideologia, e l'opportunità era più importante del fanatismo religioso».

Bonaventura da Bagnoregio. Studi in memoria di Marco Arosio, a cura di DARIO TORDONI. Presentazione di MARCO MOSCHINI, Roma, Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*-IF Press, 2020, pp. 322 (Ricerche di storia della filosofia e teologia medioevali, 16). – «Gli studi qui raccolti muovono tutti dagli esiti acquisiti dalle ricerche di Arosio per proseguire nella chiarificazione di rilevanti aspetti del pensiero bonaventuriano. Partendo dall'imprescindibile indagine intorno all'*Itinerarium mentis in Deum*, riconosciuto come via privilegiata per accedere alla ricchezza e alla complessità del pensiero del maestro francescano, viene tracciato un percorso di riflessioni che passano per il confronto con autori come Agostino, Anselmo e Dante, ma anche con le prospettive filosofiche della contemporaneità.

Gli Autori, pur partendo da questioni eterogenee – come l'esemplarismo delle idee, i sensi spirituali o la visione beatifica – delineano un orizzonte unitario attraversato dalle tematiche chiave del “desiderio” e dell’“ascesi”, per gettare luce sulla profonda attualità della proposta bonaventuriana, la cui figura paradigmatica è costituita proprio da quell’*intellectus fidei* che, come evidenziato da Arosio, mira al superamento delle mai sopite dicotomie tra filosofia e fede. Il libro, curato da Dario Tordoni e introdotto da Marco Moschini, raccoglie contributi di Marco Arosio, Martino Bozza, Ernesto Dezza, Andrea Di Maio, Alessandro Ghisalberti, Chiara Alba Mastroianni, Samuele Pinna, Davide Riserbato, Marcella Serafini, Dario Tordoni, Luca Vettorello e Marco Viscomi».

LUCIA TRAVAINI, *I trenta denari di Giuda. Storia di reliquie impreviste nell'Europa medievale e moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 352, numerose figg. in b. e n. nel testo, tavv. 16 a colori fuori testo (sacro/santo. Nuova serie, 27). – «I Trenta denari sono il simbolo del tradimento per la transazione più famosa e iniqua della storia. Per trenta denari Giuda vendette Cristo, consegnandolo alla morte. Poi si pentì, restituì i denari ai sacerdoti e si impiccò. Ormai sporche di sangue innocente, le monete non potevano essere depositate nel tesoro del Tempio e i sacerdoti le spesero per comprare un terreno. La storia dei Trenta denari dovrebbe chiudersi con quella compravendita immobiliare, ma, imprevedibilmente, molti (presunti) esemplari furono venerati tra gli strumenti della Passione in chiese e monasteri di tutta Europa nel tardo medioevo e nell'età moderna. Erano parte del “corredo” di reliquie che permetteva di ricreare la Terrasanta in Occidente, e in gran parte furono dispersi quando se ne riconobbe la falsità. Pellegrini e leggende agiografiche, reliquie vere e false, immagini della Passione e indulgenze, anti giudaismo e devozione, ricerca antiquaria e pensiero economico: molti temi sono qui uniti dal filo d'argento della riflessione sulla moneta come misura in tutte le società».

LUCIA TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*. Seconda edizione ampliata con nuove liste inedite, Milano, Editoriale Jouvence, 2020, pp. LXXXVIII-318, figg. 28 in bianco e nero f.t (Historica, 50). – «Contare le monete medievali e riconoscerne i tipi, le zecche e le leghe, richiedeva molta competenza. I trattati di aritmetica, dal Duecento, insegnarono ai mercanti a contare con i numeri indo-arabi e a risolvere problemi di cambi e di leghe e, insieme con i libri di mercatura compilati da mercanti stessi, contengono una messe di dati preziosi sulle monete, in parte ancora non utilizzati in tutte le loro potenzialità. In questo libro l'autrice presenta la stupefacente varietà delle monete medievali europee tra il XIII e il XV secolo, con la trascrizione e il commento delle liste di monete contenute in quei libri, descritte con le parole dei mercanti. La trascrizione delle liste già presentate nell'edizione del 2003 viene qui arricchita da nuovi testi inediti e da un aggiornamento significativo sulla ricerca dedicata negli ultimi due decenni al rapporto tra storia della matematica e mondo mercantile: ricerca che è stata in parte sollecitata proprio dalla prima edizione di *Monete mercanti e matematica*».

STEVEN VANDERPUTTEN, *Medieval Monasticisms. Forms and Experiences of the Monastic Life in the Latin West*, Berlin-Boston, MA, De Gruyter Oldenbourg, 2020, pp. xii-304 (Oldenbourg Grundriß der Geschichte, 47). – «From the deserts of Egypt to the emergence of the great monastic orders, the story of late antique and medieval monasticism in the West used to be straightforward. But today we see the story as far “messier” – less linear, less unified, and more historicized. In the first part of this book, the reader is introduced to the astonishing variety of forms and experiences of the monastic life, their continuous transformation, and their embedding in physical, socio-economic, and even personal settings. The second part surveys and discusses the extensive international scholarship on which the first part is built. The third part, a research tool, rounds off the volume with a carefully representative bibliography of literature and primary sources».

AD VAN ELS, *A Man and His Manuscripts. The Notebooks of Ademar of Chabannes (989-1034)*, translated by THEA SUMMERFIELD, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. 338, numerose tavole a colori nel testo (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 56). – «This book is devoted to the life, autograph notebooks and manuscripts of Ademar of Chabannes (989-1034), a monk of Saint-Cybard in Angoulême and Saint-Martial in Limoges. Together Ademar’s writings bear witness to his enormous productivity and to his many talents as a historian, preacher, musical composer, liturgist, teacher and artist. His notebooks in particular, assembled in manuscript VLO 15 at the University Library of Leiden, shed a unique – and neglected – light on Ademar’s capacities as a teacher. An analysis of the texts in VLO 15 shows that Ademar was interested in an extended curriculum (including medicine and Arabic astrology) and that he used a variety of techniques and methods to instruct his pupils. In this study extensive attention is paid to a critical, palaeographical and codicological investigation of the extant manuscript evidence, including some newly discovered material. Ademar’s versatile writing habits, his way of preparing his parchment and the flexible way in which he constructed and used his quires are discussed, with detailed descriptions of palaeographical samples and numerous colour plates. These will enable the reader to follow the investigations into past ascriptions of manuscripts to Ademar. The evidence here presented offers a more positive and nuanced view of Ademar, who in recent years has been portrayed as a solitary forger leading a marginal life at Saint-Cybard, his place of exile, on account of his attempts to promote his patron saint St Martial to a position as one of Christ’s disciples. Allegedly, the ensuing conflict led to his decision to depart for the Holy Land, never to return. However, the evidence of the manuscripts makes this unlikely and proves that Ademar had every intention of returning to his beloved monastery to continue his work there».

MEISTER ECKHART, *I sermoni latini*. Traduzione, introduzione e note di MARCO VANNINI, Firenze, Le Lettere, 2019, pp. 336 (Il tesoro nascosto, 4. Collana diretta da Marco Vannini). – «Il testo contiene il materiale preparatorio – in certo senso gli abbozzi – di una grande opera di predicazione (*Opus Sermonum*) progettata dal Maestro domenicano (1260-1328 ca.) che però non ci è giunta».

Ci troviamo così in presenza di un caso unico nella storia del pensiero e della spiritualità: nella officina, per così dire, di un intellettuale medievale, di fronte alla testimonianza viva del suo metodo di lavoro, nella fase di preparazione di un'opera. L'importanza eccezionale di questi abbozzi – peraltro sviluppati spesso come un'intera predica – sta nel fatto che essi mostrano in tutta evidenza i temi principali che Eckhart ha avuto sempre in mente e che intendeva trattare. Ritroviamo qui perciò, in primo luogo, la concezione dell'uomo *distaccato*, che nel distacco è fatto una cosa sola con Dio: in cui soltanto, per grazia, assume reale consistenza, davvero è, non più smarrito nell'oceano doloroso della lontananza dall'essere, dal Bene».

RICHARD DE FOURNIVAL, *Il Bestiario d'amore e la risposta al Bestiario*, a cura di FRANCESCO ZAMBON, Roma, Carocci editore, 2020, 5a ristampa, pp. 138 (Biblioteca medievale, 65. Collana diretta da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon). – « Il *Bestiario d'amore* di Richard de Fournival, singolare figura di letterato e scienziato della prima metà del XIII secolo, è certamente uno dei più brillanti *tours de force* allegorici e stilistici della letteratura medievale. Come estremo argomento per convincere la sua donna, l'amante non corrisposto vi svolge un sorprendente arazzo di similitudini (non privo, qua e là, di sottintesi erotici), tra le favolose descrizioni naturalistiche dei Bestiari e la fenomenologia dei comportamenti amorosi. In bilico fra trattazione scientifica (o pseudoscientifica) e sorridente caricatura dei solenni rituali cortesi, il *Bestiario d'amore* è soprattutto un seducente capriccio letterario in cui lo scrittore medievale si compiace di allineare, come scrive egli stesso, “cose che l'occhio dovrebbe trovare un grande diletto nel vedere, l'orecchio nell'udire e la memoria nel ricordare”».

MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Editoriale Jouvence, 2020, pp. 214 (Historica, 53). – «Dall'antichità ai primi decenni del XVIII secolo le epidemie di peste coinvolsero ovunque tutti i possibili aspetti della vita economica, politica e sociale, con analogie impressionanti: la psicosi collettiva, la caccia ai potenziali untori, la negazione delle prime avvisaglie del contagio per timore degli effetti economici che avrebbero innescato; le devastanti conseguenze sul commercio e sull'economia (in primis la “crisi del '300”), dovute alle misure restrittive; i tentativi dei governi di sanare il deficit con prestiti, emissione di titoli del debito pubblico, nuove tasse, e di soccorrere con sussidi i disoccupati; gli assalti ai forni per paura della quarantena. È sconcertante come gli strumenti di prevenzione disponibili ai nostri giorni siano gli stessi elaborati nel '300, a partire dal Nord della Penisola, recepiti tardi dal resto dell'Europa (tardissimo dall'Inghilterra), e adottati con successo fino al 1720, quando l'ultimo cordone sanitario (a Marsiglia) debellò quasi del tutto il morbo dal Vecchio Continente. Il ricorso a forme di vera e propria “dittatura sanitaria” fu dal '300 al '700 il metodo comunemente adottato per cercare di far rispettare le misure restrittive».

LORIANO ZURLI, *Il limen (sottile) tra congettura e restituzione. Sulla validità delle congetture ritenute palmari*, 2a edizione ampliata, Hildesheim, Weidmann, 2020, pp.

224 (Anthologiarum Latinarum parerga, 8). – «Il presente saggio costituisce la seconda edizione (notevolmente) ampliata del saggio omonimo, pubblicato la prima volta dal Centro Studi *Anthologia Latina* di Perugia nel 2016 ed esaurito in breve volger di tempo. Scaturito dalla consapevolezza che, nella teoria come nella prassi editoriale, il divario tra congettura e restituzione appare talora quasi impercettibile, il saggio si propone di mostrare, con numerosi *exempla* critico-testuali pertinenti ad autori che vanno da Ovidio alla fine dell'età tardoantica, che anche la migliore congettura *ope ingenii* – ritenuta 'palmare' dalla comunità scientifica – *vel raro vel numquam* può aspirare a sanare il testo in maniera definitiva e incontrovertibile. La scelta pragmatica effettuata (affiancare a congetture comunemente accreditate altre congetture che mirano a scaltarle, nell'intento di mettere a nudo la precarietà di ogni congettura in quanto tale) consente di entrare subito e in maniera concreta nel merito della discussione su come è e come si fa o andrebbe fatta una congettura. Per cui il criterio di esposizione rovescia, in certo senso, il metodo tradizionale in quanto non detta regole in astratto e fa vedere come si procede nel discutere e sanare testi che presentano corrottele, anche non immediatamente evidenti. In questo senso, il saggio rappresenta una sintesi tra teoria e prassi ecdotica».

I libri della Fondazione CISAM

GIULIA ARCIDIACONO, *Pittura medievale e rupestre in Sicilia. Il territorio di Siracusa tra Oriente e Occidente*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. VIII-260 (Byzantina Lupiensia, 2. Collana diretta da Marina Falla Castelfranchi). – Il volume indaga le relazioni artistiche intessute tra la Sicilia e i paesi del Mediterraneo medievale, assumendo come oggetto di osservazione specifica la pittura murale del territorio di Siracusa. L'area prescelta è definita nei suoi confini dalla consistenza stessa del patrimonio pittorico sopravvissuto nell'isola e dalla sua distribuzione: sono specialmente le chiese rupestri siracusane a conservare infatti i loro originali, seppur frammentari, corredi decorativi, spesso perduti o attestati in modo sparso nelle altre aree del territorio siciliano. L'analisi mirata e comparativa delle testimonianze pittoriche rintracciate consente, di volta in volta, di precisarne la cronologia, di chiarirne il contenuto iconografico, di dedurne informazioni circa l'origine e la fortuna dei culti correlati, di coglierne gli aspetti stilistici, i modelli di riferimento e i loro potenziali tramite. Trasversalmente interrogati, i dati ottenuti rinviano alle complesse dinamiche storiche e politiche che mettono in relazione la Sicilia e il mondo mediterraneo, specialmente nei secoli in cui le Crociate accelerano i rapporti tra Bisanzio, largamente intesa, e l'Occidente.

BEATRICE BORGHI – ROLANDO DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Præcepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac (1371)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2021, pp. IX-260 (Miscellanea, 23). – Negli anni che precedettero il ritorno della sede apostolica da Avignone a Roma l'incarico di vicario e legato apostolico della Marca, della Romagna, dell'Umbria e della

Toscana, fu conferito ad un fratello del papa Urbano V, il cardinale Anglic Grimoard de Grisac. Dopo la morte del fratello costui decise di lasciare il mandato e di redigere una serie di informazioni e di consigli indirizzati al suo successore designato. Si tratta dei «Praecepta» contenenti per ogni territorio sottoposto osservazioni, opinioni e giudizi sulle funzioni e le misure di governo, sulle questioni da affrontare e ancora aperte e sui delicati rapporti con la popolazione locale e con gli organi amministrativi ancora vigenti. A corredo delle sue considerazioni nell'autunno del 1371 fece raccogliere le notizie che potevano rivelarsi utili a fornire una conoscenza dettagliata delle diverse situazioni. Tra i rapporti che ne derivarono c'è la «Descriptio civitatis Bononie eiusque Comitatus...»: edita qui sulla base del manoscritto originale, essa fornisce una gran mole di informazioni e di dati di piena e fondata attendibilità. I testi originali delle due fonti, accostati per la prima volta, offrono un prezioso strumento per lo studio della storia bolognese del tardo medioevo.

MAURO BRACCINI, *Missae (poi messa): vicissitudini di un vocabolo tra IV e VII secolo*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. XIII-174 (Studi, 22). – Nel volume vengono indicate le occorrenze del sostantivo *missa* in scritti dal IV al VII secolo. Quest'opera invita a prendere nota delle occorrenze in greco di tale sostantivo in quanto preso a prestito dal latino e avanza l'ipotesi che il significato originario del sostantivo *missa* nell'uso dei cristiani tragga origine dalla libera e incondizionata facoltà di praticare il loro culto concessa dagli imperatori Costantino e Licinio. In effetti il sostantivo *missa* significa anche concedere a qualcuno la libertà.

TOMMASO INDELLI, *La Giustizia nella Langobardia meridionale tra norma e prassi*. Prefazione di CLAUDIO AZZARA. Premessa di GABRIELE ARCHETTI, Milano-Spoleto, Centro Studi Longobardi-Fondazione CISAM, 2021, pp. XI-260 (Centro studi longobardi. Ricerche, 4. Collana diretta da Gabriele Archetti). – Dialogando criticamente con una lunga tradizione storiografica di matrice in prevalenza giuridica, ma anche con le indagini degli storici medievalisti che negli ultimi decenni si sono impegnati sull'argomento, nel volume si ricostruisce la complicata fisionomia degli ordinamenti giuridici e giudiziari del Mezzogiorno longobardo e soprattutto, con una completa analisi della documentazione processuale disponibile (fino ad ora mai condotta in tale misura), si illustrano i termini della dialettica tra il diritto codificato e quello applicato e dei concreti criteri di risoluzione delle controversie, restituendo un quadro generale assai complesso, contraddistinto dalla convivenza di diversi sistemi giuridici e dalla costante interazione tra di essi. Il libro, dedicato a un contesto sin qui trascurato, almeno da una simile prospettiva, quale quella della *Langobardia meridionale*, porta senz'altro un valido e originale contributo alla ricerca scientifica sull'alto medioevo.

La custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV. Atti dell'Incontro di studio (Napoli 19-20 luglio 2019), Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. vi-264 (Collana della Società internazionale di studi francescani diretta da Enrico

Menestò e Stefano Brufani, 45. Figure e temi francescani, 10). – Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate all’Incontro di studio su *La Custodia di Terra Santa e l’Europa nei secc. XIV-XV* (Napoli, Monastero S. Chiara, 19–20 luglio 2019), a conclusione del Seminario residenziale di formazione in storia religiosa e studi francescani (Assisi, luglio 2019). Nell’anno centenario dell’incontro tra Francesco d’Assisi e il sultano d’Egitto si è voluto indagare la presenza dei frati Minori in Terra Santa oltre questo episodio cronachistico–agiografico, andando ben oltre il mito delle origini. Negli Atti si offre un approfondimento sullo sviluppo istituzionale della Custodia, dopo la caduta di S. Giovanni d’Acri nel 1291, valorizzando la documentazione pontificia, la legislazione minoritica e i ‘firmani’ dei sultani mamelucchi. Attenzione particolare è rivolta all’impegno dei frati nell’accoglienza dei pellegrini e della descrizione dei luoghi santi.

Frammenti di manoscritti conservati ad Arezzo. Archivio di Stato (3.1-3.25). Catalogo a cura di LEONARDO MAGIONAMI e GIANLUCA MARIA MILLESOLI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. xxx–94 (Palaeographica, 9. Collana di studi di storia della cultura scritta diretta da Caterina Tristano. Codici, 3). – Il presente volume, il terzo rivolto ai frammenti di manoscritti conservati ad Arezzo, prende in esame ben sessantadue macolature dell’Archivio di Stato, riferibili ad un arco temporale che va dal secolo XII al XIV, ricomposte e ricondotte a venticinque unità codicologiche, talvolta consistenti. Anche in questo caso i frammenti devono la loro conservazione al riutilizzo in ambiente archivistico, in quanto smembrati per fungere da copertura di filze e di volumi o come carte di guardia di registri. Attraverso l’analisi degli appunti, delle note e, nei casi più fortunati, dell’indicazione del pezzo archivistico da cui sono stati asportati, per molti di questi frammenti è possibile, con buona approssimazione, individuare il momento del loro riutilizzo. Il catalogo è arricchito da una introduzione alle due tipologie testuali e alla graduale transizione, testuale e codicologica, dal Sacramentario al Messale plenario, con particolare riferimento all’area toscana. Si offre, infine, un *iter* toscano di Sacramentari e Messali.

FILIPPO RIBANI, *Cibi rustici per palati raffinati. Culture contadine e tavole aristocratiche nel Medioevo italiano*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2021, pp. 170 (Testi Studi, Strumenti, 35). – Il volume esplora la cultura alimentare delle popolazioni contadine italiane del basso medioevo, riconoscendone la pluralità di espressioni sul territorio e il rapporto che legava ciascuna di esse alla cultura alimentare dei potenti. Punto di partenza è la prospettiva delle classi dominanti, più volte espressa nelle fonti letterarie: numerosi sono i testi, riconducibili al genere della “satira del villano”, che denigrano le pratiche alimentari dei rustici al fine di valorizzare per contrasto quelle di signori e cittadini. La mistificazione di tale immagine è svelata da molti indizi disseminati qua e là nella documentazione, che suggeriscono quantomeno di sfumarla, adattandola a un mondo contadino diversificato e stratificato. L’esame dei ricettari di alta cucina e delle descrizioni dei grandi banchetti signorili mostra inoltre come non ci fosse una rigida barriera tra la cultura alimentare dei contadini e quella degli strati sociali superiori, che anche nelle sue espressioni più raffinate accoglieva prodotti e ricette tipiche

del mondo rusticale. Le differenze maggiori, tra i due ambiti, riguardavano la struttura del pasto e l'apparato del banchetto, e determinavano una diversa significazione di pratiche alimentari spesso condivise.

GABRIELLA ZARRI, *La chiesa dei principi e delle città tra medioevo e prima età moderna*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2021, pp. xxii-484 (Uomini e Mondi Medievali, 68. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina diretta da Massimiliano Bassetti ed Enrico Menestò). – La collezione di studi che qui si presenta è nata dal desiderio di dare organicità ed evidenza documentaria a un filone di ricerca coltivato costantemente nel corso degli anni, con l'ambizione di conferire spessore storico e storiografico ad un tema che rimane centrale nell'età tardo medievale e rinascimentale: la formazione dello stato e la sua evoluzione nella prima età moderna. A differenza delle sintesi più recenti che presentano lo stato del Rinascimento in termini unicamente politici, escludendo la complessità dei rapporti con le strutture ecclesiastiche, questa raccolta presenta casi esemplari di interrelazione tra autorità dei signori, dei principi, delle città e prerogative dei vescovi o degli ordini religiosi in un alterno gioco di potere. A significativi *case studies* si affiancano saggi di sintesi finalizzati a tracciare il profilo evolutivo delle istituzioni statali ed ecclesiastiche tra Quattrocento e Cinquecento. Centrale in diversi studi della raccolta, ma ancor più nella formazione dello stato rinascimentale e moderno, è il ruolo della donna, inteso non soltanto come soggetto passivo, ma anche come agente attivo di trasformazioni politiche e sociali.

I libri della SISMEL – Edizioni del Galluzzo

Miracolo! Emozione, spettacolo e potere nella storia dei secoli XIII-XVII, a cura di LAURA ANDREANI e AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. xiv-362 (mediEvi, 21). – Questo terzo convegno internazionale di teologia politica, organizzato dall'Opera del Duomo di Orvieto, in collaborazione con la SISMEL, si è concentrato sul miracolo in termini di spettacolo, qualora di miracoloso avesse messo alla prova ordini sociali, ecclesiastici e non ecclesiastici, scatenando l'immaginazione, nella letteratura e nell'iconografia. La riflessione si è svolta sul lungo periodo, ben oltre il Medioevo e su un ampio spettro geografico, dall'Europa occidentale al Nuovo Mondo. Si discutono le messe in scena del miracoloso nel mondo del meraviglioso e del mirabile al servizio di finalità religiose, politiche ed ecclesiastiche nelle sue varie forme e contingenze, sullo sfondo di un'attenzione alle grandi tradizioni interpretative del pensiero cristiano da sant'Agostino in poi.

MAESTRO BERNARDO, *Introductiones prosaici dictaminis*. Edizione critica e commento a cura di ELISABETTA BARTOLI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. viii-610 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 52. Serie I, 26). – Nelle *Introductiones prosaici dictaminis* Bernardo traccia una delle più

coerenti ed esaustive teorizzazioni artigrafiche del secolo XII dedicate alla scrittura in prosa. Spaziando dall'ambito più propriamente dittaminale fino a quello grammaticale, sintattico e retorico, il dettatore arricchisce il testo di un importante apparato esemplificativo: una silloge di lettere modello e una collezione di *exordia* che colpisce per l'inedita ampiezza. Tra le maggiori acquisizioni teoriche del maestro italiano si annoverano quelle che afferiscono alla strutturazione del periodo (*appositio* e *terminationes*), in cui si riconoscono i prodromi del *cursus*. Forte dell'eredità retorico-grammaticale classica (Prisciano, Cicerone, l'*Ad Herrennium*) e medievale, di cui si mostra solerte ricettore (Alberico di Montecasino, Enrico Francigena, Marbodo di Rennes e il coevo Ugo di San Vittore), Bernardo elabora un'opera ambiziosa e complessa, che si inserisce già intorno al 1150 nel filone dell'epistolografia curiale e cancelleresca dominante nel secolo successivo, in controtendenza rispetto ai testi dittaminali di stampo adalbertiano, costringendo a ripensare parzialmente il panorama dell'*ars dictandi* come alternativa *facilior* alle arti liberali. Tracce e riconoscimenti al magistero bernardino si ravvisano in molti artigrafi del XIII secolo, sia italiani, come Bene, Guido Faba o Arseginio, sia transalpini, come Gervasio di Melkley e Corrado di Mure.

RICABIM. *Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche medievali / Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries*, a cura di MASSIMILIANO BASSETTI e DANIELE SOLVI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. VIII-172, con 8 tavv. f.t (Biblioteche e archivi, 38. RICABIM Texts and Studies, 4). – I saggi raccolti in questo volume costituiscono dieci casi di studio relativi alla valorizzazione del documento inventariale come riflesso speculare delle biblioteche deperdite di cui esso è spesso sola informazione. Questi dieci affondi sono diffusi tra basso medioevo e prima età moderna – con una progressione che corrisponde all'infittirsi dei documenti fra XIV e XVI secolo – e toccano alcune delle aree più rappresentative della Penisola, per consistenza dei dati censiti: il Veneto, Toscana e il Regno. Tra studi veri e propri ed edizioni di fonti sin qui rimaste inedite, questa miscellanea intende offrire un saggio applicativo circa i possibili usi del repertorio RICABIM e, al tempo stesso, dimostrare come esso possa sollecitare una gamma di riposte alla più ambiziosa sfida posta agli studiosi dalle fonti inventariali ancora da disseppellire e da restituire in forme critiche alla riflessione degli specialisti di quelle discipline che si occupano di storia culturale in senso lato.

I manoscritti datati della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, a cura di SANDRO BERTELLI e CLIO RAGAZZINI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. XVIII-104, con 65 tavv. f.t. (Manoscritti datati d'Italia, 32). – Il volume contiene la descrizione di 64 manoscritti datati conservati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Il catalogo è introdotto dalla storia dei fondi ed è corredato dagli indici, dalla bibliografia e da 65 tavole in bianco e nero.

GIOVANNA MARIA DELLA CROCE, *Frammenti. Esclamazioni. Testamento spirituale, editio princeps* a cura di MARIA TERESA CASELLA BISE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. VII-88 (La Mistica cri-

stiana tra Oriente e Occidente, 32). – Tra le carte autografe della beata Giovanna della Croce si conserva oggi nel Centro Pastorale “Beata Giovanna” a Rovereto una sezione di singolare fascino e quasi del tutto sconosciuta. Essa consiste in un gruppo di *frammenti* di testo senza titolo, in quindici *esclamazioni* (composte nel 1637) e nel testamento spirituale. I *frammenti* sono riuniti senza un ordine cronologico e sono scritti con inchiostri diversi, rinviando a progetti di costruzioni e a relazioni strette tra la beata ed eminenti autorità civili e religiose (privilegiate quelle con l'imperatore Leopoldo I d'Austria), ovvero essi documentano richieste di preghiere, spesso volte alla liberazione di anime del Purgatorio. Le quindici *esclamazioni* rappresentano una redazione diversa, breve e rudimentale, che anticipa di ventisette anni alcuni testi che si leggeranno nel libro ottavo delle *Rivelazioni* (già edito a cura di Maria Teresa Casella Bise, in questa stessa collana «Mistica cristiana tra Oriente e Occidente»). Il testamento, redatto nel 1654, spesso menzionato, era pure rimasto fino ad oggi del tutto inedito. La nuova edizione di tutto questo materiale mostra aspetti nuovi della vita e della spiritualità di Giovanna, dando testimonianza di una sua attività politica, economica e culturale, a fianco di quella spirituale che più intensamente la coinvolge. Il confronto tra le due redazioni delle *esclamazioni* ci porta dentro al laboratorio del suo spirito, mostrandoci quella che dovette essere la prima prova di componimenti che dovevano essere sorprendentemente riproposti dopo anni, ampliati e arricchiti.

SPERANZA CERULLO, *I volgarizzamenti italiani della «Legenda aurea». Testi, tradizioni, testimoni*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2018, pp. x-596 (Archivio Romanzo. Collana a cura di Lino Leonardi, 34). – Circa due secoli separano la prima edizione moderna della *Legenda aurea*, curata da Theodor Graesse e pubblicata nel 1846, dal declino che il leggendario del domenicano Iacopo da Varazze conosce a partire dalla metà del XVII secolo: un declino che segna un autentico oblio dell'opera che per almeno tre secoli, fra Tre e Cinquecento, ha tracciato l'orizzonte della narrazione agiografica in Occidente. È tuttavia solo negli ultimi decenni che il leggendario medievale ha conosciuto una vera e propria rinascita, a partire dalle indagini sulla diffusione dell'opera tra versante latino e volgare, sull'uso delle fonti e sulle strategie narrative messe in atto dall'autore, per arrivare a un primo studio dell'enorme tradizione manoscritta in un volume di Barbara Fleith del 1991 e a una nuova edizione critica del testo, curata da Giovanni Paolo Maggioni (1998 e 2007). Nel quadro che la diffusione della *Legenda aurea* volgare disegna a livello europeo l'Italia è rimasta tuttavia, e paradossalmente, in ombra: la difficoltà oggettiva di accedere all'imponente patrimonio dell'agiografia volgare italiana, solo da pochi anni repertoriato dalla *Biblioteca Agiografica Italiana* e formato da testi in larga parte inediti, ha finora scoraggiato un'indagine ad ampio raggio sulle traduzioni italiane del leggendario, delle quali si ignorano l'effettiva consistenza, la diffusione e le specificità redazionali. Questo lavoro è nato dal proposito di colmare la lacuna, partendo dal censimento della tradizione manoscritta delle traduzioni italiane prodotte fra XIII e XV secolo: l'indagine si è concentrata sulle dinamiche di trasmissione dell'opera in ambito volgare e sulle caratteristiche della ricezione, fornendo un primo

approccio alle strategie di traduzione e adattamento del testo originale e presentando un *Repertorio dei testi* che censisce e ordina le versioni italiane per singoli capitoli del leggendario.

I manoscritti datati delle Marche, a cura di PAOLA ERRANI, con la collaborazione di MARCO PALMA e PAOLO ZANFINI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. x-166 con 103 tavv. (Manoscritti datati d'Italia, 30). – Il volume contiene le schede di 93 manoscritti (72 datati e 21 con sottoscrizione del copista o del miniatore) che sono conservati in 16 città marchigiane: Ancona, Ascoli Piceno, Camerino, Fabriano, Falconara Marittima, Fano, Fermo, Macerata, Monteprandone, Osimo, Ostra, Pesaro, Recanati, San Severino Marche, Sarnano, Urbino. È introdotto dalla storia delle biblioteche e degli istituti di conservazione ed è corredato dagli indici, dalla bibliografia e da 103 tavole in bianco e nero che offrono la documentazione fotografica dei codici descritti.

LAURA FACINI, *Il verso della Scuola Siciliana. Prosodia, ritmo e sintassi alle origini della poesia lirica italiana*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. xxxvi-326 (Quaderni di Stilistica e metrica italiana, Fondati da Marco Praloran, Diretti da Pier Vincenzo Mengaldo, 9. Fellowship Marco Praloran presso la Fondazione Ezio Franceschini, 3). – Il volume analizza sistematicamente gli istituti metrico-sintattici relativi alla produzione lirica della breve ma eccezionale esperienza della Scuola Siciliana. Si tratta di un periodo, della prima metà del Duecento, tra i meno indagati della storia della poesia delle origini, ma che rappresenta un nodo essenziale in quanto esperienza aurorale della tradizione lirica italiana e fondamenta delle più conosciute linee poetiche del secondo Duecento (siculo-toscani, guittoniani, stilnovisti) e della codificazione realizzata poi da Dante e da Petrarca. Lo studio ha inteso delineare le pratiche compositive attivate dai rimatori federiciani, non sempre di facile e pacifica interpretazione, colmando una lacuna che riguarda il sistema ritmico e la natura prosodico-sillabica del verso curiale, nelle sue differenti misure, ma anche le figure ritmico-sintattiche, gli andamenti sintattico-intonativi e i movimenti metrico-sintattici all'interno di partizioni, strofe e componimenti dei rimatori della Magna Curia.

Guittone morale Tradizione e interpretazione, a cura di LORENZO GERI, MARCO GRIMALDI, NICOLÒ MALDINA e MARIA RITA TRAINA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. x-428 (mediEvi, 22). – I saggi contenuti in questo volume si occupano del corpus 'morale' di Guittone d'Arezzo, definizione scelta per intendere la fase successiva alla conversione del poeta aretino e all'adesione alla *Milizia della beata Vergine gloriosa*. L'intento del volume è di affrontare con la maggiore ampiezza possibile di approcci e prospettive un corpus che, nel suo complesso, è stato poco indagato dalla critica. La prima sezione del libro è riservata ai *Testi* e alla *Tradizione*. La seconda sezione raccoglie una serie di interventi sui temi principali del secondo Guittone: *Politica, religione, morale*. La terza è infine dedicata alla ricezione trecentesca, una questione cruciale e finora poco esplorata.

Lettura dell'«Orlando furioso» diretta da GUIDO BALDASSARRI e MARCO PRALORAN, Volume II, a cura di ANNALISA IZZO e FRANCO TOMASI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2018, pp. IX-742 (Fuori collana Fondazione Franceschini, 20). – Questo secondo volume della *Lettura dell'«Orlando furioso»*, nel quale sono compresi i canti XXIII-XLVI – cui si aggiungono due interventi di carattere generale (sui *Cinque canti* e sulla tradizione testuale del poema) –, porta a termine l'impresa di una *lectura* integrale del poema, un progetto avviato da tempo dalle Università di Losanna e di Padova. Il volume è anche corredato da indici dei nomi, dei personaggi letterari e dei luoghi del *Furioso*, relativi ai due volumi che compongono l'opera, dei veri e propri 'strumenti di navigazione' pensati per aiutare il lettore e lo studioso.

CATERINA VIGRI, *I dodici giardini*, A cura di JURI LEONI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. XC-48 (La Mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 31). – Il trattato, noto con il titolo *I dodici giardini*, è un'opera redatta in due lettere indirizzate ad una non meglio identificabile «dulcissima, preclara et in Cristo Iesù ornatissima madona er sorella». Attribuita con buona probabilità a santa Caterina da Bologna (1413-1463), importante figura di clarissa osservante del monastero del Corpus Domini di Ferrara, fondatrice del monastero delle clarisse di Bologna e autrice de *Le sette armi spirituali* (A. Degl'Innocenti, Firenze, 2000) e di numerosi componimenti oggi riuniti sotto il titolo di *Laudi, trattati e lettere* (S. Serventi, Firenze, 2000), l'opera traccia un percorso di ascesi articolato in tre giornate di cammino, indicanti i tre tradizionali gradi dell'itinerario spirituale («incipienti», «proficienti», «perfetti»), attraverso dodici giardini; ad ogni giardino è attribuito un fiore o un frutto particolare, corrispondente ciascuno ad una virtù che aiuterà l'anima «viatrice e peregrina» a raggiungere la «cella vinaria» e «riposare nel grembo del dillecto». Il trattato, composto in volgare padano-emiliano del XV secolo, un vero e proprio gioiello della letteratura monastica femminile, è ricco di citazioni scritturistiche e patristiche che rivelano la profonda cultura prevalentemente religiosa della sua autrice, la quale presenta la propria esperienza mistica sotto il velo allegorizzante dei giardini, immagine profusamente ripresa dal *Cantico dei cantici*. Il trattato era noto in precedenza grazie al manoscritto Canoniciano italice 134 di Oxford; l'individuazione di un nuovo testimone presso la biblioteca privata Giustinian-Recanati-Falck di Venezia ha reso possibile realizzare una nuova edizione critica.

TROILO MALVEZZI, *Opusculum comicum*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di MICHELA MELE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. LXVI-94 (Teatro Umanistico, collana diretta da Stefano Pittaluga - Paolo Viti, 18). – Il giurista bolognese Troilo Malvezzi compose l'*Opusculum comicum*, unica opera teatrale della sua produzione letteraria, durante gli anni degli studi universitari. Il testo, trasmesso da un *codex unicus*, il Magliabechiano VII 1165 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è preceduto da un'epistola di dedica all'umanista Poggio Bracciolini. La *pièce* presenta una divisione in cinque atti e un intreccio giocato sulla vicenda d'amore di due giovani, Claudio e Lavinia, e

sulle macchinazioni del *servus* Furvo, personaggio sul quale l'autore concentra la sua abilità creativa e la maggior parte delle possibilità comiche dell'opera. A differenza della produzione teatrale umanistica dei decenni precedenti, l'*Opusculum* riprende più da vicino il teatro dei comici arcaici attraverso la rievocazione – nell'intreccio, nella struttura e nella lingua – delle atmosfere e del *modus scribendi* plautini e terenziani. Nonostante le numerose riprese, anche *ad verbum*, tratte dal teatro romano, non mancano all'interno dell'*Opusculum* elementi che esulano dagli schemi della *palliata* e che sono invece riconducibili alla tradizione delle farse medievali e alla realtà contemporanea. Il testo critico della commedia, corredato dalla traduzione italiana a fronte e dalle note di commento, è preceduto da un'introduzione che traccia un quadro bio-bibliografico dell'autore, dall'analisi della struttura, dei contenuti e della lingua dell'opera.

MARCO PRALORAN, *L'orchestrazione del racconto. Altri scritti cavallereschi*, a cura di NICOLA MORATO, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. xiv-368 (Quaderni di Stilistica e metrica italiana, Fondati da Marco Praloran, Diretti da Pier Vincenzo Mengaldo, 10). – I sedici studi cavallereschi qui raccolti rappresentano soprattutto la fase più recente delle ricerche di Marco Praloran sulla narrativa premoderna. Rispetto ai precedenti lavori dedicati ai poemi di Boiardo e Ariosto, l'insieme si colloca in un ambito più decisamente critico – di cultura della narrazione – concentrandosi in particolare sull'ambiente e lo sfondo della produzione in ottava rima, con una panoramica estesa dalla Francia all'Italia e dall'Inghilterra alla Spagna. Praloran riconosce in Boiardo e Ariosto gli autori che più potentemente modernizzano il romanzo e l'epica, estraendone le strutture fondamentali e immettendole nel tessuto dell'attualità letteraria quattro-cinquecentesca. Un grande processo compositivo e di elaborazione testuale – i tre libri dell'*Inamoramento*, le tre edizioni del *Furioso* – diventa il fulcro della transizione della narrativa occidentale dal Medioevo al Rinascimento, mentre i due *Orlandi*, nell'interpretazione di Praloran, manifestano una potenza conoscitiva e un realismo del tutto nuovi. Con essi comincia a formarsi un diverso modo, modernissimo, di cogliere l'*ethos* dei personaggi, che si sprigiona per immagini e illuminazioni in un'innovativa visione dell'agire, tra umano e mitico.

Lettere per una nuova cultura. Gianfranco Contini e la casa editrice Einaudi (1937-1989), a cura di MARIA VILLANO, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. lxxv-716 (Carte e carteggi. Gli archivi della Fondazione Franceschini, 25). – Gianfranco Contini è morto da pochi mesi quando esce, nel dicembre 1990, una plaquette a cura di Paolo Di Stefano che regala agli azionisti della casa editrice alcune delle lettere più interessanti del decennio 1945-54, tratte dal fitto carteggio che per un cinquantennio intercorse tra il filologo e la Einaudi. A patrocinare l'impresa è proprio Giulio Einaudi, che ne firma l'introduzione definendo questo scambio epistolare «uno squarcio sulla vita segreta della casa editrice in quegli anni, sulla consuetudine al dibattito che è stata, ed è, la sua forza». Per anni questo incartamento – composto da circa 650 missive, escluse quelle di carattere meramente amministra-

tivo – è rimasto depositato presso l'Archivio di Stato di Torino (dove tuttora si trova) a disposizione degli studiosi; mentre l'auspicio di Giulio Einaudi di vederlo integralmente pubblicato – dopo la sua morte, raccolto da Roberto Cerati – è rimasto a lungo disatteso. Nel 2012 la pubblicazione dell'inventario dell'Archivio di Gianfranco Contini per opera di Claudia Borgia ha dato nuovo slancio allo studio di queste carte e ha permesso di ricomporre l'intera corrispondenza, anche con significative integrazioni: una su tutte, una importante lettera di Leone Ginzburg al giovane curatore delle Rime di Dante. Quella che qui viene presentata è dunque l'edizione completa di questo carteggio, testimonianza di un mondo culturale ormai scomparso ma la cui eredità ancora non ha finito di esercitare il suo impulso vitale. È un dialogo che restituisce il costruirsi di un edificio letterario e culturale, nel quale prendono parola gli einaudiani – un vero e proprio cenacolo di intellettuali che attorno al leggendario tavolo ovale decide molto della cultura italiana del secondo Novecento – e Gianfranco Contini, che del programma europeo del catalogo Einaudi è stato uno dei nomi di punta.